

CC gen. 1962

relazione DM e Lombardi
lettera Nenni

importante di qui Mario & Nenni
sulla religione & affronto al
tema dei rapporti con il PCI -
articolo (1992!)

1. - PROBLEMI DEL PARTITO

Il clima nel Partito è migliore

Il Comitato Centrale può avere motivo di rallegrarsi nel constatare come il Partito abbia superato le difficili vicende di un anno difficile e come esso si trovi all'alba del nuovo anno in uno stato più alto e per mettersi di cogliere i frutti della sua politica. Sarebbe ipocrisia nascondersi che il clima interno, quale ebbe occasione di manifestarsi nell'ultima sessione del Comitato Centrale, non era tra i più incoraggianti. La soluzione data alla crisi dell'assemblea regionale siciliana con la costituzione di un governo di centro sinistra rischiò di insaprire i rapporti e porre termine alla troppo precaria distensione conseguita al congresso di Milano; in una organizzazione di partito si ebbe perfino un atto aperto di ribellione ed altri ne vennero minacciati. Ma sarebbe pessimismo eccessivo e mancanza di fiducia nella capacità del Partito di reagire contro l'esasperazione della politica interna il non riconoscere che da allora ad oggi qualcosa è mutato e molto può ancora mutare se in questa presente sessione del Comitato Centrale i problemi saranno meglio individuati e meglio definiti i compiti del Partito.

Credo che saremo tutti d'accordo nel riconoscere che esistono problemi della vita interna del Partito e della sua struttura, che non possono soffrire lunghi rinvii senza pericolo serio.

Democrazia e unità nell'azione

Essi riguardano l'equilibrio tra i due principi fondamentali nella nostra dottrina, della assoluta democrazia e libertà critica, del rispetto reciproco di tutte le opinioni legittime nell'ambito del socialismo, e della ferrea disciplina ed unità nell'azione. Tale equilibrio non è stato ancora realizzato; le nostre organizzazioni oscillano tra una sopravvivenza concezione del partito, che non soffre dissensi entro la propria autorità, ad una concezione del partito nel quale tutto è consentito, compreso il rifiuto della linea definita da un congresso. Gli stessi rapporti tra gli organi dirigenti centrali e quelli provinciali non sono esattamente definiti ed anche qui si oscilla tra la concezione di un partito fortemente gerarchico, nel quale la Direzione abbia forti poteri di intervento e la concezione di un partito con massima autonomia per le organizzazioni di base. Le stesse oscillazioni tra poli estremi si avvertono nell'esercizio del potere disciplinare, con la conseguenza che in talune organizzazioni di partito una manifestazione esterna di dissenso verso la linea ufficiale diviene un atto di estrema gravità passibile di sanzioni gravi, mentre in altri fatti reali di indisciplina e vero e proprio frazionismo organizzativo sono tollerati e considerati perfino come diritti nascenti dall'esistenza delle correnti.

A queste difficoltà si aggiungono quelle derivanti dalla insufficiente struttura organizzativa del partito e dal persistere di preoccupanti fenomeni di decadenza, di pronuncia svalutazione del fattore organizzativo, di manifesto fastidio rispetto a forme tradizionali, certo in grande misura inadeguate, ma non tali da essere abbandonate senza avervi costituito nulla di nuovo. Ad un partito, al quale soltanto alcuni anni or sono si poteva muovere il rimprovero di dedicare tutto alla organizzazione e di trascurare la politica, si potrebbe oggi muovere il rimprovero opposto, aggiungendo che non sempre della politica si occupano seriamente tutti gli iscritti, ma molto volte il dibattito e la polemica rimangono limitati ad uno studio di vertice, rinunciando così all'apporto prezioso di esperienza che viene soltanto dal vivo contatto con le masse ed in primo luogo con tutti i compagni del Partito.

La ricostituita Federazione Giovanile socialista assicura la continuità del Partito

Se queste sono le ombre gravanti sulla nostra vita interna, è giusto porre in luce anche qualche aspetto positivo. Nonostante le difficoltà e le resistenze conservatrici esistenti nel partito, si è potuto procedere ad una preparazione della riforma del movimento giovanile in Federazione Giovanile, con il riconoscimento di un notevole grado di autonomia e con un dibattito, che se ha veduto come forse non era inevitabile lo scontro delle correnti, ha però rivelato energie nuove sulle quali il partito può contare per la sua continuità ed il rinnovamento dei suoi quadri. A coloro che manifestano dubbi sulla opportunità della ricostituzione della Federazione Giovanile, ovvero a quelli che ricercano spiegazioni parziali e presentano addirittura l'autonomia come una conquista strappata al Partito, dobbiamo ricordare che la concezione del MGS come semplice commissione di lavoro fu introdotta nel nostro Partito in un periodo nel quale esso era fortemente impegnato nella sua ricostruzione, dopo la scissione del 1947, che gli aveva sottratto la maggioranza della Fe-

derazione giovanile, e quando prevalsero tendenze centralistiche, rese necessarie dallo stato del Partito. Del resto lo stesso compagno Morandi, che diresse in quel tempo con grande saggezza e senso di tolleranza l'opera di ricostruzione del Partito e dedicò molta attenzione e premura al movimento giovanile, non concepì certo il movimento giovanile in modo meccanico e puramente strumentale, ma pur nelle difficili condizioni di allora ne favorì l'autonomia. Oggi, con il rifiuto dichiarato di ogni forma di centralismo e con la piena rivendicazione della democrazia interna, la restituzione dell'autonomia ai giovani è semplice coerenza nella applicazione del principio. Per conseguenza la Direzione raccomanda al Comitato Centrale di approvare lo statuto della Federazione Giovanile Socialista, nel quale è sancito il principio dell'autonomia assieme a quello della dipendenza dalla politica generale fissata dal Congresso nazionale del Partito, in modo da suscitare tutte le energie, senza che queste possano degenerare in un partito dei giovani contrapposto a quello degli anziani e libero di svolgere una politica opposta o diversa da quella del Congresso.

Migliorare i rapporti interni e l'efficienza organizzativa

Per quanto riguarda i rapporti interni al partito constatare che a differenza di quanto avvenne dopo il Congresso di Napoli fino ad oggi sono state superate alcune difficili situazioni interne, compresa quella insorta nella Federazione di Venezia, e sono in corso iniziative centrali per risolvere altri casi preoccupanti. Prevalde nella Direzione, la volontà di rifuggire da interventi di natura disciplinare, alla quale volontà centrale non sempre corrisponde quella degli organismi periferici, mentre sono all'esame i casi più gravi di inefficienza politica ed organizzativa, che potrebbero essere risolti con un rinnovamento degli organi dirigenti anche senza modificare necessariamente gli orientamenti emersi in occasione del Congresso di Milano.

Il Partito dovrà affrontare il nuovo anno con un accreditato impegno anche sul terreno organizzativo, rafforzando il proprio potenziale di lotta, raggiungendo e superando il numero degli iscritti del due ultimi anni e compensando la lieve diminuzione di iscritti registrata nel 1961, diminuzione in larga misura derivando dal fatto che i mesi più adatti per il tesseramento furono assai nella preparazione del Congresso nazionale. Esso dovrebbe anche iniziare l'ammodernamento delle sue strutture e la riforma delle norme statutarie, per le quali il congresso deve mandare al Comitato Centrale di prendere con la maggioranza dei due terzi dei suoi componenti. Per esaminare i problemi dell'organizzazione è in corso di preparazione un convegno nazionale, che si terrà prossimamente, mentre per i problemi statuari la Direzione si assicura che il CC nella prossima sua sessione possa giungere ad una positiva revisione delle norme vigenti, in modo da adeguarle ai caratteri attuali del Partito.

Un altro aspetto positivo dell'attività interna riguarda l'acquisto in proprietà delle macchine per lo stabilimento tipografico del giornale del Partito a Roma e la separazione della gestione finanziaria di quest'ultimo da quella del Partito. Tale nuovo assetto consente una maggiore tranquillità nell'esercizio del giornale, anche se la sua vita è sempre molto precaria ed è affidata all'abnegazione ed ai sacrifici di tutti i compagni, i quali hanno risposto quest'anno in modo commovente ed insusitato all'appello per dare all'Avanti! la sua tipografia, sottoscrivendo oltre 220 milioni. Al compagno Pieraccini, che è stato l'animatore di questa difficile iniziativa, ed ai nuovi componenti del consiglio di amministrazione dell'Avanti! è giusto rivolgere il grato riconoscimento del Partito.

Creare un partito nuovo

Nel difficile cammino per creare nella nostra struttura interna una piena democrazia socialista, che superi ed eviti i rischi del centralismo, propri dei partiti comunisti, alcuni passi sono stati compiuti ma molto rimane ancora da fare. Si tratta di fare degli organi dirigenti la guida morale e politica, non la gerarchia burocratica del partito, si tratta di rendere sempre più partecipi e protagonisti dell'elaborazione della linea del partito tutti i suoi militanti, si tratta di demolire false gerarchie del passato e cominciare da quella che distingue tra compagni qualificati e non qualificati, nel che si contiene in germe la radice di quell'errore che conduce alla mitica esaltazione del capo, all'istruttoria del Führerprinzip nelle file del movimento socialista, non molto lontana da quella del pastore dei popoli, si tratta di restituire sempre di più il partito alla sua reale dimensione umana, alla sua natura di libera associazione di uomini, di combattenti per un'idea, i quali recano al grande patrimonio comune ciascuno la propria soggettiva esperienza, i propri valori morali nati nel travaglio di una crisi di coscienza o nel fuoco di una lotta sociale o nell'ondata vittoriosa della liberazione antifascista, ciascuno il proprio contributo, l'operaio con il suo lavoro, il contadino con la sua saggezza ed il suo diffidente senso del collettivo e

la diretta conoscenza dei problemi del paese e la sua forte volontà di uguaglianza, l'intellettuale con la coscienza, propria degli autentici uomini di cultura, della modestia del loro sapere. Si tratta di demolire la concezione sovranaturale e fanatica del partito che ha sempre ragione verso i suoi componenti ed anche verso l'esterno, ravvivando in tutti la coscienza che il partito è ogni singolo militante e l'insieme di tutti i militanti, che esso non esercita alcuna dittatura sul singolo, come non consente alcuna prevaricazione del singolo ai suoi danni. Si tratta infine di concepire la democrazia interna non tanto e non solo come garanzia formale di alcuni diritti, ma anche come esercizio effettivo della funzione politica, che non è annullata e distribuita in modo disuguale dall'esistenza di correnti diverse di idee e di opinioni, ma dal rifiuto del loro confronto dialettico, dalla tendenza a schematizzare il contrasto, a convertirlo in fatto organizzato e permanente e quindi a degenerare in frazionismo, che è il nemico della democrazia. Occorrerà lavorare in profondità, con tenacia e pazienza negli anni venienti, per creare questo tipo di partito nuovo, che sappia trarre dal fallimento della socialdemocrazia e dalla tragedia storica del comunismo la lezione necessaria. Ecco un avvincente ed entusiasmante compito per la giovane generazione socialista, alla quale auguriamo di riuscire laddove la generazione anziana si sarà arrestata.

2. - IL XXII CONGRESSO ED I SUOI RIFLESSI

Dietro la demolizione di Stalin l'urto tra la concezione autoritaria e quella democratica

Il tema della democrazia interna propria di partito operaio non è disgiunto da quello più generale della democrazia socialista. Si tratta anzi di aspetti diversi di una medesima realtà in tutti i paesi nei quali il partito è al potere e perciò deve cominciare a risolvere nel suo seno i problemi, eterni quanto la storia della civiltà, dell'ordinamento del potere, dei limiti e dei controlli sugli organi investiti di autorità, del modo di conferimento e delle garanzie nell'esercizio del potere medesimo. Ad oltre quarant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, il partito comunista dell'Unione Sovietica, volendo impegnarsi in una nuova fase di sviluppo del socialismo e ponendosi l'ambiziosa finalità di promuovere la transizione dal socialismo al comunismo al termine dei prossimi vent'anni, si è veduto costretto ad una lotta drammatica, che ha avuto come simbolo la demolizione del mito di Stalin e la sua espulsione dal tempio. Dietro questo simbolo non si può peraltro nascondere ancora molto a lungo il conflitto tra la concezione autoritaria e centralizzata del potere, che finisce col frenare il progresso della rivoluzione, e quella democratica, che si richiama alla genuina ispirazione liberatrice del marxismo. A distanza di cinque anni dal XX Congresso è apparso finalmente chiaro che il nemico principale non era il cosiddetto revisionismo, ma il dogmatismo, cioè la concezione autoritaria del potere. Da questo lato, le denunce e le nuove rivelazioni del XXII, l'eliminazione del gruppo antipartito e la clamorosa condanna dello stalinismo albanese, dietro la quale però si intravede una ben più grave frattura, stanno a dimostrare come fossero fruttuose ed avventate le opinioni di coloro, che consideravano chiusi e risolti tutti i problemi dopo il XX Congresso e si affrettarono a giudicare come un cedimento all'ideologia borghese la critica espressa dal nostro partito e la riconquista della sua piena autonomia di giudizio. Il nostro Comitato Centrale non è certo chiamato a fare il processo ai comunisti sovietici ed ai loro congressi, né può pretendere di assumere una funzione puramente pedagogica, insegnando la lezione della democrazia ad uomini e partiti che hanno dietro di loro il patrimonio positivo e il bagaglio di tragici errori conseguiti ad una delle più grandi rivoluzioni della storia.

Le giuste critiche del nostro Partito per favorire il processo di democrazia

Ma è giusto però che esso rimediti sul fondamento delle posizioni che furono assunte a partire dal 1964, le quali sono più valide che mai alla luce dei risultati del XXII Congresso. Chi ha partecipato alla vita del partito in modo appassionato ed intenso durante questi anni sa come l'elaborazione della nostra autonomia sia stata travagliata e come tante volte il dubbio abbia tormentato la nostra coscienza di fronte alle responsabilità che venivano assumendo nel movimento, operaio. Ma oggi le fasi attraverso le quali siamo passati possono essere considerate come utili e necessarie, atti successivi di fedeltà verso gli ideali del socialismo. Fu con la risoluzione del luglio 1964, votata da una direzione unitaria, che venne proclamato: « la restituzione degli errori del passato non può esaurirsi nella condanna delle degenerazioni del potere avvenute sotto la direzione staliniana, non può appoggiarsi alle riabilitazioni e di metodi più tolleranti, ma deve investire l'organizzazione politica del partito, trasfondere i principi di libertà nelle istituzioni, nei metodi di governo, nel costume, deve dare ampie garanzie demo-

cratiche ai cittadini nei rapporti con lo Stato ». Successivamente al Congresso di Venezia, sempre all'unanimità, veniva affermato: « Il PSI accetta senza riserve i principi democratici sanciti dalla Costituzione, tanto nell'ipotesi che sia minoranza quanto nell'ipotesi che sia maggioranza. Esso aspira ad un costume sempre più elevato di democrazia politica. Recenti esperienze hanno dimostrato che il socialismo edificato fuori dalla democrazia determina profonde contraddizioni tra le nuove strutture economiche e le sovrastrutture politiche che soffocano la libera circolazione delle idee e il libero gioco democratico, sostituendo la volontà della burocrazia alle necessità oggettive di sviluppo della società socialista ». Tali idee e principi non sono stati più abbandonati ed hanno formato oggetto di ampio dibattito nel partito anche in occasione dei successivi congressi, nonostante che in essi ormai la dialettica delle correnti avesse rotto l'unanimità del giudizio conseguita nel passato. La posizione attuale del Partito non può essere diversa, anzi essa trae dal XXII, nuovi elementi di forza. Sebbene questo congresso abbia dato un vigoroso impulso al processo di democratizzazione, esso non è riuscito a liberarsi del principio del partito monolitico, in evidente contrasto con l'altro proclamato principio della fine della dittatura del proletariato e del passaggio allo Stato di tutto il popolo. Ma come può essere attuato questo nuovo ordinamento statale, se il partito continua ad essere l'effettivo depositario del potere e nel partito il dissenso non si manifesta in forme legittime e quindi la lotta politica si svolge pur sempre in termini di partito od antipartito?

L'errore del giustificazionismo inficia i valori della rivoluzione

Alcuni compagni, non potendo negare che il solo ordinamento razionale del potere compatibile con il socialismo è quello democratico consistente nella legittimità del dissenso, ricercano nelle condizioni oggettive attuali e nella forma conservatrice e paralizzante dell'eredità dei trent'anni passati la causa di questo insufficiente processo. Certamente questa eredità pesa sugli uomini e sul sistema, perché circa mezzo secolo di storia e di storia tanto piena di eventi giganteschi compresa la seconda guerra mondiale non passa senza lasciare tracce profonde nel costume, nella mentalità, nelle idee di un popolo. Ma se si considera l'impetuoso sviluppo dell'industria, della tecnica, della scienza e della cultura in generale, se si pensa che l'Unione Sovietica di oggi non è più il vecchio paese arretrato non ancora uscito dall'età feudale ed appena alle soglie delle età moderna, come era la Russia sotto gli zar, ma è un moderno paese, che ha conseguito in alcuni campi addirittura il primato, allora bisogna giungere alla conclusione che le aspirazioni di libertà delle masse popolari e di tutto il popolo devono essere molto più forti di quanto non sia concesso dalle ultime risoluzioni del partito. D'altra parte, la lezione derivante dalla demolizione di Stalin ci deve rendere molto diffidenti verso le giustificazioni ricercate nelle condizioni oggettive. Se fosse vero che queste determinano oggi l'insufficienza del processo democratico, sarebbe allora anche vero che quelle di ieri furono la causa vera del terrore staliniano e così risalendo di scoperta in scoperta si giungerebbe alla radice prima e si porrebbe in dubbio la stessa legittimità della rivoluzione socialista in un paese enormemente arretrato, dal momento che il costo di tale rivoluzione in vite umane, in vite di militanti ed in sacrifici di tutti sarebbe stato così spaventoso. Non è invece così. Salvo il breve periodo della rottura rivoluzionaria-violenta, se il regime non avesse deviato dal principio genuino di Marx e di Engels e dagli stessi insegnamenti di Lenin, se il partito avesse mantenuto la sua profonda democraticità, se esso non si fosse sostituito agli organi popolari di democrazia diretta, ai Soviet, il progresso sarebbe stato più rapido, molti errori sarebbero stati evitati e non assisteremmo oggi a quella che è stata definita la tragedia del comunismo internazionale, la demolizione di Stalin, cioè di quello in cui i comunisti avevano creduto per circa 40 anni.

L'errore della concezione deterministica contro quella dialettica

Inoltre la lezione delle cose ci insegna che l'errore principale consiste nel concepire il rapporto fra struttura e sovrastruttura in modo meccanico, puramente deterministico, mentre esso è invece dialettico ed in questo processo dialettico acquista la sua massima importanza la coscienza degli uomini e quindi delle loro scelte. Ciò non vuol dire ricadere nel soggettivismo ma significa ricomporre il processo storico nei suoi fattori complessi. Come dunque alla domanda se il terrore staliniano era una conseguenza obbligata delle condizioni oggettive dobbiamo rispondere risolutamente di no e condividere l'opinione che esso fu invece una mostruosa degenerazione, così alla domanda se le condizioni oggettive attuali giustificano il perdurare della concezione monolitica del partito e delle insufficienti istituzioni dobbiamo rispondere con pari convinzione che esse non giustificano affatto tutto questo. All'aspetto dunque positivo del XXII, che consiste nella forte ripresa della denuncia del passato e nella spinta al processo demo-

cratico, di cui sono anche espressione concreta una serie di misure, come il decentramento della polizia, la soppressione del Ministero della sicurezza, l'emanazione di nuove leggi civili, le quali garantiscono i diritti individuali, l'abolizione della pressione autoritaria sul popolo, non corrisponde il rifiuto di affrontare la riforma delle istituzioni e gli stessi problemi della democrazia interna di partito.

Alcuni pensano che il processo comunque positivo che si è aperto sarà irreversibile. Questo è giusto, se si intende nel senso di una lunga prospettiva storica, ma non è affatto giusto se si intende nel senso di uno sviluppo automatico delle cose e quindi di attesa fiduciosa che esse maturino da loro. Sebbene i confronti siano arbitrari, dobbiamo pur ricordare quanto avvenne nel corso di altre grandi rivoluzioni; dal terrore giacobino non nacque la democrazia, ma ben presto il bonapartismo e dal crollo di questo la monarchia. E pure il processo delle idee rivoluzionarie fu irreversibile, nel senso che esse via via prevalsero e conquistarono gran parte dell'Europa, dove la feudalità venne abbattuta e la borghesia vinse, sebbene le forme di governo non furono per lungo tempo democratiche ed in taluni paesi nemmeno semplicemente liberali.

Non siamo un'accademia di storici

Sarà bene nel corso del nostro dibattito politico non farsi prendere dalla tentazione di trasformare il Comitato Centrale in un'accademia di storici più o meno improvvisati e fermarsi invece sul valore politico del XXII e sulle prospettive che esso apre. Ma anche a questo riguardo astenersi da profezie è prudente, sebbene ci sembra di poter dire che tre fondamentali condizioni opereranno per affrettare o frenare e perfino arrestare il processo. L'una consiste nella decisione con la quale le forze rinnovatrici nell'Unione Sovietica sapranno trarre le conseguenze dalle promesse, che hanno posto e questo spetta a loro e soltanto a loro. La seconda riguarda l'atteggiamento del movimento operaio internazionale e la sua capacità di favorire il processo ovvero il contrario nei fatti se non anche nelle parole. La terza riguarda la politica mondiale e la volontà dell'Occidente di ricercare una soluzione negoziata dei contrasti internazionali, dando soddisfazione alle richieste sovietiche per quella parte che è incontestabilmente legittima, ovvero di approfittare del nuovo corso della politica sovietica e delle incrinature che sono nate nel blocco comunista per insapirare la tensione, rifiutare l'accordo, sul presupposto di avere di fronte un avversario più debole.

Sulle due ultime condizioni il nostro partito ed il movimento operaio nel suo insieme possono influire. Della politica internazionale ci occuperemo più tardi, mentre ora occorre vedere quali sono i riflessi del XXII sul movimento operaio internazionale e più direttamente su quello del nostro paese.

3. - RIFLESSI DEL XXII CONGRESSO SUL MOVIMENTO OPERAIO

Il mondo comunista non è più uniforme

I riflessi sul movimento operaio ed in particolare sui partiti comunisti sono certamente profondi. In modo spietato il XXII ha demolito il mito in cui i comunisti di ogni parte del mondo e non solo essi avevano creduto con fiducia quasi religiosa per circa quarant'anni e pose quindi crudamente ciascuno di essi faccia a faccia con il problema della propria autonomia. Esso rivela un mondo non più uniforme ed unito, ma pieno di profondi contrasti, un mondo nel quale le due eresia contrapposte, quella jugoslava e quella albanese, non sono in verità proprie di quei paesi, non sono ai margini del sistema mondiale comunista, ma sono forze che operano in modo attivo entro tutto il sistema. Alcuni partiti accolgono quindi le decisioni del XXII come qualcosa di obbligatorio, dipendente dal vincolo verso l'URSS concepito ancora nel modo stesso di un tempo, ma senza nessuna convinzione e forse con la convinzione intima che tali decisioni siano un'imperdonabile errore. Altri invece cominciano ad intendere la lezione dei fatti, sono travagliati da una sincera e profonda sete di verità e sentono che l'epoca dei miti è finita e con essa anche il mito dell'infallibilità del partito sovietico e del partito in generale. Uomini, che hanno sfidato il plotone di esecuzione fascista e che hanno pagato con lunghi anni di carcere la fedeltà alle loro idee, questi uomini coraggiosi si domandano oggi con angoscia come mai è potuto accadere quello che è accaduto e quali sono le loro responsabilità in quello che è accaduto. Questo rispettabile travaglio è assai evidente nel partito comunista italiano, il partito che più di ogni altro partito europeo è sensibile ai problemi delle vie nazionali per il socialismo, e quindi a quelli della democrazia.

Emergono da tale travaglio posizioni nuove ed importanti. In molti interventi al primo Comitato Centrale, che in modo più genuino ha dato lo specchio del partito, è affiorata l'esigenza di una posizione critica ed autonoma nei confronti dell'URSS, si è denunciata l'insufficienza dell'analisi delle cause che producono il cosiddetto culto della personalità, si è cominciato a riconoscere che il momento della degenerazione ebbe luogo quando si creò la dottrina del partito monolitico ed il

disenso divenne tradimento, si è ripreso il problema delle responsabilità dei comunisti italiani anche dopo il XX ed il loro ritardo nel procedere sulla via del rinnovamento, si è denunciato il pericolo di una persistente ambiguità nell'uso meramente strumentale delle lotte per le riforme democratiche di struttura. Non per caso e non per la passionalità del momento, da qualche parte si è chiesto il riconoscimento delle correnti e la convocazione anticipata del Congresso. Ma a lato di queste posizioni rinnovatrici si avvertono resistenze aperte e sottili, le resistenze di quelli che Khrushchev definirebbe i dogmatici incorreggibili, e che tutto sommato esprimono in modo abbastanza coerente il patrimonio storico del comunismo, di due generazioni di comunisti in questi quarant'anni.

Una nota stonata: l'attacco al nostro Partito

Una nota stonata in questo quadro è posta da quelli che attaccano le posizioni socialiste sulla democrazia come dipende dalla ideologia borghese o influenzata da essa e tentano con distinguo di dubbio gusto di isolare queste posizioni nelle critiche del compagno Nenni. Coloro che riprendono questi attacchi sanno bene che non è così. I socialisti non hanno espresso e esprimono le loro riserve sul sistema politico sovietico e sulla concezione comunista della democrazia, nella pretesa di dare preminenza alle libertà formali ovvero ad un astratto e vago principio eterno della libertà e tanto meno essi richiedono l'estensione meccanica delle istituzioni parlamentari dell'Occidente all'Unione Sovietica. Essi hanno più volte detto e dimostrato che la loro concezione della democrazia non è quella liberale o borghese, ma è quella socialista, cioè una democrazia reale, costruita sulla base delle più ampie libertà reali, cioè materiali ed economiche, e del loro indissolubile rapporto con le libertà formali, politiche. Quanto più presto, dunque, i comunisti faranno giustizia nel loro dibattito di tali falsi scopi, quanto più essi affronteranno con noi la discussione sui problemi reali, ponendoli nei loro termini veri e non deformati, tanto più il processo di sviluppo democratico ne risulterà favorito. Noi non poniamo le domande propagandistiche sulla verità e la rivoluzione, sulle responsabilità soggettive di chi sapeva, anche se non ci sembra di poter condividere quella specie di flagellazione collettiva, alla quale pervengono vari compagni ed in specie quelli che per le contingenze della loro vita furono più lontani dalle fonti di informazione. Quando essi ci dicono «siamo tutti colpevoli» apprezziamo il loro sentimento generoso ma non lo approviamo, perché non tutti e non tutti allo stesso modo furono responsabili. Non lo furono quei dirigenti comunisti, che rifiutarono di accettare il sistema del terrore e furono eliminati fisicamente o gettati nelle carceri, come Gomulka; non lo fu Tito, che sostenne una dura e pesante lotta di esito lungamente incerto; non lo furono molti comunisti in Italia i quali dalle carceri fasciste attendevano la liberazione e vedevano nella figura di Stalin il simbolo della rivoluzione vittoriosa, alleata della democrazia occidentale, non lo furono tutti coloro venuti nella lotta in quegli anni o nel corso della guerra di liberazione, i quali non sapevano nulla o quasi del passato e interpretavano il presente alla luce delle idee comuni e diffuse del loro tempo. Né lo furono i socialisti, allorché essi non separarono la ricerca dell'unione contro il fascismo e la coscienza della parte che in questa unione avevano i comunisti dalla critica ai fatti ed ai metodi oggi da tutti denunciati. E tuttavia in quella affermazione di responsabilità collettiva si contiene un giudizio politico giusto, vale a dire la responsabilità dell'intero movimento comunista e per la parte che ci tocca limitatamente anche del nostro partito nell'approvare tutto o in parte, quando non si doveva approvare e non si doveva tacere. Ma giungere a tale consapevolezza vuol dire configurare in modo nuovo ed autentico i rapporti del movimento operaio, acquistare quel grado di indipendenza che permetta la critica sull'una o sull'altra decisione, senza essere per questo accusati di revisionismo, cedimento o peggio. Anche su questo terreno non è nostro compito di fare previsioni e di stabilire se e quando il partito comunista italiano sarà guadagnato a tale coscienza della propria autonomia e dei suoi impegni di rinnovamento democratico. Il compito del nostro Partito è invece quello di sostenere fermamente le posizioni giuste e combattere quelle conservatrici e dogmatiche, incoraggiando un processo lungo e travagliato, senza compiere la leggerezza di confondere una speranza con una realtà, ma anche senza cadere nell'errore settario di negare quel che di nuovo e di positivo si rivela tra i comunisti, contribuendo a mantenere aperto e vivo un processo, che interessa soltanto alle forze conservatrici e reazionarie di vedere chiuso al più presto.

Per quanto riguarda i rapporti più generali nel movimento operaio, il Partito ha avuto già modo di manifestare la propria posizione alla luce dei fatti. Esso non condivide certo l'intransigente durezza propria degli attuali dirigenti cinesi nella fase attuale, tanto diversa da quella di cinque anni or sono; il cui politico problema del cento fiori ebbe troppo breve durata; tanto meno esso approva l'assurdo dogmatismo e la vocazione per il terrore in diciottesimo dei dirigenti albanesi. Ma da questo ad una interruzione delle relazioni diplomatiche tra gli Stati il passo è lungo e rivela una perdurante vitalità del principio

egemonico dello stato-guida, che non può non lasciare grandi preoccupazioni nell'animo nostro.

Contributo socialista al rinnovamento sindacale

Un cenno a parte, infine, merita i problemi relativi all'atteggiamento dei socialisti nel campo sindacale. Il recente congresso della FSM ha offerto l'occasione per una giusta battaglia contro tesi dogmatiche, cristallizzate, nocive all'unità dei lavoratori ed alla loro lotta nel paese di alto sviluppo industriale ed in quelli coloniali. In questa battaglia l'apporto dei socialisti è stato molto notevole; la corrente sindacale socialista già da molti mesi e prima di ogni altra aveva iniziato la discussione sui problemi che sarebbero stati posti al congresso, decisa a non più consentire una inerzia adesione a metodi di dibattito completamente estranei alla realtà del movimento sindacale. Essa ha così contribuito in modo rilevante a trovare una convergenza abbastanza larga con la corrente comunista ed elaborare una giusta impostazione unitaria di tali problemi per l'organizzazione italiana. E' un vero peccato che altre organizzazioni sindacali di altri paesi non abbiano ancora compreso la giustezza di tale posizione o l'abbiano combattuta, mostrando così come il dogmatismo sia davvero incorreggibile ed abbia una pelle assai dura; ma la corazzatura dei pregiudizi, delle false verità e dei dogmi non potrà resistere molto a lungo all'onda prorompente della vita e chi si sarà posto con maggiore coraggio su tale onda avrà alla fine la vittoria.

4. - LE INSUFFICIENZE DELLA DEMOCRAZIA OCCIDENTALE

Non si deve tacere di fronte alle insufficienze della democrazia occidentale

Le drammatiche vicende del XXII congresso e le critiche, che esse autorizzano nel nostro campo, non ci inducono però a tacere sulle profonde insufficienze del sistema democratico, cosiddetto di tipo occidentale, cioè sulla democrazia concepita in modo puramente formale, disgiunta dalle conquiste sostanziali della libertà, che non possono realizzarsi se non mediante incisive riforme del sistema economico-sociale. Quanto più queste sono contrastate tanto più la sorte della democrazia è precaria e gli stessi regimi tradizionali sono esposti ai rischi peggiori. Da questo lato particolare responsabilità spettano alla socialdemocrazia europea, ed almeno a quella parte di essa, che si è interamente distaccata dal socialismo e si è ridotta al semplice ruolo di braccio secolare della borghesia nell'amministrazione del sistema, senza riuscire molte volte nemmeno a distinguersi da altri partiti in questo genere di attività. Da tale abbandono dei principi e degli stessi fondamentali obiettivi di una lotta proletaria è derivato uno scadimento della democrazia tradizionale in vari paesi, tra i quali ancora primeggia la Francia, nella quale il peso dei vecchi errori della socialdemocrazia, ai quali del resto si sono molto bene appiattiti quelli del settarismo dogmatico dei comunisti, è ancora tanto forte, che non si riesce a scrollare dalle spalle del popolo il pesante fardello del potere personale di De Gaulle e l'ipoteca fascista. Proprio le vicende francesi, ma non esse soltanto, dimostrano che la lotta per la democrazia è permanente e non può esaurirsi nel perseguire un astratto idolo di libertà e tanto meno essa può conciliarsi con la tolleranza accordata al cedente colonialismo o peggio ancora con le responsabilità direttamente assunte in passato, allorché si sarebbe potuto favorire in modo pacifico, e fu combattuta, la giusta aspirazione del popolo algerino alla propria indipendenza, salvaguardando gli interessi della popolazione metropolitana, non ancora così tragicamente compromessi dai lunghi anni della terribile guerra di liberazione.

Da queste esperienze dei nostri tempi acquista sempre maggiore rilievo, consistenza e forza la concezione originale del nostro partito e la sua volontà di non disgiungere mai la lotta per la democrazia da quella per il suo contenuto reale, perché la libertà è indivisibile.

5. - LA DEMOCRAZIA IN ITALIA

Il clerico-fascismo è stato sconfitto

Dobbiamo rivolgere ora la nostra attenzione allo stato attuale dei rapporti democratici nel nostro paese. Possiamo con vera soddisfazione constatare che i pericoli rappresentati dal comunismo da le forze cattoliche e quelle dell'estrema destra fascista, che ebbe la sua più allarmante manifestazione nel governo Tambroni e nella grave crisi del luglio 1960, si sono allontanati anche se non si possono considerare scomparsi per sempre. Sotto l'onda della rivolta della coscienza popolare, la quale rivela che i valori della Resistenza non sono diventati pezzi di museo, retorica per le manifestazioni ufficiali, ma appartengono al patrimonio vivo del paese, sotto la spinta delle forze autenticamente congiunte alla lotta di liberazione, le quali seppero ritrovare la loro unità contro il nemico comune, il clerico-fascismo venne respinto e lo stesso partito di maggioranza, che aveva prodotto quel partito deforme si affrettò a negargli la sua paternità. Alla luce dei fatti si può affermare che la decisione del nostro partito di

favorire con il suo voto di astensione la formazione di un governo di emergenza fu giusta, non aiutò affatto le forze cattoliche a ritrovare la loro unità, come molto avventatamente allora si disse, né frenò affatto il movimento delle masse. Un freno certo esso lo pose, ma fu un freno rivolto ad evitare che una piccola avanguardia si spingesse troppo oltre e isolata dal grosso fosse facilmente battuta dall'avversario. Ma per quel che riguarda il processo di sviluppo democratico del paese, quella decisione non fu affatto ritardatrice, ma una feconda componente, che non perse la sua vitalità anche quando il governo delle convergenze rifiutò di considerarsi come governo di emergenza, pretese di convertirsi in governo stabile e quindi determinò l'aperta sfiducia del nostro partito. Nessuno tuttavia può contestare che il clima attuale del paese è certamente diverso e migliore da quello dell'avventura tambroniana e da quello stesso del lungo periodo centrista.

Nella DC l'accordo con la destra è stato respinto

Il risultato importante e positivo di quest'azione chiarificatrice del partito socialista è il fatto che il partito democristiano ha visto prevalere uomini e correnti, le quali negano la possibilità di un accordo con la estrema destra e lo negano non come fatto contingente della politica, quale può essere la rottura dell'alleanza di governo con il partito liberale, ma come fatto permanente, come fatto che è di ordine morale più che politico. Essi anzi lo considerano, come ha detto recentemente l'on. Moro, anche se lo ha riferito al pericolo di una rottura dell'unità del suo partito, come il rischio peggiore per le istituzioni democratiche. Se si passa dai principi proclamati ai fatti, non si può negare che la rottura con le forze di estrema destra ha avuto manifestazioni politiche importanti, fra le quali bisogna per primo annoverare quella avvenuta nel governo regionale siciliano.

I rapporti reali sono ben lungi dalla democrazia

Se questo è positivo, se il clima del paese è il più democratico, non per questo possiamo considerare che sia stato raggiunto un livello soddisfacente del costume democratico ed in primo luogo la prima e più fondamentale conquista della democrazia, quella dell'uguaglianza di tutti davanti alle leggi e del suo corollario, l'imparzialità e la correttezza degli organi investiti del potere statale. In gran parte del paese, in tutto il Mezzogiorno e nelle isole, ma non solo in esso, nella campagna diffusamente, ma anche nella fabbrica allorché i rapporti di classe divergono tesi nel corso di uno sciopero, negli uffici pubblici ed in quelli privati il decennio trascorso della lotta frontale e delle discriminazioni non è passato invano e senza lasciare tracce profonde. Se si raccogliessero gli episodi che a migliaia e migliaia, sono caratteristici nei rapporti fra i cittadini e le autorità si raggiungerebbe una documentazione impressionante dello stato reale della democrazia in Italia, e si comprenderebbe a pieno come gli organi di stato si siano intimamente compenetrati con quelli di partito, fino a divenire talvolta diretti strumenti di esso. Di fronte a tale documentazione chi volesse rileggere le pagine del Salvemini potrebbe trarne soltanto l'amara conclusione che in oltre sessant'anni di vita italiana il fenomeno è se mai dilagato e da meridionale che era è diventato di ordine nazionale. Prefetti, questori, commissari di polizia, marescialli dei carabinieri ed in genere tutto l'apparato del potere statale sono ancora oggi dominati dal pregiudizio di classe e dal principio della discriminazione. Come potrebbe essere altrimenti, se essi sono stati e sono tuttora impiegati come strumenti di parte contro un'altra parte, se l'opinione politica dei cittadini viene considerata come una condizione per accedere a pubblici onori e per taluni di essi addirittura causa di esclusione, come accade per le ammissioni dei giovani a scuole militari o ad altri uffici dell'amministrazione statale? Sono occorsi lunghi anni di lotta per ottenere come una grande vittoria la giustizia e della democrazia, che in un processo contro imputati appartenenti alla mafia siciliana una Corte italiana pronunciava una sentenza di condanna, quella contro gli assassini del compagno Carnevale; ma altri assassini di quaranta socialisti sono rimasti impuniti! E quanti sono i casi più estremi. Ma quanto sono le migliaia e migliaia di cittadini intimiditi, minacciati, talvolta perfino aggrediti, senza che i giornali ne parlino, senza che nessuno li difenda ed anzi li nel villaggio o nel piccolo paese i tutori della legge li ammoniscano a non mettersi nei guai, a non dare fastidio ai potenti e se incontrano uomini onesti, i quali intendono continuare a battersi contro le ingiustizie piccole e grandi li ammoniscono che essi saranno considerati responsabili di tutto quanto potrà avvenire, sospetti e pericolosi davanti alla legge, perché amanti della giustizia e dell'onestà. Sarebbe molto interessante ed istruttivo per coloro che da quindici anni ci stanno recitando la lezione della democrazia sui grandi principi e le immortali verità, se essi assieme a noi conducessero delle inchieste sullo stato reale dei rapporti politici nel paese e si convincessero che altri sono i principi altri i fatti e che in molti, in troppi cittadini si è assai indebolita la fiducia nelle istituzioni democratiche e questo potrebbe riservare amare sorprese per il futuro!

Nel clima della discriminazione è dilagata la corruzione

S'intende come in questo clima il costume morale divenga sempre più debole, la corruzione dilaghi e l'amministrazione statale divenga il terreno preferito da avventurieri di ogni genere. La stessa grande maggioranza dei cittadini personalmente onesti finisce col rassegnarsi, non reagisce con energia, si abbandona ad una deteriorata filosofia qualunque e coltiva tutta intera la vita politica italiana nel pantano dell'affarismo. Anche se atti recenti ed in particolare la relazione della commissione di inchiesta su Pluriennio hanno rivelato con obiettività, che si deve definire coraggiosa per i tempi che attraversiamo, metodi e sistemi nel maneggio del pubblico danaro, che non si sarebbero nemmeno potuti immaginare, sta di fatto che le sanzioni morali giungono con troppo ritardo, che gli uomini politici coinvolti negli scandali rimangono impassibili ai loro posti magari di ministri, come se essi fossero stati estranei a tutti la vicenda. Debbono forse rimpiangere i tempi del regime liberale borghese, quando fatti infinitamente meno gravi provocavano la fine morale e politica di un uomo?

Bisogna far comprendere che il tempo dell'omertà è finito

Per impiegare un efficace rimedio non bastano circolari moralizzatrici, ma occorre una azione risolutiva la quale faccia comprendere a tutti che il tempo dell'omertà è finito, che non basta schierarsi dietro il sacro usbergo della così detta difesa delle istituzioni democratiche per avere assicurata l'impunità, né basta divenire docili strumenti del partito di governo per essere al riparo di qualsiasi accusa o sanzione. Forse misure concrete dovranno essere prese in esame; forse converrà di sottoporre i politici ad una rigorosa pubblicità della loro vita privata ed economica, perché è giusto che il paese conosca quale è lo stato patrimoniale di ciascuno e quali i mutamenti che in esso intervengono ed in quello dei loro familiari. Forse sarà anche opportuno esaminare la possibilità di un finanziamento statale per la vita dei partiti, che sono oggi elementi indispensabili del quadro costituzionale, ma che hanno mezzi incerti ed insufficienti per la loro attività e ci inducono a ricercarli con convenzioni, che pesano più o meno direttamente sull'interesse pubblico.

La mancata attuazione costituzionale è uno scandalo

Un altro problema di estremo interesse riguarda l'attuazione dell'edificio costituzionale in tutte le sue parti. E' semplicemente scandaloso che gli organi politici del paese abbiano determinato un mutamento di fatto della costituzione, violandone con il continuato rifiuto di attuarla, lo spirito e la lettera. Il caso più grave, anche se non è il solo, è quello dell'ordinamento regionale e della corrispondente riforma in senso autonomistico degli enti locali. Si fronteggiano due concezioni, una conservatrice, fedele al modello ereditato dal vecchio stato, della centralizzazione e quindi del predominio burocratico romano; l'altra democratica, che ha le sue radici nelle correnti progressiste del Risorgimento, nelle rivendicazioni del partito popolare del primo dopoguerra, nelle esigenze di estensione e avvicinamento del potere alle masse, oggi più importante che mai di fronte alla smisurata concentrazione degli stessi poteri economici, compresi quelli degli enti di stato. Ma fino ad oggi è la prima che è riuscita a prevalere, sebbene essa sia opposta alla norma costituzionale. La destra monarchico-fascista, quella liberale e quella che si esprime nel suo più coerente campione, l'on. Scelba, finora è riuscita ad impedire l'attuazione. Per conseguenza, dopo circa quindici anni dalla Costituzione, siamo ancora costretti ad una battaglia, non già per sviluppare tutti quegli elementi progressisti proclamati in essa, ma semplicemente per completare la costruzione dello stato. Per tale ragione consideriamo da tempo l'attuazione dell'ordinamento regionale come un punto minimo irrinunciabile per qualsiasi positiva svolta nell'azione di governo.

La scuola per la democrazia e il progresso

Terzo, ma non ultimo, in ordine di importanza è il settore dell'istruzione pubblica, che è intimamente legato non solo al progresso civile del paese, del quale è condizione prima, ma anche al consolidamento della democrazia. Anche la scuola, come l'ordinamento regionale, è una vecchia querela del nostro partito, alla quale non siamo disposti a rinunciare. Le nostre esigenze sono ragionevoli e corrispondono alle necessità attuali. Vogliamo che la scuola sia accessibile a tutti secondo il merito e non secondo il ceto, che quella di obbligo sia posta in grado di assicurare una istruzione uguale per tutti, che sia data la giusta considerazione alla scuola professionale e tecnica, che la scuola di indirizzo umanistico non costituisca la grande riserva ideologica della conservazione italiana, che l'istruzione superiore ed universitaria sia portata al livello delle esigenze contemporanee del

progresso scientifico. Chiediamo infine da tempo che sia salvaguardata la scuola di stato e che la spesa pubblica, già insufficiente per i bisogni della scuola di stato, non venga distolta verso la scuola privata, cioè in Italia verso la sola scuola privata diffusamente esistente, quella confessionale. Queste rivendicazioni sono comuni a varie altre forze politiche, non trovano sfavorevoli accoglienze anche negli strati più avanzati cattolici, salvo che per l'ultimo punto, ma sono fortemente avversate nei fatti, se non nelle parole, dalla maggioranza del centro e della destra. Vincere tali resistenze è un altro impegno fondamentale della lotta democratica dei socialisti, perché senza una riforma della scuola non è possibile assicurare un progresso permanente in Italia.

6. - LA CHIESA E LA DEMOCRAZIA

Siamo per la libertà religiosa e l'autonomia dello Stato

La questione del finanziamento della scuola privata con fondi pubblici ci induce a soffermarci sull'altra più generale questione dei rapporti con la Chiesa ed a precisare le nostre esigenze ed i nostri impegni al riguardo. Questi ultimi concernono il leale rispetto della libertà religiosa, intesa come libertà di culto e di predicazione del messaggio cristiano. Il partito socialista, del resto, pur ispirandosi nelle premesse teoriche alla filosofia marxista, non fa obbligo ai propri iscritti di professare l'una o l'altra filosofia, lascia piena libertà religiosa e considera tale problema come un problema privato di ciascuno dei suoi militanti. Esso quindi dimostra, con lo stesso suo attuale regime statuario, che anche se fosse forma di governo o fosse al potere, non diverso sarebbe l'ordinamento dei rapporti con la Chiesa. Certo il partito socialista al potere non sceglierebbe la persecuzione politica, anche perché questa è inutile, non distrugge le convinzioni religiose, ma anzi le rafforza creando i martiri della fede. Il problema dei rapporti fra socialismo e Chiesa cattolica è uno dei temi centrali della lotta per la democrazia e per il socialismo; respinge le conciliazioni od i compromessi teorici ed ideologici, che sarebbero un assurdo od una mistificazione reciproca rimane solo la possibilità di un compromesso o di una conciliazione in sede storica, cioè pratica e politica. E' su questo terreno che noi ricerchiamo fin dall'epoca della lotta antifascista e della liberazione un punto di incontro e non ci siamo lasciati trascinare sul terreno dell'anticlericalismo nemmeno nel momento in cui la Chiesa è intervenuta con tutto il suo peso apertamente nella lotta politica, assumendo una vera e propria posizione di parte. E' anche per il nostro sincero desiderio di trovare una durevole soluzione a questo problema che noi siamo attenti a qualsiasi minimo indizio che possa farci intravedere un mutamento nell'indirizzo seguito fino ad ora e da questo lato ci sembra che dopo l'assunzione dell'attuale Pontefice vi sia un maggiore distacco delle alte autorità della gerarchia ecclesiastica dai problemi contingenti della politica ed una maggiore attenzione alle esigenze sociali del nostro tempo, del che può ritrovarsi una prova nell'Enciclica « Mater et Magistra ». E' augurabile per l'avvenire della democrazia e per la graduale e pacifica transizione al socialismo che la separazione tra l'attività religiosa e quella politica si sviluppi e si consolidi, che la Chiesa non consideri il partito dei cattolici come il suo braccio subalterno ed il suo strumento di potere e non subordini le scelte politiche di tale partito a veti o preclusioni di ordine religioso, che avrebbero il solo risultato di approfondire il solco profondo che si è aperto nel decennio trascorso e di rendere più acuta la crisi di coscienza di molti cattolici. Essenziale per il consolidamento della democrazia è l'autonomia sostanziale dello Stato e lo Stato non è autonomo se il partito di governo od il maggior partito di una coalizione di governo si considera come subordinato dal lato politico alle direttive della Chiesa e rinuncia nei fatti, se non nei principi, al suo compito ad lui, suo dovere fondamentale di rispondere delle proprie azioni politiche non agli organi della Chiesa ma a quelli democratici, cioè al corpo elettorale, al popolo, che è il vero depositario del potere, secondo una formula del resto già impiegata e sperimentata nella recente campagna presidenziale americana, nel corso della quale gli stessi organi della Chiesa hanno riconosciuto la piena libertà sul terreno politico dell'allora candidato Kennedy.

7. - PER LA LIBERTA' DELL'ARTE, CONTRO LA CENSURA

Siamo per la libertà dell'arte e del pensiero

Particolare acuita hanno assunto i contrasti relativi alla libertà dell'espressione artistica nel settore del cinema in conseguenza del sopravvivere della legislazione fascista sulla censura preventiva, dell'uso dei poteri amministrativi in questo campo e della nuova legislazione predisposta dal partito democristiano, senza nemmeno il consenso dei convergenti, ma con l'appoggio aperto e determinante in Senato dell'estrema destra. Questo è tra tutti il più allarmante riflesso di una concezione del potere, influenzato da pregiudizi tipicamente clericali, che se non si può de-

finire fascista non si può certamente giudicare compatibile con principi democratici o anche semplicemente liberali. La lotta dell'artista contro il potere statale è antica e la disputa sulla libertà della manifestazione del pensiero e dell'arte è anch'essa non meno antica. Governanti sospettosi vorrebbero imprigionare la fantasia dell'artista entro i duri cancelli della ragione di stato o della morale ufficiale, cioè della morale comune imposta alla società dalla classe dominante, peggio ancora vorrebbero farne strumenti di propaganda delle cosiddette verità, che devono essere esaltate ad un popolo. Ma questa lotta è stupida ed inutile, anche quando assume caratteri tragici, perché si può far tacere la manifestazione del pensiero o si può uccidere l'opera d'arte, ma non si può distruggere il pensiero, non si può estirpare la fantasia dell'artista e presto o tardi le opere condannate diverranno ispiratrici di tempi nuovi. La stessa pretesa di subordinare l'espressione artistica alle necessità politiche del regime, per giuste che esse fossero, si è rivelata del tutto illusoria, perché il conformismo isterilisce l'artista, come a loro spese hanno imparato gli stessi regimi comunisti, che hanno compiuto l'errore di esaltare mediocri prodotti di propaganda e costringere al silenzio autentici geni, il che non è stata tra le minori colpe dello stalinismo.

Questa lotta tra la libertà ed il conformismo si è riaccesa in Italia in modo violento a proposito della rappresentazione di alcuni film, che avevano un chiaro valore artistico, che erano quasi sempre costruiti attorno a problemi di ordine sociale o su di uno sfondo sociale e che denunciavano con crudo realismo mali e vizi del nostro tempo. Adottando procedure illegali, organi della magistratura hanno perfino assunto il compito di esercitare una censura preventiva e commesso l'arbitrio di costringere produttori e registi a togliere l'una o l'altra scena, mentre l'obbligo di tali organi era se mai quello di procedere penalmente qualora si fossero ravvisati reati a carico di responsabili. Ma chi si pose sulla via sdrucchiante degli interventi coercitivi contro l'espressione artistica non sa dove fermarsi e così dai tagli in « Rocco e i suoi fratelli » si è giunti a negare la proiezione di « Non uccidere », che, indipendentemente dal tema dell'obbedienza di coscienza, è una delle più grandi opere d'arte, per nobiltà di ispirazione, misura e forza dell'espressione artistica, umanità e grandezza, del personaggio che in esso rivive. A nostro parere coloro che hanno la responsabilità di avere vietato la proiezione di questo film saranno ricordati nel futuro come gli autori o i complici di una delle più odiose macchinazioni liberali. Di fronte alla volontà del governo di modificare la legislazione vigente, lasciando immutato il regime della censura preventiva e non offrendo la minima garanzia intorno all'oggetto del controllo, non limitato affatto alla nozione di buon costume nel suo senso ristretto e letterale, la reazione dell'opinione pubblica è stata molto vivace. Dalla concordanza di correnti politiche molto varie è testimonianza lo schieramento nel voto al Senato e la partecipazione di uomini politici o di personalità di tendenze culturali diverse al Convegno del 19 novembre scorso all'Eliseo « Contro la censura, per la libertà d'espressione », nel quale sono stati molto bene precisati i termini fondamentali della questione. Il partito socialista è stato ed è fra i primi protagonisti di questa lotta, non perché esso abbia la minima indulgenza verso certe manifestazioni, che sotto il pretesto artistico, costituiscono pura e semplice pornografia, ma perché è convinto che la censura diviene sempre un mezzo di arbitraria limitazione della libertà e della dignità dell'artista e quindi dell'uomo, giova solo a favorire i vili ed i deboli, educa all'ipocrisia ed agli accomodamenti, abituati a rinunciare alle proprie idee per sete di guadagno, non suscita nessuna delle virtù indispensabili per formare il costume della democrazia, apre la via ai più imprevedibili interventi di ordine politico e diviene strumento della maggioranza contro le correnti politiche o culturali di opposizione. Una politica democratica di svolta a sinistra non potrà indulgere ad una tale concezione, né potrà accettare compromessi su punti marginali o meramente formali.

Su di un altro settore conviene richiamare l'attenzione del paese, un settore che assume una sempre più grande importanza nella formazione dell'opinione pubblica e dello stesso costume, quello cioè delle trasmissioni radiofoniche. Non si tratta solo dell'imparzialità di tali moderni mezzi d'informazione, per quei che riguarda la politica in stretto senso. In questo campo sono stati realizzati taluni progressi, con le Conferenze dei leaders, con Tribuna politica, con una maggiore obiettività nell'informazione, anche se si tratta ancora di conquiste insufficienti e non certo consolidate. I recenti furibondi attacchi della destra democristiana e addirittura di un ministro in carica contro la Televisione dimostrano come lo stato della libertà sia ancora molto precario.

Ma il problema è più generale, riguarda la struttura dell'Ente concessionario, che è un vero e proprio ente di stato, riguarda la scelta degli organi di direzione e di controllo ed in specie di quelli che presiedono alla formazione dei programmi. Ciascuno comprende che la possibilità di far conoscere l'una o l'altra opera non può ad un numero ristretto di persone, ma a milioni di cittadini, resta tutti i termini della diffusione o divulgazione dell'opera d'arte o del prodotto del pensiero e rappresenta il mezzo più poderoso fino ad oggi conosciuto per influ-

re sullo stesso processo di formazione delle idee, del gusto, del costume di un popolo. La legislazione oggi vigente, che è ancora quella del 1947, e la struttura interna di questo organismo sono del tutto inadeguate alle esigenze odierne ed alla realtà dei nostri tempi.

8. - LA FASE ATTUALE DELLA LOTTA PER LA DEMOCRAZIA

Senza le riforme la democrazia è illusoria

Profondo rinnovamento del costume e fine delle discriminazioni, garanzia reale di uguaglianza per tutti, attuazione della costituzione a cominciare dall'ordinamento regionale, riforma della scuola, indipendenza ed autonomia dello Stato rispetto alla Chiesa, libertà della cultura e dell'arte, sono gli obiettivi strettamente politici della lotta per la democrazia. Ma essi sarebbero puramente formali ed astratti, se non fossero intimamente collegati a rivendicazioni di ordine economico-sociale ed alla considerazione delle forze necessarie per sostenerle. Ai primi, ai rapporti economico-sociali ed al programma, è dedicata la relazione sul secondo punto all'ordine del giorno del compagno Lombardi, sulla base dei lavori della Commissione economica, i cui risultati sono stati fatti propri dalla Direzione. Tali risultati costituiscono la precisazione di quelle misure e riforme, che a nostro giudizio sono necessarie per una svolta a sinistra della politica italiana, che è poi il nome attuale della lotta per la democrazia. Ci fermeremo quindi in questa parte sul tema delle forme da impiegare, dei compiti del partito, delle prospettive che si offrono, non senza tracciare un rapido bilancio dei risultati dell'azione fino ad ora sviluppata.

Dal congresso di Torino in poi il partito socialista si è impegnato nella ricerca di nuove vie di sviluppo delle lotte dei lavoratori, dopo i grandi scontri frontalisti del 1948-1953, che in definitiva furono essenzialmente di carattere difensivo ed ebbero il risultato di mantenere in piedi una prospettiva democratica, in particolare con il fallimento della legge truffa.

Il tema dei rapporti tra socialisti e cattolici è fondamentale

Nella ricerca di tale via non poteva non venire in primo piano il tema dei rapporti fra socialisti e cattolici ed in genere tra socialisti e forze laiche e cattoliche democratiche. Chiaramente il tema fu impostato nella risoluzione conclusiva di quel Congresso e le idee allora elaborate hanno costituito in seguito il motivo fondamentale ispiratore della politica del partito, pur nella varietà delle risoluzioni congressuali e delle decisioni degli organi di partito nelle singole fasi. Apertura a sinistra, dialogo con i cattolici, unificazione socialista, alternativa democratica, svolta a sinistra e appoggio esterno a governi orientati a sinistra, sono state appunto le fasi ed i modi diversi di una stessa fondamentale linea di azione, fondata sulla coscienza della funzione più autonoma del partito socialista e della sua capacità di promuovere un'alternativa politica, anche in schieramenti diversi da quelli tradizionali del periodo precedente, che avevano visto da un lato socialisti e comunisti allineati in una sola piattaforma politica e dall'altro lato le forze del centro e della destra in combinazioni varie. Questa convinzione fondamentale nasceva a sua volta da una analisi delle nuove condizioni della società italiana, alla fine del decennio della restaurazione capitalistica, e dalla consapevolezza maturata anche nella sua formulazione letterale al Congresso di Venezia del 1967, che « l'inserimento del movimento operaio nella direzione della società e dello stato appare come l'unico mezzo capace di rinnovamento del paese, trasformazione delle vecchie strutture sociali, trasformazione e guida dello sviluppo economico nell'interesse della società ».

Eliminare gli squilibri e le ingiustizie

Tale consapevolezza è divenuta ancor più attuale dopo il rapido e non previsto incremento della produzione industriale verificatosi a partire dal 1968, che abbandonato alla direzione conservatrice non solo non ha eliminato, ma anzi ha aggravato gli squilibri profondi della società italiana, la disuguaglianza tra Nord e Sud, tra città e campagna, tra agricoltura ed industria ed ha accentuato le distanze sociali. L'altro presupposto di tale linea politica consisteva e consiste nella constatazione che il maggiore partito italiano, il partito della D.C., per la sua stessa natura di partito di massa ed interclassista connessa nel suo seno forze di progresso e forze di reazione e latenti e potenziali fattori di contrasti profondi, che sarebbe stato utile spingere ad una più aperta dialettica. Tutte queste posizioni furono contestate, sia nella polemica interna sviluppata subito dopo Venezia, sia nella critica rivolta dai comunisti, i quali soltanto oggi e molto contraddittoriamente cominciano a rendersi conto della reale portata della nostra politica ed almeno a fare giustizia di argomenti volta a volta addotti. Così non ritroviamo più nelle critiche che ancora oggi si oppongono alla azione del nostro partito l'argomento che noi avremmo contribuito

ad unificare tutta la D.C., critica leggera quanto puramente contingente e propagandistica, perché la D.C. è oggi apertamente divisa e la nostra azione ha spinto le forze cattoliche di più schietta aspirazione democratica a prendere coscienza delle proprie possibilità nei confronti dei notabili e delle destre. Del pari sembra abbandonato l'altro argomento della D.C. tutta ed interamente reazionaria ed anzi ancor più pericolosa nella sua ala sinistra, integralista e clericale peggio dei notabili, argomento del quale si potrebbero citare edificanti manifestazioni anche in interventi ad atti di autorevoli dirigenti comunisti. Così non ritroviamo, almeno non ritroviamo con la stessa sostanza, la critica al nostro partito di cedimento e di tendenza a lasciarsi catturare nella manovra riformistica del neo capitalismo, ma troviamo perfino il riconoscimento che l'ancorare la svolta a sinistra ad un chiaro contenuto programmatico è un fatto positivo, un passo innanzi, come ha detto il compagno Amendola, che è stato ed è tuttora uno dei critici più agguerriti del nostro partito. Ma il « passo innanzi » esiste solo negli schemi, con i quali si è presa l'abitudine di giudicare anche sui fatti interni del nostro partito, perché nella realtà delle cose non vi è stata mai in nessuno l'idea che il partito socialista potesse cacciarsi nell'autentica avventura di un'azione responsabile e determinante di una maggioranza parlamentare indipendente da chiari impegni programmatici che segnassero l'indizio di una effettiva svolta a sinistra. Del resto, come era mai possibile che la posizione critica negativa aprioristica resistesse a lungo, quando i comunisti hanno non solo teorizzato l'incontro con il partito democristiano, ma l'hanno addirittura praticato nei governi della liberazione e senza molte pretese, anzi dimostrando una condiscendenza perfino eccessiva per le esigenze confessionali di questo partito? Come era possibile che essa vincessero la forza dei fatti, che hanno via via illuminato il senso della politica socialista?

9. - LE ESPERIENZE DI CENTRO SINISTRA NEL GOVERNO LOCALE

Abbiamo rifiutato le condizioni ultimative

Questi fatti sono molto eloquenti e valgono certo assai più di molte interessate polemiche. Essi consistono nel rifiuto opposto dal Partito di sottoporsi al gioco delle condizioni ultimative per dar prova della propria rispettabilità democratica. La richiesta di abbandonare in politica estera il neutralismo, per sposare la politica di solidarietà atlantica, è stata fronteggiata con chiarezza e risolute posizioni anche in sede parlamentare, dove la tendenza naturale è invece di affannare le quarte ed i toni. La condizione di rompere le amministrazioni comunali di sinistra ha ricevuto ancor prima delle elezioni amministrative del 1960, un netto rifiuto e successivamente essa non ha potuto impedire la soluzione delle giunte difficili, data la chiara posizione del nostro Partito, corrispondente alla realtà del paese. La stessa petulante insistenza con la quale ci si domandava la rottura dell'unità sindacale e l'uscita dalla CGIL, o almeno la libertà di scelta da parte dei lavoratori socialisti, forma attenuata per dire la stessa cosa si è infranta contro la coscienza unitaria del nostro Partito, il quale ritiene di avere una propria funzione da svolgere sul terreno sindacale, ma precisamente nel senso opposto a quello desiderato dall'altra parte, cioè nel senso di superare le condizioni attuali di frattura del movimento sindacale e conseguire un nuovo sindacato unitario, che sia lo strumento di lotta di tutti i lavoratori. Nonostante le campagne dei servetti cunzio del centrismo, dei nostalgici del decennio di ferro, il nostro Partito è riuscito a realizzare accordi di carattere amministrativo, che hanno assunto una rilevanza sempre maggiore di carattere nazionale ed hanno permesso la formazione di giunte con i socialisti nelle maggiori città italiane, nonché la formazione del governo regionale in Sicilia con la partecipazione diretta dei socialisti.

Non ritorneremo sulle polemiche che accompagnarono e seguirono la nascita di tali amministrazioni, se non per dire che i timori allora manifestati stanno cedendo ad una riflessione più matura e l'attenzione di tutti si rivolge più sulle realizzazioni in corso e sulle difficoltà che esse incontrano, anziché sulla formula politica adottata. Certo se il Partito socialista non avesse resistito fermamente alla sempre suggestiva pressione per una opposizione ad oltranza, il risultato sarebbe stato diverso e da Milano a Genova, da Firenze a Venezia, per non parlare di molti altri numerosi centri, avremmo innescati dei comunisti a servizio esclusivo, se non della DC, certo del ministro dell'Interno, né è da escludere che in essi si sarebbero costituiti maggioranze con l'estrema destra fino ai fascisti. E per quanto riguarda la Regione siciliana, una crisi degli istituti autonomistici sarebbe stata la sola conseguenza presumibile della logorante impossibilità di formare un governo.

Queste amministrazioni non si sono rivelate così rovinose come da alcuni si temeva. In alcuni casi il carattere positivo dell'esperienza ha finito col far perdere di forza all'opposizione di principio. Su provvedimenti di particolare significato sociale si sono de-

terminata fratture con la destra DC, il cui voto è mancato, mentre non è mancato quello comunista in appoggio di giunte, che essi hanno avversato per principio.

Non dimenticare che siamo un partito di lavoratori

Nella Regione siciliana, alcuni fatti molto significativi in questo senso hanno cominciato a dare una qualificazione all'azione del governo sotto la spinta determinante del nostro Partito. Certo i problemi sul tappeto sono numerosi e gravi: vanno dalla lotta contro le evasioni fiscali nei comuni a quella per la municipalizzazione dei servizi ed alla programmazione urbanistica democratica corrispondente ai bisogni dei lavoratori. Nella regione siciliana essi vanno dall'azione moralizzatrice a quella rivolta ad una pianificazione pubblica dell'economia ed in ogni caso a dare preminenza all'intervento del capitale pubblico nei confronti del monopolio privato. Il Partito sa di non essersi impegnato in pure operazioni trasformistiche per conquistare qualche semplice poltrona di governo; sa di doverci cimentare con resistenze accanite e di trovarsi su di un fronte molto esposto di lotta. Se esso sarà unito e impegnerà tutte le sue energie migliori gli ostacoli potranno essere affrontati con maggiore coraggio e fiducia; l'importante è di avere sempre la coscienza dei rischi, di non lasciarsi prendere dalla tentazione del potere per il potere, di ricordare in ogni momento che il potere che conta è quello che permette di rappresentare gli interessi collettivi dei lavoratori nel governo e nell'amministrazione e che vale di più porre termine ad una collaborazione con altri partiti anziché venir meno ai propri impegni nei confronti del paese.

Non vi è dubbio che l'azione del nostro Partito durante lo scorso anno è stata di grande importanza per creare il clima politico, nel quale sta per svolgersi il congresso del partito democristiano, il clima politico che ha visto la fine delle convergenze, anche se il processo è stato più lento del necessario ed il ritardo ha indebolito una formula politica, prima ancora che essa nascesse.

Tuttavia la fine delle convergenze è stata decretata; sarebbe ingiusto non dire che anche altri partiti, come la socialdemocrazia ed i repubblicani hanno operato in questo senso e che, sebbene essi abbiano premesse e scopi diversi dai nostri, tuttavia oggi non sono disponibili per una riedizione del centrismo, del che bisogna dare atto a Saragat, a Reale, a La Malfa, mentre non va dimenticata l'efficace polemica condotta al nostro fianco dal gruppo degli amici radicali.

10. - LA DESTRA E' FUORI DEL GIOCO MA PUO' RIENTRARE

Impediremo che la destra rientri nel gioco

In tale clima è evidente che la destra, compresa quella liberale è stata posta fuori dal gioco, particolarmente sterile si annuncia la reazione della destra interna della DC, la quale ha potuto perfino spingersi alla minaccia di una scissione, ma non è in grado allo stato delle cose se non di professare velleità ed esercitare pressioni per frenare il processo in corso. Il suo espediente del ricorso ad elezioni anticipate, come mezzo per bloccare ogni inizio di svolta a sinistra, ha avuto breve fortuna, quando è apparso che la DC e solo la DC avrebbe portato la responsabilità davanti al paese della mancata soluzione possibile della crisi del governo. Le correnti centriste non sono invece politicamente immunitizzate. Esse, con una grande operazione di trasformismo, che è stata favorita dalla prudenza del segretario della DC e dalla sua volontà di giungere al centro sinistra con una maggioranza assai ampia, si sono predisposte ad arroccarsi dentro tale maggioranza, nella quale si propongono di esercitare la funzione del gendarme sospettoso e comunque di argine contro le temute occasioni di incontro con il nostro partito. Scontato, dunque come pare l'esito formale del Congresso, la lotta politica non sarà affatto chiusa ed essa è destinata a risacchiarci subito dopo in modi e forme difficilmente prevedibili. Questo spiega il fatto come molti autentici assertori dell'incontro « condizionato » con il nostro partito, che è un modo per renderlo impossibile, sono oggi tra i sostenitori della maggioranza in formazione, mentre non si può tacere sul fatto che le correnti più avanzate della sinistra manifestano apertamente il loro timore e le loro preoccupazioni per tali fenomeni, i quali rischiano di compromettere il risultato di una lunga vicenda ed anche di una tenace lotta interna, della quale si deve dare atto a coloro che l'hanno sostenuta.

11. - L'IMPEGNO DEL NOSTRO PARTITO

Vogliamo una autentica svolta su di un chiaro programma

Il presente CC non potrà che confermare quanto è stato stabilito dal Congresso di Milano e ribadito nelle sue proprie deliberazioni. Lo scopo del Partito socialista nella fase

attuale è quello di realizzare una svolta a sinistra, non già un accordo politico generale con la DC. Come non esistevano allo inizio dell'anno teste finite le condizioni per una organica maggioranza che includa il nostro partito e tanto meno per la sua partecipazione al governo, così non esistono oggi. I rapporti di forza sono ancora quelli scaturiti dalle elezioni del 1958 ed i contrasti su questioni fondamentali, sono ancora molto profondi. La DC dal canto suo è troppo legata al suo recente passato, legata a molte forze conservatrici e schiava del fantasma, che essa medesima ha evocato. Nella situazione presente l'unica forma possibile è quella di un appoggio esterno ad una nuova maggioranza impegnata nell'attuazione di un programma costituito da obiettivi concreti e da precise scadenze tali da significare un'autentica svolta a sinistra nella politica del paese. Ciò vuol dire che il Partito non si sente impegnato per una trattativa con altri partiti e tanto meno con la DC per definire l'uno o l'altro punto di un programma, l'una o l'altra condizione per un governo e così via. Allorché gli onorevoli Fanfani prima e Moro poi hanno insistito sulla esigenza che il congresso individuali i problemi e definisca un programma di azione per risolverli, essi hanno mostrato di comprendere che la responsabilità delle scelte programmatiche è loro e loro soltanto e non deriva da una negoziazione con il nostro Partito. Noi non abbiamo nulla da negoziare, nulla da concedere o da richiedere. Il nostro giudizio sui problemi del paese è stato più volte esposto, la attuale sessione del CC sulla base della relazione del compagno Lombardi individuerà in modo concreto e più preciso i punti chiave per una politica economica di svolta a sinistra. Se nel congresso democristiano maturerà un giudizio conflittuale col nostro e saranno poste le basi per un programma di governo, che costituisca un passo innanzi effettivo per una svolta a sinistra, allora matureranno quelle possibilità previste dal nostro Congresso, che ci autorizzano ed anzi ci vincolano a favorire la formazione di una nuova maggioranza.

Questo linguaggio ipotetico è doveroso. Sia l'on. Fanfani, sia l'on. Moro, pur segnalando l'importanza dell'aspetto programmatico, non sono però entrati affatto nel merito ed è noto che esistono problemi gravi, che hanno già nello stesso ambito delle convergenze suscitato dissensi e polemiche, i quali attendono dunque una chiara ed impegnativa definizione. A tale definizione il paese è interessato e nel paese non lo siamo particolarmente, perché in questa occasione potremo misurare quali sono le possibilità reali di un dialogo quali le prospettive e quali anche le sorti future della politica che abbiamo intrapreso e sostenuta senza difficoltà e se essa corrisponde o meno alle condizioni presenti.

Siamo contro il bisantinismo delle parole

Molti discutono del legame della nuova politica con quella del passato. Nella DC anche sostenitori del centro-sinistra insistono senza necessità sul carattere di continuità rispetto alla vecchia politica. Noi pensiamo che si debba uscire dal bisantinismo delle definizioni e delle formule. Per noi la continuità della politica non si misura dalle parole, si misura sui programmi sugli impegni, sull'azione di governo. I fatti devono stabilire se si tratta di proseguire la politica centrista o di imprimere un risolutivo corso nuovo all'azione dello Stato. Questo è per noi importante che avenga, mentre lasciamo volentieri l'arte delle definizioni ai nominalisti della politica.

14. - I FINI DELLA NOSTRA POLITICA

Molte polemiche si svolgono da tutti i lati intorno a noi e molti equivoci si fanno nascere sulla sua interpretazione. Per gli attuali promotori del centro-sinistra si tratta di una operazione che deve servire a favorire ed accentuare il distacco dai comunisti; per le destre al contrario la nostra azione mira ad immettere nella maggioranza anche i comunisti, dati gli stretti legami tuttora esistenti fra i due partiti. Per i comunisti, senza una forte azione sostenuta nel paese con la lotta unitaria delle masse non è possibile realizzare la svolta a sinistra ed in quest'azione la loro presenza è indispensabile.

Quali che possano essere i fini altrui, diciamo francamente che il nostro è semplicemente quello di determinare una svolta politica, la quale consenta di affrontare i più urgenti problemi dello sviluppo economico e sociale e della democrazia, non è certo quello puramente negativo di isolare l'una o l'altra formazione politica.

Noi abbiamo vari motivi di contrasti ideologico e politico con i comunisti, i cui riflessi riempiono la quotidiana polemica, ma questo non ci ha mai condotto alla follia di respingere i comunisti anche quando essi si battono per fini giusti e per interessi uguali a quelli che noi difendiamo. Poiché i nostri due partiti sono costituiti dalle stesse forze sociali è abbastanza ovvio che in molte questioni essi abbiano lo stesso obiettivo. Noi riteniamo, come molti hanno scritto o detto, che i comunisti mostrando una certa attenua-

zione della loro critica contro il centro-sinistra, stessero operando in modo machiavellico per renderlo più difficile e stessero premeditando il solito salto sulla nostra testa. Queste sono le abituali speculazioni di una pubblicistica ormai senza fantasia e senza inventiva. Più semplicemente noi riteniamo che i comunisti non possono sfuggire alla realtà del paese, non si possono isolare dalle aspirazioni delle masse popolari, o anch'essi sentono l'esigenza di una svolta politica, di un mutamento, anche parziale, nell'azione di governo.

Siamo per l'autonomia non per l'anticomunismo arrabbiato

Quel che importa è la nostra ferma volontà di concorrere in modo autonomo ad una nuova politica con le nostre idee, le nostre esigenze anche di natura ideale, i nostri giudizi, quel che importa è l'impegno assunto già dal congresso di Torino del 1955 di non subordinare il nostro atteggiamento rispetto a maggioranza ed a governi ad uno stesso atteggiamento dei comunisti. Se poi questi dovessero giudicare che un programma di svolta a sinistra, espresso con una maggioranza di centro sinistra, merita un qualche favore, soltanto in modo deformato ed incomprensibile di intendere i rapporti tra i partiti sul terreno parlamentare potrebbe indurre a considerare questo fatto come una sorta di calamità nazionale, tale da commuovere nel profondo le viscere degli anticomunisti arrabbiati, i quali venderebbero l'anima al diavolo se vedessero un giorno il compagno Krusiov varcare le soglie del Vaticano per incontrarsi con Giovanni XXIII.

Questo alla critica dei comunisti, che trova molta eco anche nelle nostre file, che la svolta a sinistra non è possibile senza l'appoggio di un'azione unitaria delle masse, vogliamo subito osservare che non comprendiamo in che cosa debba consistere questa azione. Se si tratta di un complesso di rivendicazioni determinate sul terreno sindacale o anche di agitazioni per grandi problemi sociali, come il superamento della mezzadria, il nostro partito non ha mai rifiutato l'azione delle masse e l'ha sempre concepita nel modo più ampio, mirando a superare gli stretti limiti della forza dei due partiti. Ma se si tratta di fare spuntare in altra veste la stessa sostanza di una politica di unità di azione, diciamo francamente che oggi come ieri non ne ricorrano le condizioni politiche e non solo per le divergenze insorte sui problemi della costruzione del socialismo, ma anche per tutti i diversi giudizi e le diverse posizioni su questioni scottanti, non escluse quelle della politica internazionale.

Escluso questo, a chi critica la politica del nostro partito, accusandola di essere una politica di vertice disgiunta dalle lotte di massa, rivolgiamo la preghiera di specificare in che cosa dovrebbero consistere tali lotte. Poiché nessuno domanda che si proclamino scioperi o agitazioni analoghe per la svolta a sinistra e poiché i primi a rispondere negativamente sarebbero i compagni della CGIL, giustamente gelosi dell'autonomia dell'organizzazione sindacale e delle finalità proprie di essa, non rimane che l'agitazione propagandistica, che certo il partito non può tralasciare, ma che ovviamente è una fase molto preliminare dell'azione di massa. Questa agitazione dei problemi della svolta a sinistra non può che essere compiuta in modo autonomo dal nostro partito, se davvero si intende influire su di un processo aperto nel paese e fra le masse cattoliche e che si rivela difficile, travagliato e di incerto successo.

Quali che siano gli ostacoli disseminati sul cammino, le incomprensioni e gli insuccessi parziali, bisogna avere tenacia e fermezza, nella convinzione che la posta in gioco è molto grande, riguarda l'avvenire della democrazia in Italia, forse anche le stesse possibilità delle vie democratiche per il socialismo.

13. - LA POLITICA INTERNAZIONALE ED I COMPITI DEL PARTITO

La stessa tenacia e fermezza è necessaria nella lotta per la pace, nella quale abbiamo le carte in regola. Tutti gli avvenimenti recenti concorrono a rafforzare la linea tradizionale del nostro partito di lotta contro l'imperialismo, contro i blocchi militari, per il loro superamento, l'interdizione delle armi atomiche, il disarmo. Il neutralismo del partito non è stato, né è atteggiamento passivo degli eventi, indifferenza ed equidistanza, ma posizione attiva, lotta contro qualsiasi atto suscettibile di aggravare la tensione internazionale, compresi quelli provenienti dalla parte orientale, come è stato in occasione della ripresa degli esperimenti nucleari da parte dell'Unione Sovietica.

La situazione attuale è profondamente mutata rispetto a quella del decennio trascorso. Il colonialismo ha subito dure sconfitte ed altre ancora ne subisce e ne subirà. Esso rivela nel Congo la sua identità con la faccenda più retriva del capitalismo, con l'Unione Minoritaria: potrà ritardare l'unione e la pace del paese, non impedirla per sempre. La ricongiunzione di Goa all'India è stata attuata nello spazio di un giorno; coloro che si scandalizzano della decisione di Nehru, l'uomo che ha saputo dare al messaggio di Gandhi ed alla dottrina della non violenza i modi concreti e realistici della politica, dovrebbero scandalizzarsi molto di più della violenza consumata per tanti anni dal Portogallo contro le popolazioni indigene, e quella ancora più brutale contro l'Angola. In Algeria il riconoscimento

dell'indipendenza non può essere lontano sebbene esso rischi di aver luogo in un probante massacro, eccitato dall'odio accumulato in lunghi anni di terribile guerra. L'area mondiale e l'influenza dei paesi non impegnati è considerevolmente accresciuta ed il loro peso all'ONU è divenuto determinante. I fatti dimostrano come il neutralismo non solo basta a difendere la sicurezza degli Stati, ma costituisce anche un fattore attivo di distensione. Quel che è ancora più importante è la fine del carattere monolitico dei blocchi, all'interno dei quali esistono ormai posizioni diverse e contrapposte, che permettono quindi una più grande ed incisiva possibilità d'azione per tutti coloro, che si battono per la distensione e la coesistenza pacifica. Il XXII Congresso anche su questo terreno è soprattutto su questo, nonostante la ripresa delle esplosioni nucleari, ha riaperto uno spiraglio di luce. Esso ha riaffermato una linea moderata rispetto a quella intransigente, la quale se non sostiene la necessità della guerra, non crede però alla possibilità di distensione con gli Stati Uniti e ritiene pressoché inevitabile la guerra. Il maggiore contrasto non riguarda infatti la questione dei modi di costruzione del socialismo, ma riguarda piuttosto la politica internazionale e questo è il senso più drammatico del contrasto russo-chinese, appena mascherato dietro quello con l'Albania. Gli interventi di Gromiko e di Kruscev hanno ribadito la volontà dei sovietici per una trattativa internazionale ed il loro apprezzamento positivo sulle possibilità di tali trattative, astenendosi dal dipingere Kennedy, come lo hanno invece dipinto i leaders cinesi. Più positiva ancora dei discorsi è stata la decisione di rinviare la firma del trattato di pace tedesco.

Nell'Occidente il contrasto è tra le correnti moderate, che sostengono la necessità di una trattativa e quelle oltremiste che si ispirano all'idea assurda e non più rispondente ai rapporti reali di potenza di imporre al blocco sovietico la capitolazione e comunque il mantenere in vita in modo permanente il clima della guerra fredda. L'esistenza attiva di tali forze, in particolare l'opposizione di De Gaulle e di Adenauer ha impedito finora che avessero inizio i contatti delle trattative su Berlino e sulla Germania, facendo perdere del tempo prezioso e non giovando certo né alla causa di Berlino ovest, né alla pace, mentre Kennedy e Macmillan cercano di operare in modo diverso, anche se, almeno il primo, deve fare i conti con i suoi oltremontani all'interno e con i militari. Del pari nel nostro paese si vengono profilando posizioni contrastanti; da un lato vi sono le iniziative di Fanfani, il viaggio a Mosca nell'estate scorsa, le sue dichiarazioni sul significato del viaggio e sull'opportunità della trattativa, le quali posizioni esprimono correnti del mondo cattolico, seriamente preoccupate dei pericoli derivanti dall'inasprimento della tensione. Dall'altro lato vi sono le recenti posizioni assunte da Saragat, dalla socialdemocrazia, e dai repubblicani, che pure nell'ambito dell'alleanza atlantica, considerano positivamente le trattative. Dall'altro lato vi sono i migliori campioni della tensione e della conservazione, dai fascisti alla destra liberale e repubblicana, alla destra clericale ed ai nostalgici inguaribili del centrismo, i quali traggono dalla guerra fredda alimento per le loro vacillanti fortune. Nella delicata fase attuale, di fronte alla fine dichiarata delle convergenze, queste forze mirano all'esasperazione dei rapporti internazionali, per trarne il pretesto della impossibilità di qualsiasi incontro con il PSI, ancorato al suo neutralismo.

Il partito non deve fare altro che sviluppare con coerenza la sua tradizione linea politica. Converrà a questo proposito ricordare quel che fu già deciso al congresso di Torino del 1955: « Il PSI fedele alla politica della neutralità e della pace, mantiene la sua risoluta opposizione all'imperialismo, alla divisione del mondo in blocchi, alla partecipazione dell'Italia ad alleanze militari. Per attenuare i pericoli insiti nella situazione di fatto, esso sarebbe pronto a considerare in modo favorevole la politica di un governo che seguisse una interpretazione rapidamente difensiva e geograficamente ben determinata del patto atlantico... che esso sostenesse o assumesse iniziative per la distensione, per la distruzione e l'interdizione delle armi atomiche e termoneucleari e per il disarmo... che assecondasse maggiori scambi commerciali e culturali tra Occidente e Oriente: che procedesse al riconoscimento della Cina ».

Questa politica è stata più tardi sempre sostenuta ed ha acquistato un sempre maggiore risalto, in rapporto all'affermata autonomia del Partito ed alla sua indipendenza dai blocchi. E' stato più volte posto in chiaro, che il Partito, pur mantenendo il suo neutralismo, non dell'integrazione economica europea, salvo a esige la loro interpretazione puramente difensiva. Né il neutralismo del Partito gli ha impedito di giudicare con favore il principio in sé dell'integrazione economica europea, salvo a manifestare il suo dissenso intorno ai modi concreti con i quali esso venne realizzato nel MEC. Né esso gli ha impedito recentemente di esprimersi in modo favorevole rispetto alle iniziative dell'on. Fanfani, anche se esse muovevano dalla fedeltà all'alleanza atlantica, apertamente dichiarata e riaffermata dal Presidente del Consiglio. Pertanto l'argomento della impossibilità di un incontro con i socialisti, dato il persistente loro neutralismo, si rivela fondato soltanto se esso muove da una interpretazione oltremontana dell'alleanza atlantica ed è ispirato dal fantasma della guerra fredda. E' chiaro che contro tali posizioni non occorrono anatemi o veti di altri, perché a rendere impossibile l'incontro bastano le profonde convinzioni del nostro partito. Perché invece un incontro

sia possibile non chiediamo la fine dell'alleanza, ma una azione ferma rivolta ad alleggerire la pressione, a sostenere la trattativa ed il negoziato per Berlino e per qualsiasi altro problema, un atteggiamento della nostra delegazione all'ONU coerente con tale indirizzo è del tutto contrario a quello seguito anche nelle ultime vicende, nelle quali si è veduta l'Italia schierata a favore delle tesi peggiori, come è accaduto in particolare nel voto sulla mozione dei neutrali per la fine immediata degli esperimenti termoneucleari, il che è poi anche abbastanza ridicolo per un paese che non dispone di armi atomiche. Chiediamo che anche nell'ambito dell'alleanza l'Italia guadagni quel tanto di autonomia, che è possibile e che occorre per una politica estera corrispondente ai nostri interessi, la quale non si lasci sopravvivere da nessun altro degli alleati nella ricerca di concrete iniziative di distensione e sia capace di interpretare lo sviluppo degli eventi con l'occhio di chi riesce a guardare nel futuro, anziché con quello di chi rimane rivolto al passato.

Il destino dell'umanità intera dipende dalla capacità dei governi di abolire il terrore, non da quella di assicurare l'equilibrio del terrore, perché nessun equilibrio può essere permanente e statico. Questa dottrina ricca in sé la follia corsa al riarmo e le cause della rottura dell'equilibrio e quindi della guerra.

Ma il destino della pace deriva soprattutto dalla pressione che i popoli sapranno esercitare in questo senso e dalla capacità dei partiti, in specie dei partiti operai, di guidare la lotta e di dare ad essa le soluzioni più accorte e più sagge. Nulla sarà mai fatto invano in questo campo e nulla sarà troppo poco rispetto agli sforzi compiuti. Perciò nella fortunata condizione presente, nella quale un vecchio sistema di alleanze e di governo è in crisi, si offrono al nostro Partito immense possibilità d'azione, anche se i risultati non potranno essere troppo vistosi; ma tutto quello che si riuscirà ad ottenere nel campo della lotta per la pace rientra nel novero di quelle grandi cose, delle quali si parlò al Congresso di Napoli, per le quali il Partito socialista è disponibile.

Occorre, compagni, avere fermezza e costanza, non lasciarsi trascinare nelle formule bizantine, che stanno diventando lo stile della nostra classe politica, battersi per fini giusti e realizzabili, senza dimenticare mai che siamo nati come un partito di lavoratori, che la nostra lotta non riguarda solo questo o quel piccolo mutamento della azione di un governo, ma riguarda il socialismo, cioè l'avvento di una società nuova, di un'era nuova. Questo Comitato Centrale è assai importante. Esso ricostituisce la federazione giovanile socialista; possa questa rappresentare la continuità storica del partito nella lotta per attuare il socialismo! Esso discute anche di una svolta politica nel paese e di una rigorosa azione per la pace nel mondo, per la prima volta con possibilità di successo dopo lunghi anni di lotta e di attesa. Possa affrontare nuovi compiti con un partito più forte e più unito!

Relazione LOMBARDI

Compagni del Comitato Centrale,

la relazione che la Commissione Economica del Partito vi ha presentato non è un complesso di rivendicazioni articolate in una serie di « punti », ma un insieme di scelte di politica economica coerentemente indirizzate ad una specifica finalità: rimuovere quegli ostacoli strutturali che, nella odierna società economica nazionale, si oppongono — impedendola o seriamente frenandola — a una politica di pianificazione democratica.

Il fine è dunque creare le condizioni per cui possa rendersi operativo ed efficace un piano di direzione cosciente della economia italiana che sia chiaramente un piano alternativo a quello dei monopoli. Alternativo negli obiettivi, prevedendo esso un rovesciamento dell'ordine di priorità delle esigenze economiche da soddisfare. Alternativo nei metodi, prevedendo esso di intervenire al due estremi del processo produttivo, quello delle decisioni di investimento e quello dei consumi condizionando le prime e i secondi non all'esigenza di realizzazione del massimo profitto e neppure della semplice espansione, bensì alla necessità di trasformare il processo di espansione, mantenuto a tassi elevati, in processo di sviluppo equilibrato ed armonico; alternativo infine rispetto agli strumenti quando postula il passaggio da una pianificazione socialmente irresponsabile quale quella odierna (affidata alle scelte determinate dalle previsioni di profitto e di potere delle classi dominanti), a una pianificazione democratica, ove la specificazione « democratica » vuole avere una esplicita carica polemica non soltanto rispetto alla pianificazione regolata dai monopoli privati, ma altresì rispetto a sistemi di pianificazione pubblica a carattere autoritario o centralizzato, ovvero autoritario e centralizzato nello stesso tempo.

Poiché il documento che vi abbiamo sottoposto non si limita ad elencare conclusioni ma dà di esse una forte motivazione, posso dire che il compito del mio intervento odierno, che è di presentare e illustrare tali conclusioni sarebbe già assolto con la semplice lettura del testo. Tale sarebbe stato del resto

il mio proponimento ove le discussioni e le critiche e anche i malintesi occasionali, come è inevitabile, dalla divulgazione del documento della Commissione Economica non mi avessero indotto ad apportare, col mio discorso introduttivo, ad alcune precisazioni supplementari e complementari sulle questioni che con maggior insistenza sono state sollevate nei giorni scorsi nella pubblicistica politica, cioè:

1) Rapporto intercorrente fra la svolta a sinistra e la politica di pianificazione democratica.

2) Questione della globalità: se cioè le proposte qualificanti la svolta a sinistra siano da considerarsi irrinunciabili.

3) Se la pianificazione da noi progettata costituisca un freno all'espansione economica in corso.

4) Garanzie di democraticità della politica di piano.

Il rapporto fra svolta a sinistra e politica di pianificazione è definito nella nostra relazione come quello che corre tra un prima e un dopo. Non ho che da confermare e sottolineare la essenzialità di tale rapporto, che del resto era stato anticipato impegnativamente dalla piattaforma presentata al Congresso di Milano, come un atto cosciente di abbandono dell'antica pratica, pericolosamente esposta ad applicazioni trasformiste, di distinguere programmi minimi da programmi massimi. Tale distinzione non ha più senso, se pur mai l'ha avuto nel passato. Quel che noi domandiamo sia fatto oggi non è una parte e una anticipazione o un saggio di ciò che dovrà essere fatto in futuro; ma è rigorosamente tutto ciò che deve essere fatto oggi per rendere possibile la realizzazione del programma di domani. Si tratta di rimuovere oggi gli ostacoli strutturali che impediscono di imboccare la strada della pianificazione democratica e creare nello stesso tempo la strumentazione essenziale per tale pianificazione. Senza tale rimozione e tale creazione non si fa pianificazione democratica e perciò il programma della rimozione dei primi e della creazione dei secondi è rigorosamente il programma massimo perché compendia il necessario e sufficiente nelle condizioni date, e come tale qualifica la svolta a sinistra non come un espediente riformistico, o peggio, trasformistico, ma come l'indice di una nuova politica della quale esso costituisce la prima necessaria fase: appunto la svolta per imboccare la strada giusta. Qui risiede il motivo che ha imposto di scegliere non a caso e contando solo sulla loro capacità di mobilitazione e di sollecitazione, le diverse componenti del programma di svolta; che ha imposto di scegliere e ordinare esclusivamente in considerazione della loro pertinenza al fine che è, vale ripeterlo, una pianificazione democratica, alternativa a quella dei monopoli per mantenere un forte tasso di espansione dell'economia italiana e trasformarla in processo di sviluppo equilibrato ed armonico. La scuola e la ricerca scientifica potenziata a livello dei bisogni di una società moderna, la strutturazione regionalistica e autonomistica dello Stato, la strumentazione di una finanza democratica e moderna, il sindacato efficiente e autonomo, l'impresa pubblica svincolata dalle sudditanze ai privati, la disponibilità delle fonti energetiche per la manovra di pianificazione e localizzazione degli investimenti, una legislazione urbanistica capace di dare poteri reali agli organismi pianificatori regionali e comunali, l'agricoltura messa in condizione di tenere il passo con lo sviluppo generale dell'economia, la costituzione e il rodaggio di organismi di pianificazione centrali e locali investiti di piena autonomia e responsabilità nella esecuzione della programmazione i cui obiettivi e la congiunta disponibilità di risorse siano stati stabiliti dal Parlamento. Tutto questo complesso di esigenze non sono « delle cose da fare » sono « le » cose da fare. Senza e prima di esse oggi non si potrebbe fare di più. Ciò implica che oggi non si deve fare di meno, se di svolta a sinistra deve essere il discorso: e per noi il discorso non può essere né sarà diverso.

La logica del documento della nostra commissione economica e la sua coerenza è tutta nella considerazione della svolta a sinistra come premessa per la politica di pianificazione democratica. Abbandonato e svilito tale legame tutto-diviene capriccioso e incoerente. Con ciò ritengo aver dato una implicita risposta alla domanda che ci è stata posta: se cioè le misure da noi definite come qualificanti per una svolta a sinistra hanno carattere globale e irrinunciabile. Rendendo esplicita la risposta, dico che la globalità degli obiettivi e della relativa strumentazione è rigorosa e perciò irrinunciabile; i diversi obiettivi e i relativi strumenti di attuazione sono complementari e si sostengono a vicenda, sicché caduto l'uno la coerenza e la coerenza dell'insieme verrebbero compromesse. Si può invece discutere, sul terreno strettamente tecnico la pertinenza e l'efficacia di questo o di quell'altra misura: ma solo per confrontarla con una misura diversa che si dimostrasse di pari o maggior efficacia allo stesso fine. La globalità degli obiettivi (dico degli obiettivi immediati) è e deve rimanere irrinunciabile.

Così per esemplificare, non ci interessa il discorso che vorrebbe accantonare la nazionalizzazione della produzione e distribuzione dell'energia elettrica sostituendola con un ente nazionale dell'energia, sostituire alla nazionalizzazione, col metodo finanziario-economico del pagamento in obbligazioni di valore obbiettivamente determinato e limitato, una

« irrimediabile » mercé l'acquisto dei pacchetti privati di titoli azionari. Non ci interessa perché la prima di queste proposte ha finalità e motivazioni diverse da quelle che la nazionalizzazione si propone, e nella misura limitata in cui ciò non è, viene a cozzare contro il severo ammaestramento dell'esperienza, la quale ci avverte (e l'ultima occasione ci è stata offerta dal tribolizzato processo di unificazione tariffaria) che non si fa una politica dell'energia elettrica senza un'azienda unitaria estesa a tutta la nazione, azienda che ovviamente non può essere che pubblica (ma autonoma nella sua gestione), mentre la proposta di irrimediabile andrebbe a ripetere la triste esperienza di quanto è avvenuto per i telefoni e si risolverebbe in un indebito dono ai privati. Così non ci persuade il discorso che vorrebbe subordinare la costituzione delle regioni a una legge quadro, quando sotto il profilo economico che qui solo ci interessa è urgente preparare e attuare le amministrazioni regionali ai compiti importantissimi della pianificazione regionale e nazionale, in sede elaborativa e in sede esecutiva del piano nazionale unitario: oggi la tesi regionalistica è divenuta tanto legata alla politica di pianificazione che il solo ragionamento contro le regioni logicamente degno di considerazione è quello degli avversari della pianificazione. Infatti la costituzione delle amministrazioni regionali senza la contemporanea messa in opera del piano economico nazionale, rappresenterebbe un grave incentivo allo sperpero delle risorse e una pratica particolarmente in contrasto con lo sviluppo equilibrato della economia nazionale.

Si tratta cioè di voler o non volere certi scopi nel primo caso di volerli seriamente e non di fingere di volerli. Un esempio, e sarà il solo, ci è dato dalla politica fiscale. Non si può pensare a una politica di pianificazione democratica e perfino a una politica fiscale moderna, senza strumenti di accertamento che rendano possibile la effettiva progressività dell'imposta. La verità è che oggi in Italia il gettito dell'imposta diretta cresce ad un tasso di poco superiore al tasso di incremento del reddito nazionale; per ogni unità di incremento del reddito nazionale, il gettito dell'imposta diretta, che alcuni anni fa raggiungeva l'indice 1,3 è andato decrescendo avvicinandosi rapidamente all'indice 1. Il significato brutale di ciò è che in Italia non solo non si avanza, ma addirittura si regredisce in materia di progressività dell'imposta che pure è una norma tassativa della Costituzione. Il rapido incremento del reddito nazionale, il « miracolo italiano » ha prodotto quest'altro portento: di far divenire l'imposta più proporzionale, anziché più progressiva, cioè più antidemocratica e incoerente, l'imposta e questo mentre i redditi di lavoro pagano integralmente ricchezza mobile e complementare, denunciati come sono di ufficio dal datore di lavoro. Quel socialdemocratici di destra che di fronte alla nostra proposta di abolizione del segreto bancario hanno osato assimilare il segreto del deposito bancario al segreto della coscienza, per cui violando il primo si finirebbe per violare il secondo, hanno dato una ben triste e trista testimonianza di quanto in basso sia la caduta, etica prima ancora che politica, di certi settori che pure osano ancora richiamarsi al movimento operaio! Noi abbiamo deliberatamente evitato di includere nel nostro programma qualsiasi proposta che si riferisca a nuove imposizioni fiscali, ritenendo pregiudiziale anche ai fini perseguiti che si renda efficiente e moderno il sistema di accertamento, ciò che, sia detto fra parentesi, non presenta oggi difficoltà tecniche o finanziarie, ma solo politiche.

Per esempio oggi esistono tutte le condizioni favorevoli per un'imposta straordinaria sul patrimonio; e tuttavia, col sistema di accertamento in corso, col mantenimento del carattere sacro al segreto bancario, tale imposta non raggiungerebbe che fini limitati, diventerebbe uno strumento di ulteriore sperequazione anziché elemento di perequazione, così come avviene per l'analogo imposta istituita dopo la guerra ma dopo che purtroppo la reazione di egoismo e di ostilità della classe dirigente congiunta alla inettitudine delle sinistre aveva fatto naufragare quel primo e decisivo provvedimento di... violazione del segreto di cassa che era il cambio della moneta.

Poche parole sulla pretesa controindicazione di una politica di piano ai fini di mantenere il processo di espansione economica in corso. Allorché tale giudizio viene espresso nella sua forma più scoperta esso è di solito formulato come inibizione non solo a qualunque pianificazione, ma a qualunque forma di intervento pubblico nella economia, e si esprime nell'invito a non disturbare le manovre di una carozza così ben lanciata; la carozza è l'economia italiana, il manovratore è, s'intende, l'operatore privato cui si attribuisce una prodigiosa capacità di precisazione, di iniziativa ed esecuzione e nello stesso tempo una ipersensibilità morbosa ad ogni tentativo di modificare la atmosfera condizionata in cui pare gli sia solo possibile di vivere e operare, cioè la libertà di impresa. Si tratta in realtà di una mistificazione grossolana derivata da una analisi tendenziosa delle cause prossime e lontane dell'attuale fase di espansione. La demistificazione del resto si rivela non appena si osservi quanto essenziale e determinante, nel processo di espansione variato come opera esclusiva dell'iniziativa e intraprendenza privata, sia stato invece l'intervento pubblico diretto dello Stato e indi-

retto delle aziende a partecipazione statale. La componente cioè che si tenta di espungere come disturbatrice e controoperante è stata per contro quella determinante.

Un'analisi corretta e imparziale delle cause vicine e lontane interne ed esterne dell'attuale situazione economica italiana, porta invece alla conclusione che, comunque essa sia stata messa in moto, l'attuale processo di espansione incontra dei limiti quantitativi e temporali che il libero e spontaneo gioco delle forze che lo sostengono non è in grado di superare; per cui l'intervento di una regolazione pianificatrice, capace di influenzare non solo quantitativamente ma qualitativamente il processo, non costituisce già una remora ma al contrario una condizione per il suo autosostentamento. Affermiamo cioè che un processo economico di espansione non può protrarsi indefinitamente e urta presto contro limiti invalicabili se non si converte in processo di sviluppo equilibrato; e poiché siffatta conversione può avvenire solo perché un efficiente intervento pianificatore, in una economia come quella italiana, il piano viene a essere la condizione sine qua non per garantire non solo la trasformazione del processo economico in progresso sociale ma anche la semplice continuità del processo economico.

Per rendersene conto basta considerare un aspetto particolare ma tutt'altro che secondario, della nostra economia, cioè l'inevitabilità di una decrescita del saggio di espansione della produzione consumo di autoveicoli privati a mano a mano che la domanda viene soddisfatta se non anche saturata. Il processo spontaneo di espansione ruota in gran parte attorno a ciò che dipende dalla permanenza di un raggio assai sostenuto di incremento in tale settore produttivo, per cui oggi si può dire, ammodernando un'antica massima, che « se l'automobile va tutto va ». Una politica dunque che reagisca all'addensarsi dell'espansione economica attorno a pochi (o addirittura uno solo) centri di impulso, che eviti la sua dipendenza da un elemento così precario, cosicché la crisi di un solo settore, come quello automobilistico possa determinare una crisi generale (come è avvenuto e tende ad avvenire negli S.U. d'America) una politica cioè che, tenda a correggere il corso spontaneo dell'espansione capitalistica, impedendo che essa si squilibri sempre più e unilateralmente, creando in tempo centri alternativi di impulso e di addensamento destinati a soddisfare bisogni pressoché insaturabili come i bisogni popolari e con un meccanismo meno vincolato alla precarietà della domanda individuale qual'è il servizio pubblico; questa è la politica necessaria se si vuole garantire la permanenza e la continuità dell'espansione. D'altronde mantenerla e garantirla è una necessità vitale in una società come quella italiana che, malgrado l'autocompiacimento delle analisi ufficiali, ha ancora da creare occasioni di lavoro stabili a un numero tuttora rilevante di disoccupati, e a un'imponente sottoccupazione, provenienti non solo dall'incremento naturale della popolazione ma anche dallo spostamento di forze di lavoro dalla campagna all'industria e al terziario.

Veniamo infine all'ultimo ordine di questioni sollevate dal nostro documento: le garanzie di democraticità della pianificazione in ordine sia ai pericoli di autoritarismo che di centralismo.

Nella relazione sottoposta al vostro esame è chiaramente indicata e motivata la ragione per cui la democraticità della pianificazione è affidata al pieno dispiegamento del sindacalismo operaio e del potere degli enti locali, in primo luogo delle Regioni.

Ho poco da aggiungere sul valore dell'intervento regionale e degli enti locali nella pianificazione: intervento beninteso che non significa affatto la frantumazione del piano in una serie di autonome pianificazioni regionali delle quali poi il piano nazionale sia la semplice sommatoria; il nostro partito nega da tempo qualsiasi indulgenza a criteri di pianificazione solo apparentemente autonomistici e decentratori, in realtà confusionari irresponsabili e dilapidatori. Il piano nazionale non può essere in alcun modo la sommatoria di tanti piani regionali autonomi. Le regioni devono elaborare i loro progetti di piani regionali e spetta al Parlamento nazionale arbitrare i contrasti di interessi fra le regioni così da rendere compatibili fra loro i piani regionali con delle scelte che restino al di sopra dell'interesse strettamente regionale. Spetta altresì alle regioni, una volta concretate e reso vincolante il piano nazionale, essere gli organi autonomi di esecuzione in sede regionale di quella parte del piano nazionale — sempre importante — che non ha specifico contenuto sovranregionale e insieme provvedere a quella specifica pianificazione regionale (e più specificamente comunale e locale) che non è di competenza nazionale riguardante l'impiego di risorse e l'esecuzione di compiti di istituto degli enti locali.

Non c'è bisogno di molto per mettere in rilievo quanto essenziale al fine di una pianificazione razionale e quanto rispondente ai bisogni del Paese sia la funzione delle regioni pur contenuta in un quadro di giusta divisione di compiti con lo Stato. Non c'è bisogno di molto per comprendere il motivo che ci ha indotto a dare molto rilievo alla esigenza di una legislazione urbanistica che superi la siffatta cornice del Comune e di una riforma della legislazione sugli enti locali che renda effettiva l'autonomia comunale e provinciale. Senza poteri limitati ma effettivi ed auto-

nomi degli enti locali, la pianificazione degenera in pratica centralizzata e burocratica, priva di organi sensibili per percepire la realtà dei bisogni locali e di canali efficaci per stabilire un flusso permanente e bilaterale di influenze reciproche fra il centro e la periferia; flusso che è la condizione perché il piano nazionale sia sì imperativo e vincolante ma non rigido e impermeabile a quei continui aggiustamenti, rettifiche e adattamenti che la pratica delle pianificazioni in tutti i Paesi ha dimostrato essere condizione del suo successo.

Siamo infine riluttanti a dare credito a pratiche di ispirazione parlamentare, a garanzia da possibili degenerazioni autoritarie del piano. Non siamo affatto persuasi che la presenza di rappresentanze parlamentari negli organi esecutivi della pianificazione sia una garanzia di democraticità, mentre siamo piuttosto propensi a ritenere una fonte di incompetenza e di inefficienza.

Il Parlamento deve intervenire con l'atto sovrano fondamentale che è quello di stabilire per legge gli obiettivi da raggiungere, le scadenze da garantire, le risorse da utilizzare, il tasso di incremento del reddito da raggiungere, la sua imputazione ai diversi settori merceologici e ripartizione territoriale, in una parola voltare la legge del piano in tutta la sua integrale articolazione: è prevedibile del resto che proprio intorno al piano si svolgerà prevalentemente la lotta politica di domani. Ma una volta assolto a questo compito, l'interferenza parlamentare sarà limitata al controllo dell'esecuzione affidata a un organismo autonomo responsabile. L'esperienza di talune pratiche apparentemente ispirate a criteri di rappresentanza democratica, per esempio in Francia (ove tuttavia si tratta di un piano concertato indicativo e non di una vera pianificazione operativa) ha dimostrato che le rappresentanze parlamentari tendono al clientelismo e quelle sindacali al corporativismo. L'intervento parlamentare e sindacale, deve dunque essere pieno e integro nella fase elaborativa, e quello parlamentare univoco e sovrano nella fase legislativa e continuativo nel controllo dell'esecuzione: non interferire però nella esecuzione.

La garanzia di democraticità sotto il profilo della reazione a una pratica autoritaria, è da noi affidata al pieno dispiegamento del potere sindacale. I sindacati dei lavoratori non devono divenire organi di esecuzione del piano, né subordinare la loro azione rivendicativa alla convenienza di assecondare la realizzazione del piano. Essi devono costituire un permanente elemento di contestazione dialettica del piano e con ciò introdurre l'elemento che impedisce di accontentarsi in una applicazione burocratica e obbliga a tenere permanentemente aperto il canale di comunicazione con i bisogni più legittimi del Paese. Nella riduzione del sindacato dei lavoratori a mero organo subordinato di applicazione del piano risiede del resto a nostro giudizio la radice di molte difficoltà economiche e politiche, della pianificazione nei Paesi a direzione comunista.

Quali siano i bisogni dei lavoratori che devono essere soddisfatti, quali i salari e le retribuzioni necessarie, non può né deve essere imposto dal Parlamento e codificato nel piano: questa sarebbe la via facile, ma che condurrebbe alle peggiori distorsioni e ad errori irreparabili, il più grave dei quali sarebbe la fissazione di un rapporto fra consumi e investimenti privo di qualunque spinta dinamica.

Con ciò non precondanziamo certamente un atteggiamento irresponsabile da parte dei sindacati dei lavoratori; nessuna democrazia è vitale senza la coscienza di una comune responsabilità pur nel contrasto degli interessi. Ma l'alternativa fra disciplina imposta autoritariamente — sia pure con la motivazione dell'interesse collettivo — e autodisciplina, esige da noi una opzione che facciamo per oggi e per l'avvenire. Si tratta di una scelta che qualifica più e meglio di ogni generica dichiarazione l'impegno democratico di un partito, la via ardua del socialismo democratico, ben più ardua per chi non si contenta di parole, delle spedito ma scivolose vie dell'autoritarismo.

Per questa nostra primordiale necessità della presenza di un sindacato forte, efficiente, responsabile e autonomo da ogni subordinazione a interessi statuali (fossero pure quelli del piano), acquista particolarissimo rilievo fra gli elementi qualificanti della svolta a sinistra, lo statuto dei diritti dei lavoratori nella fabbrica, rivolto a garantire l'integrale esercizio dei diritti sindacali e politici dei lavoratori anche nel luogo di lavoro, non già come qualcuno ha finto di temere per tramutare le fabbriche in aree di comizio, ma per far rientrare la fabbrica nell'ambito del territorio nazionale, senza che la Costituzione Repubblicana si fermi fuori dei suoi cancelli.

Compagni, il testo del documento e, se si vuole, anche i chiarimenti che ho cercato di dare, dovrebbero fugare ogni sospetto di ambiguità sulla sua natura e sul suo scopo. Non semplicemente di razionalizzazione e ammodernamento dell'economia neocapitalistica, si tratta: certamente anche di ciò ma in un contesto coerentemente indirizzato a uno sviluppo alternativo a quello spontaneo dell'economia capitalistica. Non si tratta semplicemente di indicazioni per eventuali confronti di programmi di azione e di governo; confronti (mi permetto ricordarlo a qualche compa-

gno) che non potrebbero mai ricevere la qualifica di « mercato delle vacche », che si riferisce a una pratica — la contrattazione per la distribuzione degli incarichi di governo — che ci siamo interdetti nel momento stesso in cui a Milano abbiamo deciso che non esistono le condizioni né per una alleanza generale politica con la DC, né per la partecipazione socialista a una maggioranza organica, tanto meno a un governo.

Il nostro documento programmatico può e deve servire ad alimentare, sul terreno dell'impegno responsabile quel colloquio con tutte le forze politiche che oggi è particolarmente rivolto ai settori della sinistra democratica laica e cattolica verso la quale non ci siamo stancati di affermare che ciò che può e deve interessare il nostro comportamento di socialisti non sarà mai una formula di governo o di maggioranza ma la concretezza del suo contenuto; a questi settori abbiamo il diritto e il dovere di far conoscere quale sia tale contenuto, quali i suoi obiettivi immediati, cioè che cosa intendiamo per svolta a sinistra e quale via pensiamo che tale svolta debba aprire non a noi ma allo sviluppo democratico del nostro paese. Il programma che noi proponiamo è perciò destinato ad essere elemento di confronto di dibattito e di colloquio e nello stesso tempo leva di mobilitazione dell'opinione e dell'azione dei lavoratori. Esso ha dunque uno scopo che non prescinde dalla attuale specifica situazione politico-parlamentare, ma non ne dipende, permanendo la validità della prospettiva che noi proponiamo al di là della contingenza politico-parlamentare.

Certamente quello economico non è che un aspetto, anche se rilevante, di una svolta reale nella politica, ed in esso non si esaurisce la transizione di una lunga pratica moderata a una risoluta azione innovatrice che ridoni impulso al moto di progresso e di democrazia iniziato dalla Resistenza e interrotto dalla restaurazione capitalistica, dalla guerra fredda e dalla divisione del mondo in blocchi.

Pertanto le osservazioni e i suggerimenti che in ordine agli aspetti della svolta, in particolare quelli relativi alla politica internazionale dovessero intervenire nel corso di questa sessione del C.C., non potranno ovviamente essere considerate come una critica di insufficienza e parzialità essendo il compito che ci è stato affidato alla relazione della Commissione Economica limitato al terreno economico.

E' dunque allo scopo di non avvalorare in alcun modo un sospetto di esclusivismo economicistico che profitterò della tribuna per un contributo alla discussione, che naturalmente non faccio più come relatore della commissione ma esclusivamente a titolo personale come membro del C.C. Esso riguarda la politica estera. Sull'atteggiamento del partito in ordine ai problemi di politica estera e alle angosciose incertezze che pesano sulla pace, abbiamo raggiunto nel luglio scorso una notevole concordanza dalla quale se si aggiunge la concordanza constatata, senza dover superare dissensi rilevanti, sulle valutazioni di politica economica, se si aggiunge ancora la concordanza raggiunta in sede di commissione sindacale su problemi così rilevanti come quelli posti dal recente congresso della F.S.M., si può trarre l'auspicio che grado a grado, usando buona volontà e buona fede, le discussioni all'interno del partito possono essere riprese e, in ogni caso, sollevate a un livello in cui il dissenso residuo divenga impulso fecondo e non freno alla vita e alla espansione del partito.

Anche tuttora partendo dalla concorde piattaforma di politica estera manifestata nel luglio scorso in occasione della discussione dei bilanci e nel pieno della crisi di Berlino, non potremmo sottrarci oggi all'obbligo di definire il nostro atteggiamento nei confronti di sollecitazioni e di messe in mora che ci provengono da ogni parte e in particolare da quei settori coi quali è in corso il colloquio polemico sulla svolta a sinistra. Giustamente e tempestivamente il compagno Pieraccini ha chiarito recentemente sull'«Avanti!» che il nostro neutralismo non è un balocco innocuo col quale ci si può accontentare di trastullarsi. Esso è una politica con la quale amici e avversari devono fare i conti, e quando abbiamo affermato che senza una svolta risoluta sul terreno della politica estera non c'è svolta a sinistra, abbiamo parlato sul serio e desideriamo che il discorso sia considerato seriamente. Se è vero che una politica nuova consiste essenzialmente in un contributo autonomo e risoluto del nostro paese alla politica di distensione, di disarmo e di organizzazione della pace, usando tutte le opportunità all'interno o all'esterno dell'alleanza atlantica, è sul tappeto oggi una questione alla cui stregua è possibile misurare la sincerità e l'efficacia di un impegno di politica estera democratica: è il progetto di dotare la NATO di una autonomia «force de frappe» atomica. Sia ben chiaro che sotto la trasparente e complacente coperta della NATO si tratta né più né meno che del riarmo atomico della Germania federale.

Non a caso si muovono a favore di questa soluzione Adenauer, De Gaulle, Strauss; finché oggi l'amministrazione americana ha resistito, ma la resistenza diviene sempre più debole di fronte alla tenaglia del ricatto tedesco e della pressione del rinnovato oltranzismo americano.

Se al riarmo atomico della NATO cioè della Germania federale si dovesse pervenire, crollerebbe come un castello di carta anche quel poco che faticosamente è stato pur costruito

o che rimane ancora in piedi per rendere possibile un accordo e un compromesso fra i due blocchi sui problemi europei, su Berlino e sulla Germania, e svanirebbe in un attimo ogni speranza di vedere riavvii e conclusi i primi accordi sul disarmo. Non starò a ripetere quel che più volte ho avuto occasione di dimostrare: è principalmente dallo statuto militare della Germania che dipende la possibilità della coesistenza pacifica in Europa, cioè in definitiva la salvaguardia della pace. Ciò vuol dire che un governo che non impegnasse con estrema risolutezza, tutto il suo prestigio e la sua forza contrattuale verso gli alleati atlantici fino alle estreme conseguenze nel senso di impedire il riarmo atomico autonomo della NATO (cioè, ripeto, della Germania) dimostrerebbe con ciò di non volere alcuna svolta.

Poiché esso così operando altro non farebbe che allinearsi non importa se di malavoglia, e senza necessità sulla posizione più rischiosa e preclusiva di ogni possibilità avvenire. Ripeterebbe, centuplicato, il madornale errore di aver consentito, unico fra gli alleati continentali del blocco atlantico, l'installazione di basi missilistiche sul suo territorio, e approvando e tollerando oggi l'aspirazione della tensione fra i due blocchi creerebbe le condizioni atte a conferire il massimo di pericolosità anche a quello sciagurato precedente.

Non mi resta ora che dare lettura del testo proposto dalla Commissione Economica.

Traccia per la mozione del C C

Il C C

approva la relazione del vice-segretario del Partito e quella della commissione econ-omica del Partito sui contenuti di una vera e propria svolta a sinistra.

Relativamente ai dati attuali della situazione politica nazionale constatata il successo crescente di massa e di base che si determina attorno alla campagna per la svolta a sinistra. In questo senso diverse organizzazioni ~~di massa~~ cattoliche di base hanno enunciato una politica e formulato programmi che hanno largamente influenzato il dibattito precongressuale della Democrazia Cristiana e che si ispirano alla volontà di dare allo Stato e alla società una struttura democratica che renda effettiva e concreta una politica di piano, di tutela e potenziamento degli interessi dei lavoratori, di severo controllo dei gruppi capitalisti e monopolisti.

La misura in cui queste sane e vigorose istanze politiche e programmatiche di massa e di base influenzeranno le decisioni dell'imminente congresso della Democrazia Cristiana, la misura in cui ad analoghe istanze si atterranno i socialdemocratici e i repubblicani nella direzione da dare alla soluzione della crisi ministeriale che si aprirà il prossimo 27 gennaio, in coincidenza col congresso democristiano di Napoli, indicheranno lo spirito e la volontà con la quale si prepara, nell'ambito parlamentare, la soluzione che viene definita di centro-sinistra oppure il passaggio risoluto all'opposizione di tutto il centro democratico di sinistra.

Perché segni una concreta rottura col passato e con la destra, perché non sia una manifestazione di trasformismo e di opportunismo parlamentare, perché possa ricevere l'apporto autonomo ed esterno dei socialisti, la nuova maggioranza di centro sinistra deve sorgere su una prospettiva politica, su un programma, su un sistema di alleanze che rappresentino

l'effettivo inizio della svolta a sinistra nel quadro organico delle riforme di struttura e misure di rinnovamento che il C C prospetta al paese e che costituiscono la carta della svolta a sinistra.

Coincide con questa esigenza di rinnovamento all'interno la situazione internazionale in cui la potenza dei due blocchi contrapposti fa dipendere la pace dell'equilibrio dal terrore sulla base di uno statu-quo che non regge alla naturale evoluzione delle cose e dei popoli. Si impone perciò in maniera sempre più perentoria la collaborazione dell'Ovest e dell'Est sulle posizioni di coesistenza pacifica elaborate dai paesi e dai partiti non impegnati - come il P S I - verso i blocchi e strenuamente impegnati invece nella lotta contro ogni sopravvivenza militarista colonialista imperialista.

Si tratta di riguadagnare sotto l'assillo di scadenze imperiose, anni di ritardo nel trattare e nel risolvere i problemi della organizzazione della pace, da quello del disarmo simultaneo e controllato a quello della universalizzazione dell'O N U, dalla integrazione europea all'aiuto dei paesi sottosviluppati. In questo quadro problemi aperti come quello dell'Algeria, del Congo, dell'Angola o come quello di Berlino, sono suscettibili di una rapida soluzione.

In questo senso il C C sollecita l'attenzione e l'impegno di tutte le forze popolari e democratiche del paese e quello positivo e concreto della nuova maggioranza di centro-sinistra.

Dominante su tutti è il problema di una sempre più ampia garanzia di vita democratica delle masse e dei diritti di libertà.

Su questo terreno particolarmente interessante e pressante per il movimento operaio mondiale - il P S I è giunto fino dal suo congresso di Venezia del 1957 a conclusioni unanimi che hanno trovato nei fatti successivi la loro conferma. Partendo da una analisi critica ma positi-

va del XX° Congresso di Mosca, esso diceva allora che la destalinizzazione, per essere effettiva, deve investire il sistema della riorganizzazione politica del potere, trasfondere i principi di libertà nelle istituzioni, nei metodi di governi, nel costume, dare ampie garanzie democratiche ai cittadini nei loro rapporti con lo Stato. Con riferimento alle drammatiche esperienze del 1956 esso avvertiva come il socialismo edificato fuori della democrazia determini contraddizioni tra le nuove strutture economiche e le superstrutture politiche che aprano la via al predominio della burocrazia sulle necessità obbiettive di sviluppo della società socialista.

Una giusta soluzione di tali problemi veniva considerata dal P S I come la condizione per accrescere, la fiducia dei lavoratori nei paesi i quali, socializzando i mezzi di produzione e di scambio, hanno creato le basi tecniche e materiali del socialismo.

Dopo una stagnazione di cinque anni questi problemi sono stati ripresi in esame dal 22° Congresso di Mosca, senza tuttavia i necessari approfondimenti istituzionali e strutturali.

Con il medesimo spirito critico ma positivo il P S I continua perciò nella pressione volta a dare organica soluzione ai problemi socialisti della democrazia e della libertà.

Intanto il C C constata come il crollo del mito staliniano concorra a liquidare presso i comunisti e le masse che essi dirigono la fatalistica attesa di interventi estranei nella lotta di rinnovamento del nostro paese che ha paralizzato e congelato negli scorsi anni la capacità creativa del movimento operaio. E' questo il punto messo in maggiore evidenza dai dibattiti del C C del P C I, che per altri versi non è andato molto avanti nella critica e nell'auto-critica.

Ciò spiega il maggiore interesse comunista per la svolta a sinistra, per il programma posto dai socialisti alla sua base, per la formula parlamentare di centro-sinistra ove essa segnasse effettivamente l'inizio di una svolta.

Anche in campo comunista la pressione dal basso tende a liberare la prospettiva dell'edificazione del socialismo nelle condizioni storiche e sociali proprie del nostro paese, dalle attese miracoliste, per concentrare l'azione sui grandi e influenti problemi attuali dei lavoratori della società dello Stato.

La prospettiva della via democratica del socialismo si libera così di ogni deteriore strumentalismo e tatticismo per affermarsi come impegno e come sforzo di risolvere le contraddizioni della società attuale per preparare il passaggio democratico dal capitalismo al socialismo.

Il C Cx rivolge in questo senso un caldo appello a tutti i compagni a tutti i lavoratori a tutti i democratici perchè la loro democratica e autonoma azione trovi un punto positivo di confluenza nella svolta a sinistra e nella lotta contro le forze conservatrici e reazionarie mobilitate nel tentativo di fare ostacolo al progresso, alla democrazia, alla libertà.

Il Comitato Centrale approva le relazioni dei compagni De Martino e Lombardi ^{ed il} ~~questo~~ documento della Commissione Economica. Traendo le conclusioni dall'ampio ed approfondito dibattito esso afferma quanto segue:

- 1) - In politica interna necessario ed urgente è una azione di governo rivolta ad un profondo rinnovamento del costume e dei metodi, a rendere efficaci e reali i principi di euguaglianza sanciti nella Costituzione e quindi la fine delle discriminazioni, ad attuare gli istituti previsti dalla Costituzione, a cominciare dall'ordinamento regionale ~~di cui sono comprese la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia~~, ad assicurare l'autonomia dello Stato, a garantire la libera manifestazione del pensiero e dell'arte, *realizzare una riforma democratica della scuola*
- 2) - Nella politica internazionale, senza porre in discussione le alleanze nei limiti votati dal Parlamento, che non implicano obblighi di solidarietà generale su problemi eccedenti i termini del trattato, s'impone in modo sempre più perentorio una azione mirante a superare l'attuale stato di cose, fondato sull'equilibrio del terrore, che reca in se i rischi mortali della corsa al riarmo atomico, della rottura dell'equilibrio e della guerra. Occorre quindi sostenere il rapido inizio delle trattative per Berlino e la Germania, opporsi ad ogni forma diretta o mascherata del riarmo atomico della Germania battersi per il disarmo simultaneo e controllato, favorire l'universalizzazione dell'ONU appoggiare le rivendicazioni di indipendenza dei popoli coloniali, assumere per mezzo della nostra delegazione all'ONU atteggiamenti coerenti con tali indirizzi di politica estera.

- 3) - Nella politica economica le proposte contenute nel documento della Commissione Economica sono un complesso organico ~~indicativo di una politica~~, il cui fine è di creare le condizioni per rendere possibile nel futuro ~~il piano di direzione dell'economia italiana~~, che sia ^{una politica di} alternativo a quello dei monopoli, rispetto agli obiettivi, ai metodi, agli strumenti.

Questi orientamenti riflettono il giudizio che il PSI dà dei problemi del paese e del contenuto effettivo che deve avere la svolta a sinistra.

Se nel Congresso della D.C. si affermerà una chiara volontà corrispondente a tali esigenze, se esse saranno fermamente sostenute da socialdemocratici e repubblicani che hanno deciso di aprire la crisi di governo in coincidenza con il congresso della DC, allora si saranno determinate le condizioni politiche, che renderanno possibile al Partito socialista di dare l'appoggio esterno ad un governo impegnato in tale senso.

RISOLUZIONE

Il C.C. del P.S.I. approva le relazioni dei compagni De Martino e Lombardi e il documento programmatico della Commissione Economica.

Nelle proposte contenute in tali tre documenti in ordine ai problemi di politica interna, economica ed internazionale, il C.C. ravvisa la giusta definizione ^{e articolazione} costituzionale, nei settori decisivi, di una politica di svolta a sinistra: svolta che il C.C. ribadisce essere la giusta risposta democratica ai bisogni profondi e permanenti del Paese e l'avvio concreto alla integrale realizzazione della Costituzione Repubblicana.

Il C.C. riconferma che un governo che si impegni in senso conforme alle esigenze espresse nei documenti sopra detti, con concreti obiettivi e precise scadenze, potrà avere l'appoggio parlamentare del Partito nelle condizioni stabilite dal Congresso di Milano.

Il C.C. indica a tutto il Partito, nella piattaforma da esso deliberata, una linea di politica generale e di azione permanente che non si esaurisce nella attuale congiuntura parlamentare; impegna pertanto tutti i militanti e le organizzazioni a svolgere nel Paese l'azione necessaria perché la profonda aspirazione popolare a un rinnovamento risoluto della politica e del costume superi le tenaci resistenze conservatrici.



CAMERA DEI DEPUTATI

5 gennaio

Caro De Martino,

belli mi sono
dove! Un documento
per il Partito dovrebbe
sentire parola mentale

Ti rendo
fogli mi parli ho
qualche voce enorme di fronte.

Tieni conto che
il testo ne riguarda a Milano
immediato.

Tuo cordiale mente

Adorno

commissione di lavoro fu introdotta nel nostro partito in un periodo nel quale esso era fortemente impegnato nella sua ricostruzione dopo la scissione del 1947, che gli aveva sottratto la maggioranza della Federazione giovanile, e quando prevalsero tendenze centralizzatrici, rese necessarie dallo stato del partito. Del resto lo stesso compianto compagno Morandi che diresse in quel tempo con grande saggezza e senso di tolleranza l'opera di ricostruzione del partito e dedicò molta attenzione e premura al movimento giovanile, non concepì certo il movimento giovanile in modo meccanico e puramente strumentale, ma pur nelle difficili condizioni di allora ne favorì l'autonomia. Oggi, con il rifiuto dichiarato di ogni forma di centralismo e con la piena rivendicazione della democrazia interna; la restituzione dell'autonomia ai giovani è semplice coerenza nell'applicazione del principio. Per conseguenza la Direzione raccomanda al Comitato Centrale di approvare lo statuto della Federazione Giovanile Socialista, nel quale è sancito il principio dell'autonomia assieme a quello della dipendenza dalla politica fissata dal Congresso Nazionale del partito, in modo da suscitare tutte le energie, senza che queste possano degenerare in un partito dei giovani contrapposto a quello degli anziani e libero di svolgere una politica opposta o diversa da quella del Congresso.

Per quanto riguarda i rapporti interni si può constatare che a differenza di quanto avvenne dopo il congresso di Napoli fino ad oggi sono state superate alcune difficili situazioni interne, compresa quella insorta nella Federazione di Venezia, e sono in corso iniziative centrali per risolvere altri casi preoccupanti, mentre prevale nella Direzione la volontà di rifuggire da interventi di natura disciplinare, alla quale volontà centrale non sempre corrisponde quella degli organismi periferici, mentre sono all'esame i casi più gravi di inefficienza politica ed organizzativa, che potrebbero essere risolti con un rinnovamento degli organi dirigenti, senza modificare gli orientamenti emersi in occasione del congresso di Milano.

Il Partito dovrebbe affrontare il nuovo anno con un accresciuto impegno anche sul terreno organizzativo, rafforzando il

proprio potenziale di lotta, raggiungendo e superando il numero degli iscritti dei due ultimi anni e compensando la diminuzione di iscritti registrata nel 1961 in unità, diminuzione in larga misura derivante dal fatto che i mesi più adatti per il tesseramento furono spesi nella preparazione del Congresso nazionale. Esso dovrebbe anche iniziare l'ammodernamento delle sue strutture e la riforma delle norme statutarie, per le quali il Congresso diede mandato al Comitato Centrale di procedere con la maggioranza dei suoi componenti. Per esaminare i problemi dell'organizzazione è in corso di preparazione un convegno nazionale, che si terrà entro il mese, mentre per i problemi statutari la Direzione si augura che il P.C.I. nella prossima sua Sessione possa giungere ad una positiva decisione delle norme vigenti, in modo da adeguarle ai caratteri attuali del partito.

Un altro aspetto positivo dell'attività interna riguarda l'acquisto di proprietà delle macchine per lo stabilimento tipografico del giornale del partito, ^{a Roma} e la separazione della gestione finanziaria di quest'ultimo da quella del partito. Tale nuovo assetto consente una maggiore tranquillità nell'esercizio del giornale, anche se la sua vita è sempre molto precaria ed è affidata alla abnegazione ed ai sacrifici di tutti i compagni, i quali hanno disposto quest'anno in modo commovente ed inusitato all'appello per dare all'Avanti! la sua tipografia, sottoscrivendo la somma di . Al compagno Pieraccini, che è stato ~~l'animatore~~ l'animatore di questa difficile iniziativa, ed ai nuovi componenti del consiglio di amministrazione dell'Avanti! è giusto rivolgere il grato riconoscimento del partito.

Nel difficile cammino per creare nella nostra struttura interna una piena democrazia socialista, che superi ed avanzi quella dei partiti borghesi ed eviti i rischi del centralismo, propri dei partiti comunisti, alcuni passi sono stati compiuti, ma molto rimane ancora da fare. Si tratta degli organi dirigenti la guida morale e politica, non la gerarchia burocratica del partito, si tratta di rendere sempre più partecipi e protagonisti dell'elaborazione della linea del partito tutti i suoi militanti, si tratta di demolire false gerarchie del passato ed

./.

a cominciare da quella che distingueva tra compagni qualificati e non qualificati, nel che si contiene in germe la radice di quell'errore che conduce alla mitica esaltazione del capo, all'istruzione del Führerprinzip nelle file del movimento socialista, non molto lontana da quella del pastore dei popoli, si tratta di restituire sempre di più il partito alla sua reale dimensione umana, alla sua natura di libera associazione di uomini, di combattenti per un'idea, i quali recano al grande patrimonio comune ciascuno la propria soggettiva esperienza, i propri valori morali nati nel travaglio di una crisi di coscienza o nel fuoco di una lotta sociale o nell'ondata vittoriosa della liberazione antifascista, ciascuno il proprio contributo, l'operaio con il suo senso del collettivo e la diretta conoscenza dei problemi del pessimismo e la sua forte volontà di uguaglianza, l'intellettuale con la coscienza, propria degli autentici uomini di cultura, della modestia del loro sapere. Si tratta di demolire la concezione sovranaturale e fanatica del partito che ha sempre ragione verso i suoi componenti ed anche verso l'esterno, ravvisando in tutti la coscienza che il Partito è ogni singolo militante e l'insieme di tutti i militanti, che esso non esercita alcuna dittatura sul singolo, come non consente alcuna prevaricazione del singolo ai suoi danni. Si tratta infine di concepire la democrazia interna non tanto e non solo come garanzia formale di alcuni diritti, ma anche come esercizio effettivo della funzione politica, che non è annullata e distribuita in modo disuguale dall'esistenza di correnti diverse di idee e di opinioni, ma dal rifiuto del loro confrontodialettico, dalla tendenza a schematizzare il contrasto, a convertirlo in fatto organizzato e permanente e quindi a degenerare in frazionismo, che è il nemico della democrazia. Occorrerà lavorare in profondo, con tenacia e pazienza negli anni venturi, per creare questo tipo di partito nuovo, che sappia trarre dal fallimento della socialdemocrazia e dalla tragedia storica del comunismo la lezione necessaria. Ecco un avvincente ed entusiasmante compito per la giovane generazione socialista, alla quale auguriamo di riuscire laddove la generazione anziana si sarà arrestata.

IL XXII CONGRESSO ED I SUOI RIFLESSI - il tema della democrazia interna propria di un partito operaio non è disgiunto da quello più generale della democrazia socialista. Si tratta anzi di aspetti diversi di una medesima realtà in tutti i paesi nei quali il partito è al potere e perciò deve cominciare a risolvere nel suo seno i problemi, eterni quanto la storia della civiltà, dell'ordinamento del potere, dei limiti e dei controlli sugli organi investiti di autorità, del modo di conferimento e delle garanzie nell'esercizio del potere medesimo. Ad oltre quaranta anni dalla Rivoluzione di ottobre, il partito comunista dell'Unione Sovietica, volendo impegnarsi in una nuova fase di sviluppo del socialismo e ponendosi l'ambiziosa ~~finalità~~ di promuovere la transizione dal socialismo al comunismo al termine dei prossimi vent'anni, si è veduto costretto ad una lotta drammatica, che ha avuto come simbolo la demolizione del mito di Stalin e la sua espulsione dal tempio. Dietro questo simbolo non si può peraltro nascondere ancora molto a lungo il conflitto ~~extra~~^{la} concezione autoritaria e centralizzata del potere, che finisce col frenare il progresso della rivoluzione, e quella democratica, che si richiama alla genuina ispirazione liberatrice del marxismo. A distanza di cinque anni dal XX Congresso è apparso finalmente chiaro che il nemico principale non era il cosiddetto revisionismo, ma il dogmatismo, cioè la concezione autopratrica del potere. Da questo lato, le denunce e le nuove rivelazioni del XXII, l'eliminazione del gruppo antipartito e la clamorosa condanna dello stalinismo albanese, dietro la quale però si intravede una ben più grave frattura, stanno a dimostrare come fossero frettolose ed avventate le opinioni di coloro, che considerarono chiusi e risolti tutti i problemi dopo il XX Congresso e si affrettarono a giudicare come un cedimento all'ideologia borghese la critica espressa dal nostro partito e la riconquista della sua piena autonomia di giudizio. Il nostro Comitato Centrale non è certo chiamato a fare il processo ai comunisti sovietici ed ai loro congressi, nè può pretendere di assumere

./.

Alcune
l'urto
come
di affr-
me
il metodo
nessu
così
del tutto

di sviluppo democratico ne risulterà favorito. Noi non poniamo le domande propagandistiche ^{dei partiti comunisti di una parte} sulla verità e la rivoluzione, sulle responsabilità soggettive di chi sapeva, anche se non ci sembra collettiva, alla quale pervengono vari compagni ed in ispecie quelli ~~che~~ per le contingenze della loro vita furono più lontani dalle fonti di informazione. Quando essi ci dicono "siamo tutti colpevoli" apprezziamo il loro sentimento generoso, ma non lo approviamo, perché non tutti e non tutti allo stesso modo furono responsabili. Non lo furono quei dirigenti comunisti, che rifiutarono di accettare il sistema del terrore e furono eliminati fisicamente o gettati nelle carceri, come Gomulka; non lo fu Tito, che sostenne una dura e pesante lotta di esistenza ~~lungamente~~ incerto; non lo furono molti comunisti in Italia i quali dalle carceri fasciste attendevano la liberazione e vedevano nella figura di Stalin il simbolo della rivoluzione vittoriosa, alleata delle democrazie occidentali, non lo furono tutti coloro venuti nella lotta in quegli anni o nel corso della guerra di liberazione, i quali non sapevano nulla o quasi del passato e interpretavano il presente alla luce delle idee comuni e diffuse del loro tempo. E tuttavia in quell'affermazione di responsabilità collettiva si contiene un giudizio politico giusto, vale a dire la responsabilità dell'intero movimento comunista e per la parte che ci tocca limitatamente anche del nostro partito nell'approvare tutto o nel tacere, quando non si doveva approvare e non si doveva tacere. Ma giungere a tale consapevolezza vuol dire configurare in modo nuovo ed autonomo i rapporti del movimento operaio, acquistare quel grado di indipendenza che permetta la critica sull'uno o sull'altra decisione, senza essere per questo accusati di.

Anche su questo terreno non è nostro compito di fare previsioni e di stabilire se e quando il partito comunista italiano sarà guadagnato a tale coscienza della propria autonomia e dei suoi impegni di rinnovamento democratico. Il compito del nostro partito è invece quello di sostenere fermamente le posizioni giuste e condannare quelle conservatrici e dogmatiche, incoraggiando un processo lungo e travagliato, senza compiere la leggerezza di confondere una speranza con una realtà, ma anche senza cadere nell'errore settario di negare quel che di nuovo e di positivo si rivela tra i comunisti, contribuendo a mantenere aperto

*Avanti
speranza:
non lo fanno
i comunisti.
che con se stessi
non la
scelgono
della "nuova
costituente"
perché
e la costituzione
della parte
che in parte
come accento
i comunisti
della costituzione
di noi stessi
ogni cosa
tutto elemento*

*Questi
punti
in mezzo
nelle
persone
forniti*

116

LA DEMOCRAZIA IN ITALIA - Sulla seconda condizione, cioè sulla politica internazionale, ci soffermeremo tra breve, mentre ora dobbiamo rivolgere la nostra attenzione allo stato attuale dei rapporti democratici nel nostro paese. Possiamo con vera soddisfazione constatare che i pericoli rappresentati dal connubio fra le forze cattoliche e quelle dell'estrema destra fascista, che ebbe la sua più allarmante manifestazione nel governo Tambroni e nella grave crisi del luglio 1960, si sono allontanati anche se non si possono considerare scomparsi per sempre. Sotto l'ondata della rivolta della coscienza popolare, la quale rivelò che i valori della Resistenza non sono divenuti pezzi di museo, retorica per le manifestazioni ufficiali, ma appartengono al patrimonio vivo del paese, sotto la spinta delle forze autenticamente congiunte alla lotta di liberazione, le quali seppero ritrovare la loro unità contro il nemico comune, il clerico-fascismo venne respinto e lo stesso partito di maggioranza, che aveva prodotto quel parto deforme si affrettò a negargli la sua paternità. Alla luce dei fatti si può affermare che la decisione del nostro partito di favorire con il suo voto di astensione la formazione di un ^{nuovo} governo di emergenza fu giusta, come molto avventatamente allora si disse, nè frenò affatto il movimento delle masse. Un freno certamente esso lo pose, ma fu un freno rivolto ad evitare che una piccola avanguardia si spingesse troppo oltre e isolata dal grosso fosse facilmente battuta dall'avversario. Ma per quel che riguarda il processo di sviluppo democratico del paese, quella decisione non fu affatto ritardatrice, ma una feconda componente, che non perse la sua vitalità, anche quando il governo di emergenza, pretese di convertirsi in governo stabile e quindi ^{determinò} legittimò la aperta sfiducia del nostro partito. Nessuno tuttavia può contestare che il clima attuale del paese è certamente diverso e migliore da quello dell'avventura tambroniana e da quello stesso del lungo periodo centrista.

Il risultato importante e positivo di quest'azione chiaroveggente del partito socialista è il fatto che il partito democristiano ha visto prevalere uomini e correnti, le quali negano la possibilità

./.

(18)

classe e dal principio della discriminazione. Come potrebbe essere al-
trimenti, se essi sono stati e sono tuttora impiegati come strumenti
di parte contro un'altra parte, se la ^{opinione} condotta politica dei cittadini
viene considerata come una condizione per accedere a pubblici concor-
si e per taluni di essi addirittura causa di esclusione, come accade
per le ammissioni dei giovani a scuole militari o ad altri uffici del-
l'amministrazione statale? Sono occorsi lunghi anni di lotte per otte-
nere come una grande vittoria della giustizia e della democrazia, che
in un processo contro imputati appartenenti alla mafia siciliana una
Corte italiana pronunciasse una sentenza di condanna, quella contro gli
assassini del compagno Carnavale; ma altri assassini di quaranta sinda-
calisti sono rimasti impuniti! E questi sono i casi più estremi. Ma
quante sono le migliaia e migliaia di cittadini intimiditi, minacciati,
talvolta perfino aggrediti, senza che i giornali ne parlino, senza che
nessuno li difenda ed anzi lì nel villaggio o nel piccolo paese i tuto-
ri della legge li ammoniscono a non mettersi nei guai, a non dare fa-
stidio ai potenti e se incontrano uomini coraggiosi, i quali intendono
continuare a battersi contro le ingiustizie piccole o grandi li ammoni-
scono a non mettersi nei guai, a non dare fastidio ai potenti e se in-
contrano uomini coraggiosi, i quali intendono continuare a battersi con-
tro le ingiustizie piccole o grandi li ammoniscono che essi saranno
considerati responsabili di tutto quanto potrà avvenire, sospetti e
pericolosi davanti alla legge, perchè amanti della giustizia e della
onestà? Sarebbe molto interessante ed istruttivo per coloro che da
quindici anni ci stanno recitando la lezione della democrazia sui grandi
principi e le immortali verità, se essi assieme a noi conducessero del-
le inchieste sullo stato reale dei rapporti politici nel paese e si won
vincessero che altri sono i principi altri i fatti e che in molti in
troppi cittadini si è assai indebolita la fiducia nelle istituzioni de-
mocratiche e questo potrebbe riservare amare sorprese per il futuro! Si
intende come in questo clima il costume morale divenga sempre più debo-
le, la corruzione dilaghi e l'amministrazione statale divenga il terreno
preferito da avventurieri di ogni genere. La stessa grande maggioranza
dei cittadini personalmente onesti finisce col rassegnarsi, non reagi-
sce con energia, si abbandona ad una ^{Senato della Repubblica - Archivio Storico} deteriorata filosofia qualunquista e

re giustizia di argomenti volta a volta addotti. Così non ritroviamo più nelle critiche che ancora oggi si oppongono all'azione del nostro partito l'argomento che noi avremmo contribuito ad unificare tutta la DC., critica leggera quanto puramente contingente e propagandistica, perché mai la DC. è stata così apertamente divisa come lo è oggi, anche se la sua divisione congressuale non corrisponde affatto alla divisione reale, il che non costituisce piccola remora nel giudizio sulle prospettive. Del pari sembra abbandonato l'altro argomento della DC. tutta ed interamente reazionaria ed anzi ancor più pericolosa nella sua ala sinistra, integralista e clericale peggio dei notabili, argomento del quale si potrebbero citare edificanti manifestazioni anche in interventi ed atti di autorevoli dirigenti comunisti. Così non ritroviamo, almeno non ritroviamo con la stessa costanza, la critica al nostro partito di cedimento e di tendenza a lasciarsi catturare nella manovra riformistica del neo capitalismo, ma troviamo perfino il riconoscimento che l'ancorare la svolta a sinistra ad un chiaro contenuto programmatico è un fatto positivo, un passo innanzi, come ha detto il compagno Amendola, che è stato ed è tuttora uno dei critici più agguerriti del nostro partito. Ma il "passo innanzi" esisteva solo negli schemi preconcepiuti, con i quali si è presa l'abitudine di giudicare anche sui fatti interni del nostro partito, perché nella realtà delle cose non vi è stata mai in nessuno l'idea che il partito socialista potesse cacciarsi nell'autentica avventura di divenire responsabile e determinante di una maggioranza parlamentare indipendentemente da taluni chiari impegni programmatici. Del resto, come era mai possibile che la posizione critica negativa aprioristica resistesse a lungo, quando i comunisti hanno non solo teorizzato l'incontro con il partito democristiano, ma l'hanno addirittura praticato nei governi della liberazione e senza molte pretese, anzi dimostrando una condiscendenza perfino eccessiva per le esigenze confessionali di questo partito? Come era possibile che essa ~~vincesse~~ vicesse la forza dei fatti, che hanno via via illuminato il senso della politica socialista?

./.

LE ESPERIENZE DI CENTRO SINISTRA NEL CONVEGNO LOCALE HANNO RAFFORZATO LA DEMOCRAZIA. - Questi fatti sono molto eloquenti e valgono certo assai, più di molte interessate polemiche. Essi consistono nel rifiuto opposto dal partito di sottoporsi al giogo delle condizioni ultimative per dar prova della propria rispettabile democraticità. La richiesta di abbandonare in politica estera il neutralismo, per sposare la politica di solidarietà atlantica, è stata fronteggiata con chiare e risolutive posizioni anche in sede parlamentare, dove la tendenza naturale è invece di sfumare le tinte ed i toni. La condizione di rompere le amministrazioni comunali di sinistra ^{abbandonando alle destre l'ind. come prima in di potere di lavoratori} ha ricevuto a suo tempo, ancor prima delle elezioni amministrative del 1960, un netto rifiuto, e successivamente essa è ~~anche caduta nei confronti della chiara posizione del nostro partito,~~ corrispondente del resto alla realtà del paese. La stessa petulante insistenza con la quale ci si domandava la rottura dell'unità sindacale e l'uscita dalla CGIL o almeno la libertà di scelta da parte dei lavoratori socialisti, form attenuata per dire la stessa cosa, si è infranta contro la coscienza ^{indivisa} unitaria del nostro partito, il quale ritiene di avere una propria funzione da svolgere sul terreno sindacale, ma precisamente nel senso opposto a quello desiderato dall'altra parte, ~~ci~~ cioè nel senso di superare le condizioni attuali di frattura del movimento sindacale e conseguire un nuovo sindacato unitario, che sia lo strumento di lotta di tutti i lavoratori. Oggi salvo gli incorreggibili campioni del centrismo, i nostalgici del decennio di ferro, nessuno pensa più seriamente a porre tali condizioni al nostro partito.

~~Nonostante questo, essa~~ è riuscito a realizzare accordi di carattere amministrativo, che hanno assunto una rilevanza sempre maggiore di carattere nazionale ed hanno ~~permesso~~ permesso la formazione di giunte di centro sinistra nelle maggiori città italiane, nonché la formazione del governo regionale in Sicilia con la partecipazione diretta dei socialisti. Non ritorneremo sulle polemiche che accompagnarono e seguirono la nascita di tali amministrazioni, se non per dire che i timori allora mani-

festati stanno cedendo ad una riflessione più matura e l'attenzione di tutti si rivolge più sulle realizzazioni in corso e sulle difficoltà che esse incontrano, anziché sulla formula politica adottata. Certo se il partito socialista non avesse resistito fermamente alla sempre suggestiva pressione per una opposizione ad oltranza, il risultato sarebbe stato diverso e da Milano a Genova, da Firenze a Venezia, per non parlare di molti altri numerosi centro, avremmo insediati dei commissari al servizio esclusivo, se non della D C, certo del ministro dell'interno, né è da escludere che in essi si sarebbero costituite maggioranze con l'estrema destra fino ai fascisti. E per quanto riguarda la regione siciliana, una crisi degli istituti autonomistici sarebbe stata la sola conseguenza presumibile della logorante impossibilità di formare un governo.

Queste amministrazioni non si sono rivelate ~~del~~ rovinose ^{da allora in poi} come si diceva. In alcuni casi, su provvedimenti di particolare carattere sociale, si sono avuti attriti e fratture all'interno della D C, mentre il voto dei comunisti, nonostante l'opposizione di principio, non è mancato, né poteva logicamente mancare. Nel la regione siciliana, alcuni fatti molto significativi in questo senso hanno cominciato a dare una qualificazione all'azione del governo sotto la spinta determinante del nostro partito. Certo i problemi sul tappeto sono numerosi e gravi; vanno dalla lotta contro le evasioni fiscali nei comuni a quella per la municipalizzazione nei servizi, mentre nella regione siciliana vanno dall'azione moralizzatrice a quella rivolta ad una pianificazione pubblica dell'economia ed in ogni caso a dare preminenza all'intervento del capitale pubblico nei confronti del monopolio privato. Il partito sa di non essersi impegnato in pure operazioni trasformistiche per conquistare qualche semplice, poltrona di

Roberto
Lenti
ma che
non parlano
ecc. e
quindi
non lo
dici',
forse anche
questo di lì.
In alcuni casi
il carattere politico
delle operazioni
ha fatto per
far vedere oltre
alle operazioni
primarie di
delusione
quella
un
che
sempre
entrambe
le
zone
della
responsabilità
& delle
monarchie

politicamente immunizzate. Esse, con una grande operazione di trasformismo, che è stata favorita dalla prudenza del segretario della D C e dalla sua volontà di giungere al centro sinistra con una maggioranza assai ampia, si sono predisposte ad arroccarsi dentro tale maggioranza, nella quale si propongono di esercitare la funzione del gendarme sospettoso e comunque di argine contro le temute occasioni di incontro con il nostro partito. Scontato; dunque; come pare l'esito formale del Congresso, la lotta politica non sarà affatto chiusa ed essa è destinata a riaccendersi subito dopo in modi e forme difficilmente prevedibili. Questo spiega il fatto che molti autentici assertori dell'incontro "condizionato" con il nostro partito, che è un modo per renderlo impossibile, sono oggi tra i sostenitori della maggioranza in formazione, mentre non si può tacere sul fatto che le correnti più avanzate della sinistra manifestano apertamente il loro timore e le loro preoccupazioni per tali fenomeni, i quali rischiano di compromettere il risultato di una lunga vicenda ed anche di una tenace lotta interna, della quale si deve dare atto a coloro che l'anno sostenuta.

L'IMPEGNO DEL NOSTRO PARTITO. Il presente C C non potrà che confermare quanto è stato stabilito dal congresso di Milano e ribadito nelle sue proprie deliberazioni. Lo scopo del partito socialista nella fase attuale è quello di realizzare una svolta a sinistra, non già un accordo politico generale con la D C. Come non esistevano all'inizio dell'anno testè finito le condizioni per una organica maggioranza che includa il nostro partito e tanto meno per la sua partecipazione al governo, così non esistono oggi. I rapporti di forza sono ancora quelli scaturiti dalle elezioni del 1958 ed i contrasti su questioni fondamentali, ivi compresa quella della politica estera, sono ancora molto profondi. La

Mori di
Cavallotti

D C dal canto suo è troppo legata al suo recente passato, legata a molte forze conservatrici e schiava dei fanatismi, che essa medesima ha evocato. Nella situazione presente l'unica forma possibile è quella di un appoggio esterno ad una nuova maggioranza impegnata nella situazione di un programma costituito da obbiettivi concreti e da precise scadenze tali da significare una svolta a sinistra nella politica del paese. Ciò vuol dire che il partito non si sente impegnato per una trattativa con altri partiti e tanto meno con la D C per definire l'uno ~~xx~~ o l'altro punto, di un programma, l'una o l'altra condizione per un governo e così via. Allorché gli on. Fanfani prima e Moro poi hanno insistito sulla esigenza che il Congresso individui i problemi e definisca un programma di azione per risolverli, essi hanno mostrato di comprendere che la responsabilità delle scelte programmatiche è loro e loro soltanto e non deriva da una negoziazione ~~xxxxx~~ con il nostro partito. Noi non abbiamo nulla da negoziare, nulla da concedere o da richiedere. Il nostro giudizio sui problemi del paese è stato più volte esposto, l'attuale sessione del C C sulla base della relazione del compagno Lombardi individua anche in modo concreto e più preciso alcuni punti chiave per una politica economica di svolta a sinistra. Se nel Congresso democristiano maturerà un giudizio analogo al nostro e saranno poste le basi per un programma di governo; che costituisca un passo innanzi effettivo per una svolta a sinistra, allora matureranno quelle possibilità previste dal nostro congresso, che ci autorizzano ed anzi ci vincolano a favorire la formazione di una nuova maggioranza.

Questo linguaggio ipotetico è doveroso. Sia l'on. Fanfani, sia l'on. Moro, pur segnalando l'importanza dell'aspetto programmatico, non sono entrati però affatto nel merito ed è noto che esistono problemi gravi, che hanno già nello stesso ambito delle convergenze suscitato dissensi e polemiche, i quali attendono dunque una chiara

Quanto alla critica dei comunisti, che trova molta eco anche nelle nostre fila, che la svolta a sinistra non è possibile senza l'appoggio di un'azione unitaria delle masse, vogliamo subito osservare che non comprendiamo in che cosa debba consistere quest'azione. Se si tratta di un complesso di rivendicazioni determinate sul terreno sindacale o anche di agitazioni per grandi problemi sociali, come il superamento della mezzadria, il nostro partito non ha mai rifiutato l'azione delle masse e l'ha sempre concepita nel modo più ampio, mirando a superare gli stretti limiti delle forze dei due partiti. Ma se si tratta di fare spuntare in altra veste la stessa sostanza di una politica di unità d'azione, diciamo francamente che oggi come ieri non ricorrono le condizioni politiche e non solo per le divergenze insorte con il XX congresso, ma anche per tutti i diversi giudizi e le diverse posizioni assunti su questioni scottanti ed in ispecie su quelle della politica internazionale.

Ai coloro che criticano la politica del nostro partito, accusandola di essere una politica ~~di vertice~~ di vertice senza un legame con le lotte di massa, rivolgiamo la preghiera di specificare in che cosa dovrebbero consistere tali lotte. Forse nell'agitazione propagandistica, che certo il partito non può mai tralasciare, ma che ovviamente non è che una fase molto preliminare dell'azione di massa? Che cosa si vuole dunque? Che si proclamino scioperi per la svolta a sinistra ed agitazioni di natura analoga? Evidentemente i primi a rispondere negativamente sarebbero i ~~compagni~~ che dirigono la CGIL, giustamente gelosi della loro autonomia e delle finalità proprie della loro organizzazione. Se non è questo, allora si dica francamente che si vorrebbe un'azione propagandistica coordinata fra noi ed il partito comunista, il che vorrebbe dire chiudere immediatamente il processo che si è aperto e si rivela così di facile, travagliato e di incerto successo.

Bisogna dunque avere tenacia e fermezza, quali che siano gli ostacoli disseminati sul cammino, le incomprensioni e gli insuccessi parziali, convinti che la posta è molto grande e riguarda l'avvenire della democrazia in Italia.



CAMERA DEI DEPUTATI

Torino 1955

Politica generale e interna:

Il P S I sottolinea l'urgenza di risolvere il problema dei rapporti con le masse cattoliche, e quindi con la D C, sul terreno della collaborazione democratica per attuare la Costituzione.

Non è la religione che tiene divisi socialisti e democristiani ma la politica, non il fatto che dopo la rottura dell'unità antifascista e più ancora dopo il 18 aprile 1948 la D C ha rinunciato alle riforme di struttura che pure fanno parte del suo programma..



CAMERA DEI DEPUTATI

2.-

" La politica del P S I è rivolta a modificare tale stato di cose e quindi a superare le antiche e recenti diffidenze tra movimento socialista e movimento cattolico, a determinare le condizioni possibili perchè tale processo possa svilupparsi nel futuro. L'apertura a sinistra patrocinata dal P S I nella battaglia elettorale si presenta quindi in termini che non sono strettamente parlamentari, ma di una esigenza storica che non può essere eliminata".



Politica estera:

"Il P S I fedele alla politica della neutralità e della pace, mantiene la sua risoluta opposizione all'imperialismo, alla divisione del mondo in blocchi, alla partecipazione dell'Italia ad alleanze militari.

" Per attenuare i pericoli insiti nella situazione di fatto, esso sarebbe pronto a considerare in modo favorevole la politica di un nuovo governo che seguisse una interpretazione rigidamente difensiva e geograficamente ben determinata del Patto Atlantico e ancora più degli accordi U E O, che si sono pericolosamente inseriti come un nuovo cuneo di divisione; che sostenesse o assumesse



CAMERA DEI DEPUTATI

4.-

iniziative per la distensione, per la distruzione e l'interdizione delle armi atomiche e termonucleari e per il disarmo; che ponesse su basi realistiche il problema dell'ingresso dell'Italia all'O N U; che assecondasse maggiori scambi commerciali e culturali tra Occidente e Oriente; che procedesse al riconoscimento della Cina".



CAMERA DEI DEPUTATI

5.-

Venezia (1957)

"L'inserimento del movimento operaio nella direzione della Società e dello Stato appare come l'unico mezzo capace di rinnovamento del paese, trasformandone le vecchie strutture sociali, promuovendone e guidandone lo sviluppo economico nell'interesse della collettività".



CAMERA DEI DEPUTATI

P S I e democrazia: "Il P S I

accetta senza riserve i principi democratici sanciti dalla Costituzione, tanto nell'ipotesi che sia minoranza, quanto nell'ipotesi che sia maggioranza. Esso aspira a un costume sempre più elevato di democrazia politica. Recenti esperienze hanno dimostrato che il socialismo edificato fuori della democrazia determina profonde contraddizioni tra le nuove strutture economiche e le sovrastrutture politiche che soffocano la libera circolazione delle idee e il libero gioco democratico, sostituendo la volontà della burocrazia alle necessità soggettive di sviluppo della economia e della società socialista.



La democrazia per i socialisti non consiste soltanto nel garantire le forme della libertà, quali la teorica uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, i diritti politici astrattamente considerati, le forme di governo. La sostanza della libertà si concreta nella liberazione degli uomini da ogni sfruttamento e soggezione economica e spirituale e in primo luogo dal peso dei complessi monopolistici e della grande proprietà.

L'internazionalismo: "L'internazionalismo prende forma concreta nell'azione dei lavoratori di ogni parte del mondo, contro ogni minaccia di guerra, contro ogni ragione di potenza degli Stati".



CAMERA DEI DEPUTATI

8.-

Dialogo coi cattolici: "Il

congresso ritiene che il dialogo
coi cattolici, aperto dal congresso
di Torino, deve essere perseguito
per assicurare la convergenza di
tutte le forze democratiche e del
lavoro nello sforzo d'avanzamento
democratico e sociale".



"Di fronte ai problemi posti dalla seconda rivoluzione industriale, della automazione, della integrazione economica europea, il Partito lotta per un integrale ed equilibrato sviluppo della produzione che si traduca in un progresso generale dei lavoratori, sottraendo ai monopoli e al libero giuoco degli interessi privati, l'incontrollata manovra delle leve economiche e principalmente di quelle degli investimenti, decisive per portare a compimento le vaste trasformazioni di struttura necessarie nell'industria e nell'agricoltura di tutto il paese, e specialmente nel Mezzogiorno e nelle Isole.



La questione meridionale nelle nuove condizioni diviene un problema di emergenza e impegna il Partito con tutte le sue forze. La riforma agraria, l'irrobustimento della iniziativa economica dello Stato, il potenziamento delle aziende statali e miste, la nazionalizzazione delle principali fonti di energia, in primo luogo quelle elettriche e nucleari, sono i problemi sui quali il Partito si cemerà con energia.

"Nella politica interna l'obbiettivo è sempre quello della attuazione integrale della Costituzione, della democratizzazione dello Stato, della tutela del cittadino nei confronti del potere statale e della tutela dei lavoratori nei confronti del potere padronale. Il Partito riconferma il suo impegno nella lotta per la libertà della cultura".



Politica estera: "Nella politica estera il P S I, fedele alla sua ispirazione neutralista, si batte per il superamento dei blocchi militari, il disarmo progressivo, il rafforzamento e l'universalità dell'O N U. Il Partito considera favorevolmente iniziative come quella del mercato comune europeo e dell'Eurotom, quando ne sia garantito il controllo democratico, quando risultino permanentemente tutelati gli interessi dei lavoratori e le esigenze delle zone depresse, e cioè venga evitata ogni complicità con la politica coloniale. Il Partito è pronto a concorrere a una politica europeistica che, saldamente appoggiata al movimento socialista e operaio, tenda a fare dell'Europa una forza di progresso democratico sociale, di mediazione e di pace".



CAMERA DEI DEPUTATI

33° Congresso -Napoli 1959-

"In queste condizioni non esistono per i socialisti problemi di collabirazione parlamentare e tanto meno di partecipazione governativa, atti che si risolverebbero in un inetto e demoralizzante trasformismo. La lotta è da condurre e da sviluppare in termini di alternativa politica e di potere alla D C sollecitando tutte le forze e tutte le aspirazioni interessate ad una grande politica di progresso economico e di democratizzazione della società e dello Stato, capace di soddisfare le legittime esigenze dell'intera collettività nazionale".

Discorso di Nenni: Disponibili
per le grandi cose.



34° Congresso - Milano 1961-

Autonomia e alternativa: "Autonomia significa indipendenza assoluta rispetto alle finalità dei blocchi di potenza occidentale e orientale e dei sistemi che essi difendono; significa scelta definitiva e incondizionata del metodo democratico di conquista e di esercizio del potere come unica via al socialismo nel nostro paese.

"Alternativa democratica significa identificazione della lotta per il socialismo e della lotta per la democrazia, nei mezzi e nei fini; significa, nell'azione immediata, contrapposizione di organiche soluzioni democratiche a quelle del blocco conservatore centrista e lotta senza quartiere al clerico-fascismo".



CAMERA DEI DEPUTATI

14.-

Appoggio governativo:- " Azione delle masse e azione parlamentare rimangono gli strumenti della politica di alternativa..." Il congresso ha specificato in materia di azione parlamentare: "appoggio a singole iniziative e di governo o ad una maggioranza costituita sulla base di un programma di rottura con la destra, tale da rappresentare un mutamento sostanziale nell'indirizzo politico di sviluppo economico e da favorire l'accesso dei lavoratori alla direzione della società".



Obbiettivi: in campo internazionale ribadite le direttive costanti del Partito con una maggiore precisazione relativamente alla integrazione economica europea. "Gli sviluppi dell'integrazione economica in Europa pongono al movimento operaio l'esigenza di assumere la direzione di tale processo, contrapponendo le esigenze di una politica di sviluppo equilibrato su scala internazionale agli interessi dei monopoli e dei cartelli che cercano di manovrare a loro vantaggio lo strumento doganale. Per una azione coordinata ed unitaria dei movimenti operai nel M E C ~~occorre~~ una concorde iniziativa delle forze socialiste e sindacali organizzate nei sei paesi. Ad essa il P S I deve concorrere con tutto il suo peso, rivendicando la sua rappresentanza parlamentare negli organismi comunitari e il rispetto dei diritti della minoranza".

Sul piano interno: funzione dello Stato.

"Fondamentale a questo fine è la funzione dello Stato. Lo Stato dispone ora di mezzi di intervento e di controllo sulla produzione, sui prezzi, sugli investimenti, sui consumi, sul commercio estero, oltre ai tradizionali mezzi della finanza pubblica e del controllo bancario. Tale recente sviluppo non è semplicemente un perfezionamento del capitalismo monopolistico di Stato. Se è vero che si sono accentuate le collusioni tra gruppi capitalistici e stato borghese è altrettanto vero che la spinta ad un intervento sistematico e programmatico dello Stato nell'economia è stimolata dall'interesse pubblico. Nel sistema costituzionale attuale - creato con la diretta partecipazione dei rappresentanti delle classi lavoratrici - esistono le possibilità di una lotta politica diretta a sottrarre lo Stato alla egemonia della classe capitalistica e rivolgerle ai fini democratici del socialismo....



Rapporti con la D C: "Mentre rimane estranea alla prospettiva del P S I un'alléanza politica generale con la D C, né esistono le condizioni per una partecipazione dei socialisti a maggioranze parlamentari organiche e tanto meno a responsabilità di governo, il congresso ribadisce che è possibile l'appoggio esterno del Partito a una nuova maggioranza impegnata alla attuazione di un programma costituito da obbiettivi concreti e da precise scadenze tali da significare una svolta a sinistra nella politica del paese".



CAMERA DEI DEPUTATI

Continuità della politica -

Sono i fatti e gli interessi imperiosi
e lo governo e i partiti, non le
depressioni, devono se si vuole si
continuare la vecchia politica centrista
e si riprendere un governo con
una

Il Comitato Centrale può avere motivo di rallegrarsi nel constatare come il Partito abbia superato le difficili vicende di un anno difficile e come esso si trovi all'alba del nuovo anno in uno stato più atto a permettergli di cogliere i frutti della ^{sua} politica. Sarebbe ipocrisia nasconderci che il clima interno, quale ebbe occasione di manifestarsi nell'ultima sessione del Comitato Centrale., non era tra i più incoraggianti. La soluzione data alla crisi dell'assemblea regionale siciliana con la costituzione di un governo di centro sinistra rischiò di inasprire i rapporti e porre termine alla troppo precaria distensione conseguita al Congresso di Milano; in una organizzazione di partito si ebbe perfino un atto aperto di ribellione ed altri ne vennero minacciati. Ma sarebbe pessimismo eccessivo e mancanza di fiducia nella capacità del Partito di reagire contro l'esasperazione della polemica interna il non riconoscere che da allora ad oggi qualcosa è mutato e molto può ancora mutare se in questa presente sessione del Comitato Centrale i problemi saranno meglio individuati e meglio definiti i compiti del Partito.

Credo che saremo tutti d'accordo nel riconoscere che esistono problemi della vita interna del partito e della sua struttura, che non possono soffrire lunghi rinvii senza pericolo serio.

Essi riguardano l'equilibrio tra i due principi, fondamentali nella nostra dottrina, della assoluta democrazia e libertà critica, del rispetto reciproco di tutte le opinioni legittime nell'ambito del socialismo, e della ferrea disciplina ed unità nell'azione. Tale equilibrio non è stato ancora realizzato; le nostre organizzazioni oscillano tra una sopravvivente concezione del partito, che non soffre dissensi contro la propria autorità, ed una concezione del partito nel quale tutto è consentito, compreso il rifiuto della linea definita da un congresso. Gli stessi rapporti tra gli organi dirigenti centrali e quelli provinciali non sono esattamente definiti ed anche qui si oscilla tra la concezione di un partito fortemente gerarchico, nella quale la Direzione abbia poteri di intervento molto accentuati, e la concezione di chi esige il massimo di autonomia per le organizzazioni di base. Le stesse oscillazioni tra poli estremi di avver-

tono nell'esercizio del potere disciplinare, con la conseguenza che in talune organizzazioni di partito una manifestazione esterna di dissenso verso la linea ufficiale diviene un atto di estrema gravità passibile di sanzioni gravi, mentre in altri fatti reali di indisciplina e vero e proprio frazionismo organizzato sono tollerati e considerati perfino come diritti nascenti dall'esistenza delle correnti.

A queste difficoltà si aggiungono quelle derivanti dalla insufficiente struttura organizzativa del partito e dal persistere di preoccupanti fenomeni di decadenza, di pronuncia svalutazione del fattore organizzativo, di manifesto fastidio rispetto a forme tradizionali, certo in grande misura inadeguate, ma non tali da essere abbandonate senza avervi sostituito nulla di nuovo. Ad un partito, al quale soltanto alcuni anni or sono si poteva muovere il rimprovero di dedicare tutto all'organizzazione e di trascurare la politica, si potrebbe oggi muovere il rimprovero opposto, aggiungendo che non sempre della politica si occupano seriamente tutti gli iscritti, ma molte volte il dibattito e la polemica rimangono limitati ad uno stadio di vertice, rinunciando così all'apporto prezioso di esperienza che viene soltanto dal vivo contatto con le masse ed in primo luogo con ~~quella dei~~ compagni del Partito.

Se queste sono le ombre gravanti sulla nostra vita interna, è giusto, porre in luce anche qualche aspetto positivo. Nonostante le difficoltà ~~la~~ resistenza conservatrice esistenti nel partito, si è potuto procedere ad una preparazione della riforma del movimento giovanile in Federazione giovanile, con il riconoscimento di un notevole grado di autonomia e con un dibattito, che se ha veduto come forse non era inevitabile lo scontro delle correnti, ha però rivelato energie nuove sulle quali il partito può contare per la sua continuità ed il rinnovamento dei suoi quadri. A coloro che manifestano dubbi sulle opportunità della ricostituzione della Federazione Giovanile, ovvero a quelli che ricercano spiegazioni parziali e presentano addirittura l'autonomia come una conquista strappata al partito, dobbiamo ricordare che la concezione del Movimento Giov. Social. come semplice

commissione di lavoro fu introdotta nel nostro partito in un periodo nel quale esso era fortemente impegnato nella sua ricostruzione dopo la scissione del 1947, che gli aveva sottratto la maggioranza della Federazione giovanile, e quando prevalsero tendenze centralizzatrici, rese necessarie dallo stato del partito. Del resto lo stesso compianto compagno Morandi che diresse in quel tempo con grande saggezza e senso di tolleranza l'opera di ricostruzione del partito e dedicò molta attenzione e premura al movimento giovanile, non concepì certo il movimento giovanile in modo meccanico e puramente strumentale, ma pur nelle difficili condizioni di allora ne favorì l'autonomia. Oggi, con il rifiuto dichiarato di ogni forma di centralismo e con la piena rivendicazione della democrazia interna, la restituzione dell'autonomia ai giovani è semplice coerenza nell'applicazione del principio. Per conseguenza la Direzione raccomanda al Comitato Centrale di approvare lo statuto della Federazione Giovanile Socialista, nel quale è sancito il principio dell'autonomia assieme a quello della dipendenza dalla politica fissata dal Congresso Nazionale del partito, in modo da suscitare tutte le energie, senza che queste possano degenerare in un partito dei giovani contrapposto a quello degli anziani e libero di svolgere una politica opposta o diversa da quella del Congresso.

Per quanto riguarda i rapporti interni si può constatare che a differenza di quanto avvenne dopo il congresso di Napoli fino ad oggi sono state superate alcune difficili situazioni interne, compresa quella insorta nella Federazione di Venezia, e sono in corso iniziative centrali per risolvere altri casi preoccupanti, ~~avute~~ Brevale nella Direzione la volontà di rifuggire da interventi di natura disciplinare, alla quale volontà centrale non sempre corrisponde quella degli organismi periferici, mentre sono all'esame i casi più gravi di inefficienza politica ed organizzativa, che potrebbero essere risolti con un rinnovamento degli organi dirigenti, senza modificare gli orientamenti emersi in occasione del congresso di Milano.

Il Partito dovrebbe affrontare il nuovo anno con un accresciuto impegno anche sul terreno organizzativo, rafforzando il

proprio potenziale di lotta, raggiungendo e superando il numero degli iscritti dei due ultimi anni e compensando la diminuzione di iscritti registrata nel 1961 in unità, diminuzione in larga misura derivante dal fatto che i mesi più adatti per il tesseramento furono spesi nella preparazione del Congresso nazionale. Esso dovrebbe anche iniziare l'ammodernamento delle sue strutture e la riforma delle norme statutarie, per le quali il Congresso diede mandato al Comitato Centrale di procedere con la maggioranza dei dei suoi componenti. Per esaminare i problemi dell'organizzazione è in corso di preparazione un convegno nazionale, che si terrà entro il mese , mentre per i problemi statutari la Direzione si augura che il D.C.C. nella prossima sua Sessione possa giungere ad una positiva decisione delle norme vigenti, in modo da adeguarle ai caratteri attuali del partito.

Un altro aspetto positivo dell'attività interna riguarda l'acquisto ~~di~~ in proprietà delle macchine per lo stabilimento tipografico del giornale del partito e la separazione della gestione finanziaria di quest'ultimo da quella del partito. Tale nuovo assetto consente una maggiore tranquillità nell'esercizio del giornale, anche se la sua vita è sempre molto precaria ed è affidata alla abnegazione ed ai sacrifici di tutti i compagni, i quali hanno risposto quest'anno in modo commovente ed inusitato all'appello per dare all'Avanti! la sua tipografia, sottoscrivendo la somma di . Al compagno Pieraccini, che è stato ~~l'animatore~~ l'animatore di questa difficile iniziativa, ed ai nuovi componenti del consiglio di amministrazione dell'Avanti! è giusto rivolgere il grato riconoscimento del partito.

Nel difficile cammino per creare nella nostra struttura interna una piena democrazia socialista, che superi ed avanzi quella dei partiti borghesi ed eviti i rischi del centralismo, propri dei partiti comunisti, alcuni passi sono stati compiuti, ma molto rimane ancora da fare . Si tratta degli organi dirigenti la guida morale e politica, non la gerarchia burocratica del partito, si tratta di rendere sempre più partecipi e protagonisti dell'elaborazione della linea del partito tutti i suoi militanti, si tratta di demolire false gerarchie del passato , *af*

./.

a cominciare da quella che distingueva tra compagni qualificati e non qualificati, nel che si continua in germe la radice di quell'errore che conduce alla mitica esaltazione del capo, all'^{introduzione}istruzione del Führerprinzip nelle file del movimento socialista, non molto lontana da quella del pastore dei popoli, si tratta di restituire sempre di più il partito alla sua reale dimensione umana, alla sua natura di libera associazione di uomini, di combattenti per un'idea, i quali recano al grande patrimonio comune ciascuno la propria soggettiva esperienza, i propri valori morali nati nel travaglio di una crisi di coscienza o nel fuoco di una lotta sociale o nell'ondata vittoriosa della liberazione antifascista, ciascuno il proprio contributo, l'operaio con il suo senso del collettivo e la diretta conoscenza dei problemi del lavoro, il contadino con la sua esperienza ed il suo differenziale del pessimismo e la sua forte volontà di uguaglianza, l'intellettuale con la coscienza, propria degli autentici uomini di cultura, della modestia del loro sapere. Si tratta di demolire la concezione sovranaturale e fanatica del partito che ha sempre ragione verso i suoi componenti ed anche verso l'esterno, ravvivando in tutti la coscienza che il Partito è ogni singolo militante e l'insieme di tutti i militanti, che esso non esercita alcuna dittatura sul singolo, come non consente alcuna prevaricazione del singolo ai suoi danni. Si tratta infine di concepire la democrazia interna non tanto e non solo come garanzia formale di alcuni diritti, ma anche come esercizio effettivo della funzione politica, che non è annullata e distribuita in modo disuguale dall'esistenza di correnti diverse di idee e di opinioni, ma dal rifiuto del loro confrontodialettico, dalla tendenza a schematizzare il contrasto, a convertirlo in fatto organizzato e permanente e quindi a degenerare in frazionismo, che è il nemico della democrazia. Occorrerà lavorare in profondo, con tenacia e pazienza negli anni venturi, per creare questo tipo di partito nuovo, che sappia trarre dal fallimento della socialdemocrazia e dalla tragedia storica del comunismo la lezione necessaria. Ecco un avvincente ed entusiasmante compito per la giovane generazione socialista, alla quale auguriamo di riuscire laddove la generazione anziana si sarà arrestata.

IL XXII CONGRESSO ED I SUOI RIFLESSI - il tema della democrazia interna propria di un partito operaio non è disgiunto da quello più generale della democrazia socialista. Si tratta anzi di aspetti diversi di una medesima realtà in tutti i paesi nei quali il partito è al potere e perciò deve cominciare a risolvere nel suo seno i problemi, eterni quanto la storia della civiltà, dell'ordinamento del potere, dei limiti e dei controlli sugli organi investiti di autorità, del modo di conferimento e delle garanzie nell'esercizio del potere medesimo. Ad oltre quaranta anni dalla Rivoluzione di ottobre, il partito comunista dell'Unione Sovietica, volendo impegnarsi in una nuova fase di sviluppo del socialismo e ponendosi l'ambiziosa ~~finalità~~ di promuovere la transizione dal socialismo al comunismo al termine dei prossimi vent'anni, si è veduto costretto ad una lotta drammatica, che ha avuto come simbolo la demolizione del mito di Stalin e la sua espulsione dal tempio. Dietro questo simbolo non si può peraltro nascondere ancora molto a lungo il conflitto ~~extra~~^{la} concezione autoritaria e centralizzata del potere, che finisce col frenare il progresso della rivoluzione, e quella democratica, che si richiama alla genuina ispirazione liberatrice del marxismo. A distanza di cinque anni dal XX Congresso è apparso finalmente chiaro che il nemico principale non era il cosiddetto revisionismo, ma il dogmatismo, cioè la concezione autocratica del potere. Da questo lato, le denunce e le nuove rivelazioni del XXII, l'eliminazione del gruppo antipartito e la clamorosa condanna dello stalinismo albanese, dietro la quale però si intravede una ben più grave frattura, stanno a dimostrare come fossero frettolose ed avventate le opinioni di coloro, che considerarono chiusi e risolti tutti i ~~pp~~blemi dopo il XX Congresso e si affrettarono a giudicare come un cedimento all'ideologia borghese la critica espressa dal nostro partito e la riconquista della sua piena autonomia di giudizio. Il nostro Comitato Centrale non è certo chiamato a fare il processo ai comunisti sovietici ed ai loro congressi, nè può pretendere di assumere

./.

una funzione puramente pedagogica, insegnando la lezione della democrazia ad uomini e partiti che hanno dietro di loro il patrimonio positivo e il bagaglio di tragici errori conseguiti ad una delle più grandi, rivoluzione della storia. Ma è giusto però che esso rimediti sul ~~giusto~~ ^{tormentato} fondamento delle posizioni che furono assunte a partire dal 1956, le quali sono più valide che mai alla luce dei risultati del XXII Congresso. Chi ha partecipato alla vita del partito in modo appassionato ed intenso durante questi anni sa come l'elaborazione della nostra autonomia sia stata travagliata e come tante volte il dubbio abbia ~~perseguito~~ ^{tormentato} la nostra coscienza di fronte alle responsabilità che venivano assumendo nel movimento operaio. Ma oggi le fasi attraverso le quali siamo passati possono essere considerate come utili e necessarie, atti successivi di fedeltà verso gli ideali del socialismo. Fu con la risoluzione del luglio 1956, votata da una direzione unitaria, che venne proclamato: "La revisione degli errori del passato non può esaurirsi nella condanna delle degenerazioni del potere avvenuto sotto la direzione staliniana, non può ~~piagarsi~~ appagarsi delle riabilitazioni e di metodi più tolleranti, ma deve investire l'organizzazione politica del potere, trasfondere i principi di libertà nelle istituzioni, nei metodi di governo, nel costume, deve dare ampia garanzia democratiche ai cittadini nei rapporti con lo Stato." Successivamente al Congresso di Venezia, sempre all'unanimità, veniva affermato: "Il P S I accetta senza riserve i principi democratici sanciti dalla Costituzione, tanto nell'ipotesi che sia minoranza quanto nell'ipotesi che sia maggioranza. Esso aspira ad un costume sempre più elevato di democrazia politica. Recentemente esperienze hanno dimostrato che il socialismo edificato fuori della democrazia determina profonde contraddizioni tra le nuove strutture economiche e le sovrastrutture politiche che soffocano la libera circolazione delle idee e il libero giuoco democratico, sostituendo la volontà della burocrazia alle necessità oggettive al sviluppo della società socialista". Tali idee e principi non sono stati più abbandonati ed hanno formato oggetto di ampio dibattito nel partito anche in occasione dei successivi congressi, nonostante che in essi ormai

Le correnti avesse rotto l'unanimità del giudizio conseguita nel passato. La posizione attuale del partito non può essere diversa, anzi essa trae dal XXII nuovi elementi di forza. Sebbene questo Congresso abbia dato un vigoroso impulso al processo di democratizzazione, esso non è riuscito a liberarsi del principio del partito monolitico, in evidente contrasto con l'altro proclamato principio della fine della dittatura del proletariato e del passaggio allo stato di tutto il popolo. Ma come può essere attuato questo nuovo ordinamento statale, se il partito continua ad essere l'effettivo depositario del potere e nel partito il dissenso non si manifesta in forme legittime e quindi la lotta politica si svolge pur sempre in termini di partito ed antipartito? Alcuni compagni, non potendo negare che il solo ordinamento razionale del potere compatibile con il socialismo e quello democratico consistente nella legittimità del dissenso, ricercano nelle condizioni oggettive attuali e nella forza conservatrice e paralizzante dell'eredità dei trent'anni passati la causa di questo insufficiente processo. Certamente questa eredità pesa sugli uomini e sul sistema, perchè circa mezzo secolo di storia e di storia tanto piena di eventi giganteschi compresa la seconda guerra mondiale non passa senza lasciare tracce profonde nel costume, nella mentalità, nelle idee di un popolo. Ma se si considera l'impetuoso sviluppo dell'industria, della tecnica, della scienza e della cultura in generale, se si pensa che l'Unione Sovietica di oggi non è più il vecchio paese arretrato non ancora uscito dall'età feudale ed appena alle soglie dell'età moderna, come era la Russia sotto gli Zar, ma è un moderno paese, e ha conseguito in alcuni campi addirittura il primato, allora bisogna aggiungere alla conseguenza che le aspirazioni di libertà delle masse popolari e di tutto il popolo devono essere molto più forti di quanto non sia concesso nelle ultime risoluzioni del partito. D'altra parte, la lezione derivante dalla demolizione di Stalin ci deve rendere molto diffidenti verso le giustificazioni ricercate nelle condizioni oggettive. Se fosse vero che queste determinano oggi l'insufficienza del processo democratico, sarebbe allora anche vero che

quelle di ieri furono la causa vera del terrore staliniano e così risalendo di scoperta in ^{scoperta} si giungerebbe alla radice prima e si porrebbe in dubbio la stessa legittimità della rivoluzione socialista in un paese enormemente arretrato, dal momento che il costo di tale rivoluzione in vite umane, in vite di militanti ed in sacrifici di tutti sarebbe stato così spaventoso. Non è invece così. Salvo il breve periodo della rottura rivoluzionaria violenta, se il regime non avesse deviato dai principi genuini di Marx e di Engels e dagli stessi insegnamenti di Lenin, se il partito avesse mantenuto la sua profonda democraticità, se esso non si fosse sostituito agli organi popolari di democrazia diretta, ai Soviet, il progresso sarebbe stato più rapido, molti errori sarebbero stati evitati e non assisteremmo oggi a quella che è stata definita la tragedia del comunismo internazionale, la demolizione di Stalin, cioè di tutto quello in cui i comunisti avevano creduto per circa 40 anni.

Inoltre la lezione delle cose ci insegna che l'errore principale consiste nel concepire il rapporto fra struttura e sovrastruttura in modo meccanico, ~~puramente~~ deterministico, mentre esso è invece dialettico ed in questo processo dialettico acquista la sua massima importanza la coscienza degli uomini e quindi delle loro scelte. Ciò non vuol dire ricadere nel soggettivismo ma significa ricomporre il processo storico nei suoi fattori complessi. Come dunque alla domanda se il terrore staliniano era una conseguenza obbligata delle condizioni oggettive dobbiamo rispondere assolutamente di no e condividere l'opinione che esso fu invece una mostruosa generazione, così alla domanda se le condizioni oggettive attuali giustifichino il perdurare della concezione monolitica del partito e delle insufficienze istituzionali dobbiamo rispondere con pari convinzione che esse non giustificano affatto questo. All'aspetto dunque positivo del XXII, che consiste nella forte ripresa della denuncia del passato e nella spinta al processo democratico, di cui sono anche espressione concreta una serie di misure, come il decentramento della polizia, la soppressione del Ministero

della sicurezza, l'emanazione di nuove leggi civili, le quali garantiscono i diritti individuali, l'allentamento della pressione autoritaria sul popolo, non corrisponde il rifiuto di affrontare la riforma delle istituzioni e gli stessi problemi della democrazia interna di partito.

Alcuni pensano che il processo comunque positivo che si è aperto sarà irreversibile. Questo è giusto, se si intende nel senso di una lunga prospettiva storica, ma non è affatto giusto se si intende in senso di uno sviluppo automatico delle cose e quindi di attesa fiduciosa che esse maturino da loro. Sebbene i confronti siano arbitrari, dobbiamo pur ricordare quanto avvenne nel corso di altre grandi rivoluzioni, dal terrore giacobino non nacque la democrazia, ma ben presto il bonapartismo e dal crollo di questo la monarchia. E pure il processo delle idee rivoluzionarie fu irreversibile, nel senso che esse via via prevalsero e conquistarono gran parte dell'Europa, dove la feudalità venne abbattuta e la borghesia vinse, sebbene le forme di governo non furono per lungo tempo democratiche ed in taluni paesi nemmeno semplicemente liberali.

Sarà bene nel corso del nostro dibattito politico non farci prendere dalla tentazione di trasformare il Comitato Centrale in una accademia di storici più o meno improvvisati e formarci invece sul valore politico del XXII e sulle prospettive che esso apre. Ma anche a questo riguardo astenersi da profezie è prudente, sebbene ci sembra di poter dire che tre fondamentali condizioni opereranno per affrettare o frenare e perfino arrestare il processo. L'una consiste nella decisione con la quale le forze rinnovatrici dell'Unione Sovietica sapranno trarre le conseguenze dalle premesse, che hanno posto e questo spetta a loro e soltanto a loro. La seconda riguarda l'atteggiamento del movimento operaio internazionale e la sua capacità di favorire il processo ovvero di contrastarlo nei fatti se non anche nelle parole. La terza riguarda la politica mondiale e la volontà dell'Occidente di ricercare una soluzione negoziata dei contrasti internazionali, dando soddisfazione alle richieste sovietiche per quella parte che è incontestabilmente legittima, ovvero di profittare del nuovo corso della politica sovietica e delle incri-

nature che sono nate nel blocco comunista per inasprire la tensione, rifiutare l'accordo, sul presupposto di avere di fronte un avversario più debole.

Sulle due ultime condizioni il nostro partito ed il movimento operaio nel suo insieme possono influire. E perciò hanno particolare importanza i riflessi del XXII sul movimento operaio internazionale e più direttamente su quello del nostro paese.

RIFLESSI DEL XXII CONGRESSO SUL MOVIMENTO OPERAIO. I riflessi sul movimento operaio ed in particolare sui partiti comunisti sono certamente profondi. In modo spietato il XXII ha demolito ^{il mito} ~~tutto quello~~ in cui i comunisti di ogni parte del mondo e non solo essi avevano creduto con fiducia quasi religiosa per circa quarant'anni e pone quindi crudemente ciascuno di essi faccia a faccia con il problema della ^{loro} ~~loro~~ autonomia. Esso rivela un mondo non più uniforme ed unito, ma pieno di profondi contrasti, un mondo nel quale le due eresie contrapposte, quella jugoslava e quella albanese, non sono in verità proprie di quei paesi, non sono ai margini del sistema mondiale comunista, ma sono forze che operano in modo attivo entro tutto il sistema. Alcuni partiti accolgono quindi le decisioni del XXII come qualcosa di obbligatorio, dipendente dal vincolo verso l'URSS concepito ancora nel modo stesso di un tempo, ma senza nessuna convinzione e forse con convinzione intima che tali decisioni siano un imperdonabile errore. Altri invece cominciano ad intendere la lezione dei fatti, sono travagliati da una sincera e profonda sete di verità e sentono che l'epoca del ~~part~~ ^{partito} miti è finita e con essa anche il mito dell'infallibilità del partito sovietico e del partito in generale. Uomini, che hanno sfidato il plotone di esecuzione fascista o che hanno pagato con lunghi anni di carcere la fedeltà alle loro idee, questi uomini coraggiosi si domandano oggi con angoscia come mai è potuto accadere quello che è accaduto e quali sono le loro responsabilità in quello che è accaduto. Questo rispettabile travaglio è assai evidente nel partito comunista italiano, il partito che più di ogni altro partito europeo è sensibile ai problemi delle vie nazionali per il socialismo, e quindi a quelli della democrazia.

si è denunciato il pericolo di una persistente
ambiguità nell'espressione del partito sulla
essenziale importanza della lotta per la riforma
della struttura di potere.

Emergono da tale travaglio posizioni nuove ed importanti. In molti interventi al primo comitato centrale, che in modo più genuino ha dato lo specchio del partito, è affiorata l'esigenza di una posizione critica ed autonoma nei confronti dell'U.R.S.S., si è denunciata l'insufficienza dell'analisi delle cause che produssero il cosiddetto culto della personalità, si è cominciato a riconoscere che il momento della degenerazione ebbe luogo quando si creò la dottrina del partito monolitico ed il dissenso divenne tradimento, si è ripreso il problema delle responsabilità dei comunisti italiani anche dopo il XX ed il loro ritardo nel procedere sulla via del rinnovamento. Non per caso e non per la passionalità del momento, da qualche parte si è chiesto il riconoscimento delle correnti e la convocazione anticipata del congresso. Ma a lato di queste posizioni rinnovatrici si avvertono resistenze aperte o sottintese, le resistenze di quelli che Krusciov definirebbe i dogmatici incorreggibili, e che tutto sommato esprimono in modo abbastanza coerente il patrimonio storico del comunismo, di due generazioni di comunisti in questi quarant'anni. Una nota stonata in questo quadro è posta da quelli che attaccano le posizioni socialiste sulla democrazia come dipendenti dell'ideologia borghese o influenzate da essa, tentano con distinguo di dubbio gusto di isolare queste posizioni nelle critiche del compagno Nenni. Coloro che riprendono questi attacchi sanno bene che non è così. I socialisti non hanno espresso ed esprimono le loro riserve sul sistema politico sovietico e sulla concezione comunista della democrazia, nella pretesa di dare preminenza alle libertà formali ovvero ad un astratto e vago principio eterno della libertà e tanto meno essi richiedono l'estensione meccanica delle istituzioni parlamentari dell'occidente all'Unione sovietica. Essi hanno più volte detto e dimostrato che la loro concezione della democrazia non è quella liberale o borghese, ma è quella socialista, cioè una democrazia reale, costruita sulla base delle più ampie libertà reali, cioè materiali ed economiche, e del loro indissolubile rapporto con le libertà formali, politiche. Quanto più presto, dunque, i comunisti faranno giustizia nel loro dibattito di tali falsi scopi, 58
quanto più essi affronteranno con noi la discussione sui problemi reali ponendoli nei loro termini veri e non deformati, tanto più il processo

di sviluppo democratico ne risulterà favorito. Noi non poniamo le domande propagandistiche sulla verità e la rivoluzione, sulle responsabilità soggettive di chi sapeva, ^{non solo individuare sulla specie N. flagella l'uomo} anche se non ci sembra collettiva, alla quale pervengono vari compagni ed in ispecie quelli ~~che~~ per le contingenze della loro vita furono più lontani dalle fonti di informazione. Quando essi ci dicono "siamo tutti colpevoli" apprezziamo il loro sentimento generoso, ma non lo approviamo, perché non tutti e non tutti allo stesso modo furono responsabili. Non lo furono quei dirigenti comunisti, che rifiutarono di accettare il sistema del terrore e furono eliminati fisicamente o gettati nelle carceri, come Gomulka; non lo fu Tito, che sostenne una dura e pesante lotta di esistenza ~~lungamente~~ incerto; non lo furono molti comunisti in Italia i quali dalle carceri fasciste attendevano la liberazione e vedevano nella figura di Stalin il simbolo della rivoluzione vittoriosa, alleata delle democrazie occidentali, non lo furono tutti coloro venuti nella lotta in quegli anni o nel corso della guerra di liberazione, i quali non sapevano nulla o quasi del passato e interpretavano il presente alla luce delle idee comuni e diffuse del loro tempo. E tuttavia in quell'affermazione di responsabilità collettiva si contiene un giudizio politico giusto, vale a dire la responsabilità dell'intero movimento comunista, e per la parte che ci tocca limitatamente anche del nostro partito, nell'approvare tutto o nel tacere, quando non si doveva approvare e non si doveva tacere. Ma giungere a ~~vera~~ consapevolezza vuol dire configurare in modo nuovo ed autonomo i rapporti del movimento operaio, acquistare quel grado di indipendenza che permetta la critica sull'uno o sull'altra decisione, senza essere per questo accusati di...

Anche su questo terreno non è nostro compito di fare previsioni e di stabilire se e quando il partito comunista italiano sarà guadagnato a tale coscienza della propria autonomia e dei suoi impegni di rinnovamento democratico. Il compito del nostro partito è invece quello di sostenere fermamente le posizioni giuste e condannare quelle conservatrici e dogmatiche, incoraggiando un processo lungo e travagliato, senza compiere la leggerezza di confondere una speranza con una realtà, ma anche senza cadere nell'errore settario di negare quel che di nuovo e di positivo si rivela tra i comunisti, contribuendo a mantenere aperto

LA DEMOCRAZIA OCCIDENTALE - Le drammatiche vicende del XXII Congresso e le critiche che esse autorizzano nel nostro campo, non ci inducono però a tacere sulle profonde insufficienze del sistema democratico così detto di tipo occidentale, cioè sulla democrazia puramente formale, disgiunta dalle conquiste sostanziali della libertà, che non possono realizzarsi se non mediante incisive riforme ~~nel~~ sistema economico sociale. Da questo lato, particolari responsabilità spettano alla socialdemocrazia, o almeno a quella parte della socialdemocrazia europea, che si è interamente distaccata dal socialismo e si è ridotta al semplice ruolo di braccio secolare della borghesia nella amministrazione del sistema. Da tale abbandono dei principi e degli stessi fondamentali obiettivi di una lotta proletaria è derivato uno scadimento della stessa democrazia tradizionale in vari paesi, tra i quali ancora primeggia la Francia, nella quale il peso dei vecchi errori è tanto forte che tutta la sinistra non riesce a scrollare il pesante fardello del potere autoritario personale di De Gaulle e l'ipoteca fascista. Proprio le vicende francesi, ~~XXXXXXXXXX~~ ma non esse soltanto, dimostrano che la lotta per la Democrazia non può esaurirsi nel perseguire una astratto idolo di libertà e tanto meno può conciliarsi con la tolleranza dimostrata verso il cadente colonialismo o addirittura con le responsabilità dirette assunte nel passato allorché poteva essere favorita e fu invece combattuta la giusta aspirazione del popolo algerino alla propria indipendenza.

Da tale esperienza dei nostri tempi acquista sempre maggiore consistenza e forza la concezione originale del nostro partito e la sua ferma volontà di non disgiungere mai la lotta per la democrazia da quella per il suo contenuto reale.

./.

LA DEMOCRAZIA IN ITALIA - Sulla seconda condizione, cioè sulla politica internazionale, ci soffermeremo tra breve, mentre ora dobbiamo rivolgere la nostra attenzione allo stato attuale dei rapporti democratici nel nostro paese. Possiamo con vera soddisfazione constatare che i pericoli rappresentati dal connubio fra le forze cattoliche e quelle dell'estrema destra fascista, che ebbe la sua più allarmante manifestazione nel governo Tambroni e nella grave crisi del luglio 1960, si sono allontanati anche se non si possono considerare scomparsi per sempre. Sotto l'ondata della rivolta della coscienza popolare, la quale rivelò che i valori della Resistenza non sono divenuti pezzi di museo, retorica per le manifestazioni ufficiali, ma appartengono al patrimonio vivo del paese, sotto la spinta delle forze autenticamente congiunte alla lotta di liberazione, le quali seppero ritrovare la loro unità contro il nemico comune, il clerico-fascismo venne respinto e lo stesso partito di maggioranza, che aveva prodotto quel partito di forme si affrettò a negargli la sua paternità. Alla luce dei fatti si può affermare che la decisione del nostro partito di favorire con il suo voto di astensione la formazione di un governo di emergenza fu giusta, come molto avventatamente allora si disse, nè frenò affatto il movimento delle masse. Un freno certamente esso lo pose, ma fu un freno rivolto ad evitare che una piccola avanguardia si spingesse troppo oltre e isolata dal grosso fosse facilmente battuta dall'avversario. Ma per quel che riguarda il processo di sviluppo democratico del paese, quella decisione non fu affatto ritardatrice, ma una feconda componente, che non perse la sua vitalità, anche quando il governo di emergenza, pretese di convertirsi in governo stabile e quindi legittimò la aperta sfiducia del nostro partito. Nessuno tuttavia può contestare che il clima attuale del paese è certamente diverso e migliore da quello dell'avventura tambroniana e da quello stesso del lungo periodo centrista.

Il risultato importante e positivo di quest'azione chiaroveggente del partito socialista è il fatto che il partito democristiano ha visto prevalere uomini e correnti, le quali negano la possibilità

./.

9
c'è qualche
omissione di
parole che
tradisce
il senso della
fase.

di un accordo con l'estrema destra e lo negano non come fatto contingente della politica, ~~ma~~ quale può essere la rottura dell'alleanza di governo con il partito liberale, ma come fatto permanente, come fatto che è di ordine morale più che politico. Essi anzi considerano, come ha detto recentemente l'on. Moro, anche se lo ha riferito al pericolo di una rottura dell'unità del suo partito, come il rischio peggiore per le istituzioni democratiche. Se si passa dai principi proclamati ai fatti, non si può negare che la rottura con le forze di estrema destra ha avuto manifestazioni politiche importanti, fra le quali bisogna per primo annoverare quella avvenuta nel governo regionale siciliano.

Se è questo è positivo, se il clima del paese è più democratico, non per questo possiamo considerare che sia stato raggiunto un livello soddisfacente del costume democratico ed in primo luogo la prima e fondamentale conquista della democrazia, quella dell'uguaglianza di tutti davanti alle leggi e del suo corollario, l'imparzialità e la correttezza degli organi investiti del potere statale. In gran parte del paese, in tutto il Mezzogiorno e nelle Isole, ma non solo in esso, nelle campagne diffusamente, ma anche nella fabbrica allorché i rapporti di classe divengono tesi nel corso di uno sciopero, negli uffici pubblici ed in quelli privati il decennio trascorso della lotta frontale e delle discriminazioni non è passato invano e senza lasciare tracce profonde. Se si raccogliessero gli episodi, che a migliaia e migliaia, sono caratteristici dei rapporti fra i cittadini e le autorità si raggiungerebbe una documentazione impressionante dello stato reale della democrazia in Italia e si comprenderebbe a pieno come gli organi di stato si siano intimamente compenetrati con quelli di partito, fino a divenire talvolta diretti strumenti di esso. Di fronte a tale documentazione chi volesse rileggere le pagine del Salvemini potrebbe trarne soltanto l'amara conclusione che in oltre sessant'anni di vita italiana il fenomeno è se mai dilagato e da meridionale che era è divenuto di ordine nazionale. Prefetti, questori, commissari di polizia, marescialli dei carabinieri ed in genere tutto l'apparato del potere statale sono ancora oggi dominati dal pregiudizio di

classe e dal principio della discriminazione. Come potrebbe essere altrimenti, se essi sono stati e sono tuttora impiegati come strumenti di parte contro un'altra parte, se la condotta politica dei cittadini viene considerata come una condizione per accedere a pubblici concorsi e per taluni di essi addirittura causa di esclusione, come accade per le ammissioni dei giovani a scuole militari o ad altri uffici dell'amministrazione statale? Sono occorsi lunghi anni di lotte per ottenere come una grande vittoria della giustizia e della democrazia, che in un processo contro imputati appartenenti alla mafia siciliana una Corte italiana pronunciasse una sentenza di condanna, quella contro gli assassini del compagno Carnavale; ma altri assassini di quaranta sindacalisti sono rimasti impuniti! E questi sono i casi più estremi. Ma quante sono le migliaia e migliaia di cittadini intimiditi, minacciati, talvolta perfino aggrediti, senza che i giornali ne parlino, senza che nessuno li difenda ed anzi lì nel villaggio o nel piccolo paese i tutori della legge li ammoniscono a non mettersi nei guai, a non dare fastidio ai potenti e se incontrano uomini coraggiosi, i quali intendono continuare a battersi contro le ingiustizie piccole o grandi li ammoniscono a non mettersi nei guai, a non dare fastidio ai potenti e ~~se incontrano uomini coraggiosi, i quali intendono continuare a battersi contro le ingiustizie piccole o grandi li ammoniscono che essi saranno~~ considerati responsabili di tutto quanto potrà avvenire, sospetti e pericolosi davanti alla legge, perchè amanti della giustizia e della onestà? Sarebbe molto interessante ed istruttivo per coloro che da quindici anni ci stanno recitando la lezione della democrazia sui grandi principi e le immortali verità, se essi assieme a noi conducessero delle inchieste sullo stato reale dei rapporti politici nel paese e si convincessero che altri sono i principi altri i fatti e che in molti in troppi cittadini si è assai indebolita la fiducia nelle istituzioni democratiche e questo potrebbe riservare amare sorprese per il futuro! Si intende come in questo clima il costume morale divenga sempre più debole, la corruzione dilaghi e l'amministrazione statale divenga il terreno preferito da avventurieri di ogni genere. La stessa grande maggioranza dei cittadini personalmente onesti finisce col rassegnarsi, non reagisce con energia, si abbandona ad una ~~deteriore filosofia~~ ^{Senato della Repubblica - Archivio Storico} qualunquista e

colloca tutta intera la vita politica italiana nel pantano dell'affarismo. anche se atti recenti ed in particolare la relazione della commissione di inchiesta su Fiumicino hanno rivelato con obbiettività, che si deve definire coraggiosa per i tempi che traversiamo, metodi e sistemi nel maneggio del pubblico danaro, che non si sarebbero nemmeno potuti immaginare, sta di fatto che le sanzioni morali giungono con troppo ritardo, che gli uomini politici coinvolti negli scandali rimangono impassibili ai loro posti magari di ministri, come se essi fossero stati estranei a tutta la vicenda. Dobbiamo forse rimpiangere i tempi del regime liberale borghese, quando fatti infinitamente meno gravi provocavano la fine morale e politica di un uomo? Per impiegare un efficace rimedio non bastano circolari moralizzatrici, ma occorre un'azione risoluta la quale faccia comprendere a tutti che il tempo dell'omertà è finito, che non basta schierarsi dietro il sacro usbergo della c.d. difesa delle istituzioni democratiche per avere assicurata l'impunità, nè basta divenire docili strumenti del partito di governo per essere al riparo di qualsiasi accusa o sanzione. Forse misure concrete dovranno essere prese in esame; forse converrà di sottoporre i politici ad una rigorosa pubblicità della loro vita privata ed economica, perchè è giusto che il paese conosca quale è lo stato patrimoniale di ciascuno e quali i mutamenti che in esso intervengono ed in quello dei loro familiari. Forse sarà anche opportuno esaminare la possibilità di un finanziamento statale per la vita dei partiti, che sono oggi elementi indispensabili del quadro costituzionale, ma che hanno mezzi e incerti ed insufficienti per la loro attività e si inducono a ricercarli con convenzioni, che pesano più o meno direttamente sull'interesse pubblico. Un altro problema di estremo interesse riguarda l'attuazione dell'edificio costituzionale in tutte le sue parti. E' semplicemente scandaloso che gli organi politici del paese abbiano determinato un mutamento di fatto della costituzione, violandone con il continuato rifiuto di attuarla, lo spirito e la lettera. Il caso più grave, anche se non è il solo, è quello dell'ordinamento regionale e della corrispondente riforma in senso autonomistico degli enti locali. Si fronteggiano due concezioni,

una conservatrice, fedele al modello ereditato dal vecchio stato, della centralizzazione e quindi del predominio burocratico romano; l'altra democratica, che ha le sue radici nelle correnti progressiste del Risorgimento, nelle rivendicazioni del partito popolare del primo dopoguerra, nelle esigenze di estensione e avvicinamento del potere alle masse, oggi più importante che mai di fronte allo smisurato accentramento degli stessi poteri economici, compresi quelli degli enti di stato. Ma fino ad oggi è la prima che è riuscita a prevalere, sebbene essa sia opposta alla norma costituzionale. La destra monarco-fascista, quella liberale e quella che si esprime nel suo più coerente campione, l'on. Scelba, finora è riuscita ad impedire l'attuazione. Per conseguenza, dopo circa quindici anni dalla costituzione, siamo ancora costretti ad una battaglia, non già per sviluppare tutti quegli elementi progressisti proclamati in essa, ma semplicemente per completare la costruzione dello stato. Per tale ragione consideriamo da tempo l'attuazione dell'ordinamento regionale come un punto minimo irrinunciabile per qualsiasi positiva svolta nell'azione di governo.

Terzo, ma non ultimo, in ordine di importanza è il settore dell'istruzione pubblica, che è intimamente legato non solo al progresso civile del paese, del quale è condizione prima, ma anche al consolidamento della democrazia. Anche la scuola, come l'ordinamento regionale, è una vecchia querela del nostro partito, alla quale non siamo disposti a rinunciare. Le nostre esigenze sono ragionevoli e corrispondono alle necessità attuali. Vogliamo che la scuola sia accessibile a tutti secondo il merito e non secondo il censo, che quella di obbligo sia posta in grado di assicurare una istruzione uguale per tutti, che sia data la giusta considerazione alla scuola professionale e tecnica, che la scuola di indirizzo umanistico non sostituisca la grande riserva ideologica della conservazione italiana, che l'istruzione superiore ed universitaria sia portata al livello delle esigenze contemporanee del progresso scientifico. Chiediamo infine da tempo che la spesa pubblica, già insufficiente per i bisogni della scuola di stato, non venga distolta verso la scuola privata, cioè

in Italia verso la sola scuola privata diffusamente esistente, quella confessionale. Queste rivendicazioni sono comuni a varie altre forze politiche, non trovano sfavorevoli accoglienze anche negli strati più avanzati cattolici, salvo che per l'ultimo punto, ma sono fortemente avversate nei fatti, se non nelle parole, dalla maggioranza del centro e della destra. Vincere taliresistenze è un altro impegno fondamentale della lotta democratica dei socialisti, perchè senza una riforma della scuola non vi è possibilità ^{senza possibilità} di assicurare un ~~lità~~ di progresso permanente in Italia.

LA CHIESA E LA DEMOCRAZIA - La questione del finanziamento della scuola privata con fondi pubblici ci induce a soffermarci sull'altra e più generale questione dei rapporti con la Chiesa ed a precisare le nostre esigenze ed i nostri impegni al riguardo. Questi ultimi confermano il leale rispetto della libertà religiosa, intesa come libertà di culto e di predicazione del messaggio cristiano. Il partito socialista, del resto, pur ispirandosi nelle premesse teoriche alla filosofia marxista, non fa obbligo ai propri iscritti di professare l'una o l'altra filosofia, lascia piena libertà religiosa e considera tale problema come un problema privato di ciascuno dei suoi militanti. Esso quindi dimostra, con lo stesso suo attuale regime statutario, che anche se fosse forza di governo o fosse al potere, non diverse sarebbe l'ordinamento dei rapporti con la Chiesa. L'esperienza storica prova come la persecuzione poliziesca non elimini le convinzioni religiose, ma anzi le rafforzi creando i martiri della fede. Il problema dei rapporti fra socialismo e Chiesa cattolica è uno dei temi centrali della lotta per la democrazia e per il socialismo; respinte le conciliazioni od i compromessi teorici ed ideologici, che sarebbe un assurdo od una mistificazione reciproca, rimane solo la possibilità di un compromesso e di una conciliazione in sede storica, cioè pratica e politica. E' su questo terreno che noi ricerchiamo fin dall'epoca della lotta antifascista e della liberazione un punto di incontro e non ci siamo lasciati

anti-quota
forme
antilegismo

trascinare sul terreno anticlericale nemmeno nei momenti in cui la Chiesa è intervenuta con tutto il suo peso apertamente nella lotta politica, assumendo una vera e propria posizione di parte. E' anche per il nostro sincero desiderio di trovare una durevole soluzione a questo problema che noi siamo attenti a qualsiasi minimo ~~inizio~~ che possa farci intravedere un mutamento nell'indirizzo seguito fino ad ora e da questo lato ci sembra che dopo l'assunzione dell'attuale Pontefice vi sia un maggiore distacco delle alte autorità della gerarchia ecclesiastica dai problemi contingenti della politica ed una maggiore attenzione alle esigenze sociali del nostro tempo, ~~dalla~~ che può ritrovarsi una prova nell'Enciclica "mater et magistra". E' augurabile per l'avvenire della democrazia e per la graduale e pacifica transizione al socialismo che la separazione tra l'attività religiosa e quella politica si sviluppi e si consolidi, che la Chiesa non consideri il partito dei cattolici come il suo braccio secolare ed il suo strumento di potere e non subordini le scelte politiche di tale partito a veti o preclusioni di ordine religioso, che avrebbero il solo risultato di approfondire il solco profondo che si è aperto nel decennio trascorso e di rendere più acuta la crisi di coscienza di molti cattolici. Essenziale per il consolidamento della democrazia è l'autonomia sostanziale dello Stato e lo Stato non è autonomo se il partito di governo ed il maggiore partito di una coalizione di governo si considera come subordinato dal lato politico alle direttive della Chiesa e rinuncia nei fatti, se non nei principi, al suo compito ed al suo dovere fondamentale di rispondere delle proprie azioni politiche non agli organi della Chiesa ~~ma~~ a quelli democratici, cioè al corpo elettorale, al popolo, che è il vero depositario del potere, secondo una formula del resto già impiegata e sperimentata nella recente campagna presidenziale americana, nel corpo della quale gli stessi organi della Chiesa hanno riconosciuto la piena libertà sul terreno politico dell'allora candidato Kennedy.

LIBERTA' DELLA CULTURA, CENSURA, CINEMA etc.

LA FASE ATTUALE DELLA LOTTA PER LA DEMOCRAZIA - Profondo rinnovamento del costume e fine delle discriminazioni, garanzie reali di uguaglianza per tutti, attuazione della costituzione a cominciare dall'ordinamento regionale, riforma della scuola, indipendenza ed autonomia dello Stato rispetto alla Chiesa sono gli obiettivi strettamente politici della lotta per la democrazia. Ma essi sarebbero puramente formali ed astratti, se non fossero intimamente collegati a rivendicazioni di ordine economico-sociale ed alla considerazione delle forze necessarie per sostenerle. Ai primi, ai rapporti economico-sociali ed al programma, è dedicata la relazione sul secondo punto all'ordine del giorno del compagno Lombardi, sulla base dei lavori della Commissione economica, i cui risultati sono stati fatti propri della Direzione. Tali risultati costituiscono la precisazione di quelle misure e riforme, che a nostro ~~giudizio~~ giudizio sono necessarie per una svolta a sinistra della politica italiana, che è poi il nome attuale della lotta per la democrazia. Ci fermeremo quindi in questa parte sul tema delle forze da impegnare, dei compiti del partito, delle prospettive che si offrono, non senza tracciare un rapido bilancio dei risultati dell'azione fino ad ora sviluppata.

Dal Congresso di Torino in poi il partito socialista si è impegnato nella ricerca di nuove vie di sviluppo delle lotte dei lavoratori, dopo i grandi scontri frontali del 1948-1953, che in definitiva furono essenzialmente di carattere difensivo ed ebbero il risultato di mantenere in piedi una prospettiva democratica, in particolare con il fallimento della legge-truffa. Nella ricerca di tale via non poteva non venire in primo piano il tema dei rapporti fra socialisti e cattolici ed in genere tra isocialisti e forze laiche e cattoliche democratiche. Chiaramente il tema fu impostato nella risoluzione conclusiva di quel Congresso e le idee allora elaborate hanno costituito in seguito il motivo fondamentale ispiratore della politica del partito, pur nella varietà delle risoluzioni congressuali e delle decisioni degli organi di partito nelle singole fasi.

Apertura a sinistra, dialogo con i cattolici, unificazione socialista, alternativa democratica, svolta a sinistra e appoggio esterno a governi orientati a sinistra, sono state appunto le fasi ed i modi diversi di una stessa fondamentale linea di azione, fondata sulla coscienza e sulla funzione più autonoma del partito socialista e della sua capacità di promuovere un'alternativa politica, anche in schieramenti diversi da quelli tradizionali del periodo precedente, che avevano visto da un lato socialisti e comunisti alleati in una sola piattaforma politica e dall'altro lato le forze del centro e della destra in combinazioni varie. Questa convinzione fondamentale nasceva a sua volta da una analisi delle nuove condizioni della società italiana, alla fine del decennio della restaurazione capitalistica, e dalla consapevolezza maturata anche nella sua formulazione letterale al Congresso di Venezia del 1957 che l'inserimento del movimento operaio nella direzione della società e dello stato appare come l'unico mezzo capace di rinnovamento del paese, trasformandone le vecchie strutture sociali, promovendone e guidandone lo sviluppo economico nell'interesse della società. Tale consapevolezza è divenuta ancor ~~più~~ più attuale dopo il rapido e non previsto incremento della produzione industriale verificatosi a partire dal 1959, che abbandonato alla direzione conservatrice non solo non ha eliminato, ma anzi ha aggravato gli squilibri profondi della società italiana, la disuguaglianza tra Nord e Sud tra città e campagna, tra agricoltura ed ~~industria~~ ed ha accentuato le ~~stesse~~ distanze sociali. L'altro presupposto di tale linea politica consisteva e consiste nella constatazione che il maggiore partito italiano, il partito della DC, per la sua stessa natura di partito di massa ed interclassista conteneva nel suo seno forze di progresso e forze di reazione e latenti e potenziali fattori di contrasti profondi, che sarebbe stato utile spingere ad una più aperta dialettica. Tutte queste posizioni furono contestate, sia nella polemica interna sviluppata subito dopo Venezia, sia nella critica rivoltaci dai comunisti, i quali soltanto oggi e molto contraddittoriamente cominciano a rendersi conto della reale portata della nostra politica ed almeno a fa-

re giustizia di argomenti volta a volta addotti. Così non ritroviamo più nelle critiche che ancora oggi si oppongono all'azione del nostro partito l'argomento che noi avremmo contribuito ad unificare tutta la DC., critica leggera quanto puramente contingente e propagandistica, perché mai la DC. è stata così apertamente divisa come lo è oggi, anche se la sua divisione congressuale non corrisponde affatto alla divisione reale, il che non costituisce piccola remora nel giudizio sulle prospettive. Del pari sembra abbandonato l'altro argomento della DC. tutta ed interamente reazionaria ed anzi ancor più pericolosa nella sua ala sinistra, integralista e clericale peggio dei notabili, argomento del quale si potrebbero citare edificanti manifestazioni anche in interventi ed atti di autorevoli dirigenti comunisti. Così non ritroviamo, almeno non ritroviamo con la stessa costanza, la critica al nostro partito di cedimento e di tendenza a lasciarsi catturare nella manovra riformistica del neo capitalismo, ma troviamo perfino il riconoscimento che l'ancorare la svolta a sinistra ad un chiaro contenuto programmatico è un fatto positivo, un passo innanzi, come ha detto il compagno Amendola, che è stato ed è tuttora uno dei critici più agguerriti del nostro partito. Ma il "passo innanzi" esisteva solo negli schemi preconcepiuti, con i quali si è presa l'abitudine di giudicare anche sui fatti interni del nostro partito, perché nella realtà delle cose non vi è stata mai in nessuno l'idea che il partito socialista potesse cacciarsi nell'autentica avventura di divenire responsabile e determinante di una maggioranza parlamentare indipendentemente da taluni chiari impegni programmatici. Del resto, come era mai possibile che la posizione critica negativa aprioristica resistesse a lungo, quando i comunisti hanno non solo teorizzato l'incontro con il partito democristiano, ma l'hanno addirittura praticato nei governi della liberazione e senza molte pretese, anzi dimostrando una condiscendenza perfino eccessiva per le esigenze confessionali di questo partito? Come era possibile che essa ~~vincesse~~ vincesse la forza dei fatti, che hanno via via illuminato il senso della politica socialista?

./.

LE ESPERIENZE DI CENTRO SINISTRA NEL CONVEGNO LOCALE HANNO RAFFORZATO LA DEMOCRAZIA. - Questi fatti sono molto eloquenti e valgono certo assai, più di molte interessate polemiche. Essi consistono nel rifiuto opposto dal partito di sottoporsi al giogo delle condizioni ultimative per dar prova della propria rispettabile ^{democraticità} ~~democraticità~~. La richiesta di abbandonare in politica estera il neutralismo, per sposare la politica di solidarietà atlantica, è stata fronteggiata con chiare e risolutive posizioni anche in sede parlamentare, dove la tendenza naturale è invece di sfumare le tinte ed i toni. La condizione di rompere le amministrazioni comunali di sinistra ha ricevuto a suo tempo, ancor prima delle elezioni amministrative del 1960, un netto rifiuto e successivamente essa è anche caduta nei confronti della chiara posizione del nostro partito, corrispondente del resto alla realtà del paese. La stessa petulante insistenza con la quale ci si domandava la rottura dell'unità sindacale e l'uscita dalla CGIL o almeno la libertà di scelta da parte dei lavoratori socialisti, form attenuata per dire la stessa cosa, si è infranta contro la coscienza unitaria del nostro partito, il quale ritiene di avere una propria funzione da svolgere sul terreno sindacale, ma precisamen e nel senso opposto a quello desiderato dall'altra parte, ~~ci~~ cioè nel senso di superare le condizioni attuali di frattura del movimento sindacale e conseguire un nuovo sindacato unitario, che sia lo strumento di lotta di tutti i lavoratori. Oggi salvo gli incorreggibili campioni del centrismo, i nostalgici del decennio di ferro, nessuno pensa più seriamente a porre tali condizioni al nostro partito.

Nonostante questo, esso è riuscito a realizzare accorsi di carattere amministrativo, che hanno assunto una rilevanza sempre maggiore di carattere nazionale ed hanno ~~permesso~~ permesso la formazione di giunte di ~~centro sinistra~~ nelle maggiori città, italiane, nonché la formazione del governo regionale in Sicilia con la partecipazione diretta dei socialisti. Non ritorneremo sulle polemiche che accompagnarono e seguirono la nascita di tali amministrazioni, se non per dire che i timori allora mani-

a partecipazione socialista

festati stanno cedendo ad una riflessione più matura e l'attenzione di tutti si rivolge più sulle realizzazioni in corso e sulle difficoltà che esse incontrano, anziché sulla formula politica adottata. Certo se il partito socialista non avesse resistito fermamente alla sempre suggestiva pressione per una opposizione ad oltranza, il risultato sarebbe stato diverso e da Milano a Genova, da Firenze a Venezia, per non parlare di molti altri numerosi centro, avremmo insediati dei commissari al servizio esclusivo, se non della D C, certo del ministro dell'interno, né è da escludere che in essi si sarebbero costituite maggioranze con l'estrema destra fino ai fascisti. E per quanto riguarda la regione siciliana, una crisi degli istituti autonomistici sarebbe stata la sola conseguenza presumibile della logorante impossibilità di formare un governo.

Queste amministrazioni non si sono rivelate così rovinose come si diceva. In alcuni casi, su provvedimenti di particolare carattere sociale, si sono avuti attriti e fratture all'interno della D C, mentre il voto dei comunisti, nonostante l'opposizione di principio, non è mancato, né poteva logicamente mancare. Nella regione siciliana, alcuni fatti molto significativi in questo senso hanno cominciato a dare una qualificazione all'azione del governo sotto la spinta determinante del nostro partito. Certo i problemi sul tappeto sono numerosi e gravi; vanno dalla lotta contro le evasioni fiscali nei comuni a quella per la municipalizzazione nei servizi, mentre nella regione siciliana vanno dall'azione moralizzatrice a quella rivolta ad una pianificazione pubblica dell'economia ed in ogni caso a dare preminenza all'intervento del capitale pubblico nei confronti del monopolio privato. Il partito sa di non essersi impegnato in pure operazioni trasformistiche per conquistare qualche semplice poltrona di

*è alla programmazione urbanistica democratica
che corrisponde ai bisogni del lavoratore*

governo; sa di doversi cimentare con resistenze accanite e di trovarsi su di un fronte molto esposto alla lotta. Se esso sarà unito e impegnerà tutte le sue energie migliori gli ostacoli potranno essere affrontati con maggiore coraggio e fiducia; l'importante è di avere sempre la coscienza dei rischi, di non lasciarsi prendere dalla tentazione del potere per il potere, di ricorrere in ogni momento che il potere che conta è quello che permette di rappresentare gli interessi collettivi dei lavoratori nel governo e nell'amministrazione e che vale di più porre termine ad una collaborazione con altri partiti anziché venir meno ai propri impegni nei confronti del paese.

Non vi è dubbio che l'azione del nostro partito durante lo scorso anno è stata di grande importanza per creare il clima politico, nel quale sta per svolgersi il congresso del partito democristiano, il clima politico che ha visto la fine delle convergenze anche se il processo è stato più lento del necessario ed il ritardo ha indebolito una formula politica, prima anche che essa nascesse.

LA DESTRA E' FUORI DEL GIOCO MA PUO' RIENTRARVI. In tale clima è evidente che la destra, compresa quella liberale, è stata posta ~~da~~ fuori del gioco. Particolarmente sterile si annuncia la reazione della destra interna della D C, la quale ha potuto perfino spingersi alla minaccia di una scissione, ma non è in grado allo stato delle cose se non di manifestare velleità ed esercitare pressioni per frenare il processo in corso. Il suo espediente del ricorso ad elezioni anticipate, come mezzo per bloccare ogni inizio di svolta a sinistra, ha avuto breve fortuna, quando è apparso chiaro per tutti che la D C, e solo la D C avrebbe portato la responsabilità davanti al paese della mancata soluzione possibile della crisi del governo. Le correnti centriste non sono invece

politicamente immunizzate. Esse, con una grande operazione di trasformismo, che è stata favorita dalla prudenza del segretario della D C e dalla sua volontà di giungere al centro sinistra con una maggioranza assai ampia, si sono predisposte ad arroccarsi dentro tale maggioranza, nella quale si propongono di esercitare la funzione del gendarme sospettoso e comunque di argine contro le temute occasioni di incontro con il nostro partito. Scontato; dunque; come pare l'esito formale del Congresso, la lotta politica non sarà affatto chiusa ed essa è destinata a riaccendersi subito dopo in modi e forme difficilmente prevedibili. Questo spiega il fatto che molti autentici assertori dell'incontro "condizionato" con il nostro partito, che è un modo per renderlo impossibile, sono oggi tra i sostenitori della maggioranza in formazione, mentre non si può tacere sul fatto che le correnti più avanzate della sinistra manifestano apertamente il loro timore e le loro preoccupazioni per tali fenomeni, i quali rischiano di compromettere il risultato di una lunga vicenda ed anche di una tenace lotta interna, della quale si deve dare atto a coloro che l'anno sostenuta.

L'IMPEGNO DEL NOSTRO PARTITO. Il presente C C non potrà che confermare quanto è stato stabilito dal congresso di Milano e ribadito nelle sue proprie deliberazioni. Lo scopo del partito socialista nella fase attuale è quello di realizzare una svolta a sinistra, non già un accordo politico generale con la D C. Come non esistevano all'inizio dell'anno testè finito le condizioni per una organica maggioranza che includa il nostro partito e tanto meno per la sua partecipazione al governo, così non esistono oggi. I rapporti di forza sono ancora quelli scaturiti dalle elezioni del 1958 ed i contrasti su questioni fondamentali, ivi compresa quella della politica estera, sono ancora molto profondi. La

D C dal canto suo è troppo legata al suo recente passato, legata a molte forze conservatrici e schiava dei fanatismi, che essa medesima ha evocato. Nella situazione presente l'unica forma possibile è quella di un appoggio esterno ad una nuova maggioranza impegnata nella situazione di un programma costituito da obiettivi concreti e da precise scadenze tali da significare una ^{autentica} svolta a sinistra nella politica del paese. Ciò vuol dire che il partito non si sente impegnato per una trattativa con altri partiti e tanto meno con la D C per definire l'uno ~~o~~ o l'altro punto, di un programma, l'una o l'altra condizione per un governo e così via. Allorché gli on. Fanfani prima e Moro poi hanno insistito sulla esigenza che il Congresso individui i problemi e definisca un programma di azione per risolverli, essi hanno mostrato di comprendere che la responsabilità delle scelte programmatiche è loro e loro soltanto e non deriva da una negoziazione ~~xxxxx~~ con il nostro partito. Noi non abbiamo nulla da negoziare, nulla da concedere o da richiedere. Il nostro giudizio ~~sui~~ sui problemi del paese è stato più volte esposto, l'attuale sessione del C C ~~sulla~~ sulla base della relazione del compagno Lombardi individuerà anche in modo concreto e più preciso alcuni punti chiave per una politica economica di svolta a sinistra. Se nel Congresso democristiano maturerà un giudizio analogo al nostro e saranno poste le basi per un programma di governo; che costituisca un passo innanzi effettivo per una svolta a sinistra, allora matureranno quelle possibilità previste dal nostro congresso, che ci autorizzano ed anzi ci vincolano a favorire la formazione di una nuova maggioranza.

Questo linguaggio ipotetico è doveroso. Sia l'on. Fanfani, sia l'on. Moro, pur segnalando l'importanza dell'aspetto programmatico, non sono entrati però affatto nel merito ed è noto che esistono problemi gravi, che hanno già nello stesso ambito delle convergenze suscitato dissensi e polemiche, i quali attendono dunque una chiara

ed impegnativa definizione. A tale definizione il paese è interessato e nel paese noi lo spamp particolarmente, perchè in questa occasione potremo misurare quali sono le possibilità reali di un dialogo, quali le prospettive e quali anche le sorti future della politica che abbiamo intrapreso e sostenuta non senza difficoltà e se essa corrisponde o meno alle condizioni presenti.

I FINI DELLA NOSTRA POLITICA. Molte polemiche si svolgono da tutti i lati intorno a noi e molti equivoci si fanno nascere sulla sua interpretazione. Per gli attuali promotori del centro sinistra si tratta di un'operazione che deve servire a favorire ed accentuare il distacco dai comunisti; per le destre al contrario la nostra azione mira ad immettere nella maggioranza anche i comunisti, dati gli stretti legami tuttora esistenti fra i due partiti. Per i comunisti, senza una forte azione sostenuta nel paese con la lotta unitaria delle masse non è possibile realizzare la svolta a sinistra ed in quest'azione la loro presenza è indispensabile.

Quali che possono essere i fini altrui; diciamo francamente che il nostro è semplicemente quello di determinare una svolta politica, la quale consenta di affrontare i più urgenti problemi dello sviluppo economico e sociale e della democrazia, non è certo quello puramente negativo di isolare l'una o l'altra formazione politica. *di aprire la strada ai comunisti.*

Noi abbiamo vari motivi di contrasto ideologico e politico con i comunisti, i cui riflessi riempiono la quotidiana polemica, ma questo non ci ha mai condotto alla follia di respingere i comunisti anche quando essi si battono per fini giusti e per interessi uguali a quelli che noi difendiamo. Poichè i nostri due partiti sono costituiti dalle stesse forze sociali è abbastanza ovvio che in molte questioni essi abbiano lo stesso obbiettivo/ Né riteniamo, come molti hanno scritto o detto, che i comunisti mostrando una certa

attenuazione della loro critica contro il centro sinistra, stessero operando in modo machiavellico per renderlo più difficile o stessero premeditando il solito salto sulla nostra testa. Queste sono le abituali speculazioni di una pubblicistica ormai senza fantasia e senza inventiva. Più semplicemente noi riteniamo che i comunisti non possono sfuggire alla realtà del paese, non si possono isolare dalle aspirazioni delle masse popolari, le quali esigono con ansia una svolta politica ed un mutamento, anche parziale, nell'azione di governo.

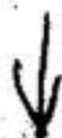
Quel che importa è la nostra ferma volontà di concorrere in modo autonomo ad una nuova politica, con le nostre idee, le nostre esigenze, anche di natura ideale, i nostri giudizi, quel che importa è l'impegno assunto già dal congresso di Torino del 1955 di non subordinare il nostro atteggiamento rispetto a maggioranze ed a governi ad uno stesso atteggiamento dei comunisti. Se poi questi dovessero per avventura giudicare che un programma di svolta a sinistra, espresso con una maggioranza di centro sinistra, merita un qualche favore, soltanto un modo deformato ed incomprensibile di intendere i rapporti fra i partiti sul terreno parlamentare potrebbe indurre a considerare questo fatto come una sorta di calamità nazionale, tale da commuovere nel profondo le viscere degli anticomunisti arrabbiati, i quali venderebbero l'anima al diavolo se vedessero un giorno il compagno Krusciov varcare le soglie del Vaticano per incontrarsi con Giovanni XXIII?.

Quanto alla critica dei comunisti, che trova molta eco anche nelle nostre fila, che la svolta a sinistra non è possibile senza l'appoggio di un'azione unitaria delle masse, vogliamo subito osservare che non comprendiamo in che cosa debba consistere quest'azione. Se si tratta di un complesso di rivendicazioni determinate sul terreno sindacale o anche di agitazioni per grandi problemi sociali, come il superamento della mezzadria, il nostro partito non ha mai rifiutato l'azione delle masse e l'ha sempre concepita nel modo più ampio, mirando a superare gli stretti limiti delle forze dei due partiti. Ma se si tratta di fare spuntare in altra veste la stessa sostanza di una politica di unità d'azione, diciamo francamente che oggi come ieri non ne rincorrono le condizioni politiche e non solo per le divergenze insorte con il XX congresso, ma anche per tutti i diversi giudizi e le diverse posizioni assunte su questioni scottanti ed in ispecie su quelle della politica internazionale.

Ai coloro che criticano la politica del nostro partito, accusandola di essere una politica ~~di vertice~~ di vertice senza un legame con le lotte di massa, rivolgiamo la preghiera di specificare in che cosa dovrebbero consistere tali lotte. Forse nell'agitazione propagandistica, che certo il partito non può mai tralasciare, ma che ovviamente non è che una fase molto preliminare dell'azione di massa? Che cosa si vuole dunque? Che si proclamino scioperi per la svolta a sinistra od agitazioni di natura analoga? Evidentemente i primi a risponderci negativamente sarebbero i compagni che dirigono la CGIL, giustamente gelosi della loro autonomia e delle finalità proprie della loro organizzazione. Se non è questo, allora si dica francamente che si vorrebbe un'azione propagandistica coordinata fra noi ed il partito comunista, il che vorrebbe dire chiudere immediatamente il processo che si è aperto e si rivela così difficile, travagliato e di incerto successo.

Bisogna dunque avere tenacia e fermezza, quali che siano gli ostacoli disseminati sul cammino, le incomprensioni e gli insuccessi parziali, convinti che la posta è molto grande e riguarda l'avvenire della democrazia in Italia.

Nella versione!



le condizioni
politiche come
nel passato
ed era dedicati

le condizioni
economiche - ben
come nelle rela-
zione lombard.

le condizioni
di politica estera
come nelle tre
relazioni.

Nella versione è ancora
la versione iniziale...
alternativa alla politica dei
uomini.

~~Intervista~~

spetta se le
convergono
le parti
e restano
le elezioni
di Wilson
(cattolici)

Il tutto un come
separati difendendo
una via come
vittoria. Ma
È la volontà
che il PS di dei
problemi del
paese.

È un verba
dopo il congresso DC
e a crisi parlamentare

Il cc. appieno le massime di il
documento economico -

In politica interna necessari d'urgenza è
un'azione al governo rivolta ad un profondo
rimanimento del costume e dei metodi, e
rendere efficaci e vivi i principi d'organizza-
za basati sulle costituzioni e quindi la
fine delle discriminazioni, ad attuare gli
istituti previsti dalla costituzione, a cominciare
dell'ordinamento regionale e della regione
e statuti speciali Friuli-Alto Adige, ad
assicurare l'autonomia delle città, a
garantire la libera manifestazione del
pensiero e dell'arte.

senza mettere in discussione le alleanze ~~del~~
nella politica internazionale, si unifichi
in modo sempre più perentorio un'azione
mirante a regolare l'attuale stato di cose,
fondato nell'equilibrio del terrore, che reca
in sé i rischi mortali della corsa al
nazionalismo, della rottura dell'equilibrio

nei limiti
visti dal
Parlamento, e
che una unificazione
dell'Alto Adige
si realizzi
generalmente in
più anni eccedenti
i termini
del trattato.

gli diritti
generali

trio e della guerra, occorre quindi sostenere
il rapido inizio delle trattative per Berlino
e la Germania, offrendo ogni forma
diretta o mascherata del ricambio atomico della
Germania, che richiederebbe un generale e ogni
soluzione pacifica, tranne per il ricambio
francese e controllato, porre l'universo
l'azione dell'ONU, appoggiare le rivendica-
zioni di indipendenza dei popoli coloniali,
e annunciarne negli atteggiamenti della
delegazione all'ONU posizioni coerenti
con tale indirizzo di politica estera.

un'agenzia al congresso USA, se
una ferma determinazione di mi por-
tare alla politica e al costume del
paese una rivoluzione volta

Nella politica economica le proposte
contenute nel documento della commissione
economica del partito sono un complesso
organico indirizzato a una politica, il
cui fine è di creare le condizioni di rendere
possibile nel futuro un pieno di sviluppo
nell'economia italiana, che sia altera-
ta a quello dei maggiori rapporti agli
strumenti, ai mezzi, agli strumenti.

Questi orientamenti riflettono il
giudizio che il PSI dà dei problemi
del paese e del continente europeo
che deve avere la volta a sinistra.

Le nel congresso della DC si
afferma una ^{chiara} volontà corrispondente a
tutte esigenze, se esse saranno fermamente
interessi da socialdemocratici e repubblicani,
che hanno deciso di aprire la crisi di
governo in coincidenza con il congresso
della DC, allora si saranno, sicuramente.

le esigenze politiche, che andranno
presentate al partito socialista e dare
l'appoggio esterno ad un governo
unificato in tale senso.